n. 128 | Giugno 2016 | € 6,00
www.storiainrete.com

storia in rete

Mensile - anno 12 - N. 128 giugno 2016 - Poste Italiane SpA Sped. In A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004) art.1 comma 1 - DRCB - Verona

IL SANGUE DEL SUD

Il Regno delle Due Sicilie pagò un prezzo salato per l'Unità d'Italia. Ma fu davvero genocidio?

OMBRE SUL 2 GIUGNO

70 anni fa nasceva fra polemiche e colpi di mano la Repubblica Italiana

MATTEI E IL FASCISMO

Svelati gli affari oscuri del papà dell'ENI durante il Regime

MERKEL = KAISER

Berlino oggi sottomette l'Europa con le ricette del Reich guglielmino

Anche in formato PDF scaricabile dal sito www.xpublishing.it

FeniX

Il mensile diretto da Adriano Forgione

ARCHEOLOGIA MISTERIOSA, EGITTOLOGIA, TEMPLARI, PIRAMIDOLOGIA, ARCHEOASTRONOMIA, MISTERI DEL CRISTIANESIMO E DEL SACRO, CIVILTÀ SCOMPARSE, STUDI BIBLICI, ALCHIMIA, ERMETISMO, SCIENZA NEL PASSATO, ATLANTIDE. 100 PAGG. A COLORI

Dal 10 di ogni mese nelle migliori edicole

PER INFORMAZIONI
tel fax 06 9065049
xpublishing@gmail.com

www.storiainrete.com
storia in rete

sommario | giugno 2016

articoli

18 Ma il sud fu davvero massacrato? *di Emanuele Mastrangelo*
Documenti e demografia danno le reali dimensioni del prezzo pagato dall'ex Regno delle Due Sicilie per entrare nel nuovo Stato italiano unito

30 «Così ci hanno sterminati» *di Michele De Feudis*
Intervista con Pino Aprile che con il suo nuovo saggio «Carnefici» accusa l'Unità d'Italia di aver sottoposto il Mezzogiorno a un «genocidio»

34 Il perché del Brigantaggio *di Dario Marino*
Il regime liberale che accompagnò l'Unità d'Italia comportò la fine dello «stato sociale» per i contadini del sud. E li spinse a diventare «briganti»...

10 L'Europa, un Reich a sua insaputa *di Maurzio Blondet*
Le dinamiche europee sono sempre le stesse da oltre cento anni

40 Il referendum che divise l'Italia *di Aldo A. Mola*
70 anni fa nasceva la Repubblica. Con un voto che lascia ancora dubbi

48 Il dilemma delle schede bianche *di Aldo G. Ricci*
Un milione e mezzo di elettori diedero un voto nullo. Mai conteggiato

54 Se la Repubblica nasce minoritaria *di Aldo A. Mola*
2 giugno: l'esilio volontario di Umberto II salva l'Italia dalla guerra civile

62 Il *mister X* della squadraccia di Dumini *di Enrico Tiozzo*
Chi era Otto Thierschädl, il doppiogiochista che cercò di salvare Matteotti?

70 Gli affari del giovane Mattei *di Roberto Festorazzi*
Carte inedite raccontano le accuse di «arricchimento» al patron dell'ENI

82 1936, l'Italia ha il suo (effimero) Impero *di Paolo Simoncelli*
80 anni fa la conquista dell'Etiopia: un anniversario dimenticato

86 Stalin e Israele, un amore mai sbocciato *di Nazzareno Mollicone*
Nel 1947 Mosca appoggia Israele con un'improvvisa svolta. Ma se ne pente...

rubriche

4 Storia&Notizie

78 Libri&Recensioni

81 La Storia è un Romanzo

93 Le Guerre improbabili

94 Lettere&email

Storia in Rete

periodico mensile
n. 128 - anno XII
giugno 2016
info@storiainrete.com
fax 06 45491656

Editore
Storia in Rete Editoriale s.r.l.
Via Bassano del Grappa 24
00195, Roma

Direttore responsabile
Fabio Andriola
direzione@storiainrete.com

Pubblicità
pubblicita@storiainrete.com

Distribuzione esclusiva
Press-di Distribuzione
Stampa & Multimedia Srl
20090 Segrate (MI)

Grafica
Purinto *www.purinto.it*

Comitato scientifico
Aldo A. Mola (presidente)
Mariano Bizzarri
Giuseppe Parlato
Nico Perrone
Aldo G. Ricci

Hanno collaborato
Michele De Feudis
Roberto Festorazzi
Luciano Garibaldi
Elena Martignoni
Michela Martignoni
Aldo A. Mola
Nazzareno Mollicone
Aldo G. Ricci
Enrico Petrucci
Guglielmo Salotti
Paolo Simoncelli
Enrico Tiozzo

***Editing*, ricerche e cartografia**
Emanuele Mastrangelo
mastrangelo@storiainrete.com

Progetto grafico
Marco Guerra
marco.guerra@purinto.it

Stampa
Arti Grafiche Boccia
Via Tiberio Claudio Felice 7,
84131 Salerno

Abbonamenti
Informazioni e modalità
a pag. 97

Mensile
Registrazione al Tribunale
di Roma n. 2402500
del 22 giugno 2005

Storia in Rete - mensile
un numero: 6,00 euro
arretrati: 13,00 euro
modalità a pp. 16-17

www.storiainrete.com

La collaborazione a «Storia in Rete» è libera e gratuita. I manoscritti, le copie o i supporti inviati in redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opere inviate - qualora non specificato diversamente - si ritengono automaticamente soggette a licenza *Creative Commons 3.0* (o successiva) con obbligo di attribuzione e condivisione con medesima licenza (CC 3.0 BY SA). Per le collaborazioni non commissionate, non inviare pezzi completi ma un breve *abstract* (10 righe) a seguito del quale - qualora la Direzione decida di procedere con la pubblicazione - verranno comunicate le modalità tecniche di produzione ed invio dell'opera. La redazione si riserva le modifiche e la veste grafica che ritiene più opportune. La redazione non può inviare le bozze dei pezzi agli autori a nessun titolo e per nessuna ragione (correzioni delle bozze, diffusione per pubblicità etc.) prima dell'uscita del numero in edicola. Le immagini - quando non originali o autorizzate - si ritengono di pubblico dominio o soggette a licenza CC. Se i soggetti o gli autori ritengono violati dei loro diritti non avranno che da segnalarlo alla redazione.

Il monumento alla fratellanza russo-polacca di Liegnitz

ROTTAMAZIONI

Varsavia: «via monumenti URSS». Mosca protesta

L'istituto polacco per la memoria nazionale (IPN) ha annunciato che entro la fine di giugno presenterà il piano già promesso, per la rimozione di circa cinquecento monumenti sovietici in territorio polacco. Si tratta in massima parte, anzi quasi esclusivamente, di monumenti all'Armata rossa e ai suoi combattenti caduti sul suolo della Polonia nell'offensiva contro la *Wehrmacht* tedesca. Secondo una recente dichiarazione del ministro degli Esteri di Mosca, Sergej Lavrov, la Polonia «è *leader* europeo in termini di dissacrazione dei monumenti ai soldati sovietici caduti per liberare l'Europa e il mondo dall'Asse». Dura la replica dello IPN: «Nessuno di quei monumenti è espressione di genuina gratitudine polacca verso i sovietici che poi ci occuparono, non ci portarono la libertà bensì l'instaurazione di una dittatura». «Nel giro di due mesi avremo certezza su quanti monumenti rimarranno, a quali condizioni e chi potrà possederli e cosa farne», ha detto il vicepresidente dello IPN, Pawel Ukielski. Si è suggerito di riunire molti dei monumenti alle truppe sovietiche in un museo. «Ma dipende da quanti monumenti saranno, non abbiamo ancora deciso e comunque un museo non potrà diventare una Disneyland dei nostalgici», ha aggiunto Ukielski. Secondo Lukasz Kaminski, presidente dell'Istituto per la memoria nazionale polacca, «cominceremo una campagna che solleciterà le autorità locali a liquidare i monumenti sovietici anche prima della promulgazione di un'apposita legge, e secondo me abbiamo grandi chances di successo». L'ambasciata russa a Varsavia ha accusato il governo polacco di «negazionismo storico», affermando che senza l'Armata rossa il paese non sarebbe sopravvissuto all'occupazione nazista. ■

GENETICA

Tracciata col DNA la storia degli afroamericani

Uno studio collettivo pubblicato lo scorso mese sull'autorevole rivista scientifica «*PLOS Genetics*» ha ricostruito la storia genetica

Un anziano taglialegna e sua moglie, a New Bern, nella Carolina del Nord, prima dell'abolizione della schiavitù

«Un popolo che si getta nell'avvenire, trascurando, disconoscendo le sue tradizioni, è paragonabile ad un esercito che fa un'avanzata tagliandosi le retrovie»
Vincenzo Cardarelli (scrittore italiano, 1887-1959)

delle popolazioni afroamericane degli Stati Uniti. Lo scopo è soprattutto medico e di salute pubblica, ma ha importanti ricadute anche sulla storiografia. Durante la tratta degli schiavi, i negri condotti in America provenivano dalle più diverse popolazioni dell'Africa occidentale e si mescolarono fra loro. Inoltre molti afroamericani attuali hanno geni di provenienza europea – segno che i proprietari di schiavi mettevano incinte le loro serve, non riconoscendo poi i figli come legittimi e lasciandoli in stato di schiavitù – ma non mancano geni riconducibili anche ai nativi americani. Secondo lo studio il DNA del campione studiato – 3.762 soggetti – è per l'82,1 percento di origine africana, per il 16,7 percento europea e per l'1,2 pellerossa. L'incrocio fra schiavi africani e pellerossa è stato stimato come molto antico, risalente alle prime deportazioni della tratta all'inizio del 1600.
Al contrario, la mescolanza razziale coi bianchi è risalente al XIX secolo, ma prima della Guerra civile e della proibizione dello schiavismo. La provenienza del DNA europeo è maschile, a riprova del fatto che i padroni avevano rapporti con le loro schiave. Paradossalmente, poi, i discendenti di queste unioni sono stati coloro che più di altri hanno partecipato alle migrazioni interne negli Stati Uniti, tant'è che gli attuali bianchi degli Stati del Sud hanno più legami genetici coi negri nel Nord e nell'Ovest che non con quelli rimasti negli ex Stati schiavisti. La ricerca ha infatti permesso di ricostruire anche una mappa storica degli spostamenti interni di popolazione negli USA. ■

C'È UNA BOMBA IN CITTÀ

Bordighera: spunta un proiettile navale

Non solo bombardamenti aerei. Nella zona di Sant'Ampelio a Bordighera (IM) è stato ritrovato un proiettile di artiglieria navale risalente al secondo conflitto mondiale. Il rinvenimento è avvenuto durante alcuni lavori stradali: gli operai hanno trovato un proiettile da 105 mm che giaceva alla profondità di un metro. Sul posto sono intervenuti la polizia municipale di Bordighera e gli artificieri del 32° reggimento Genio guastatori di Torino che hanno fatto brillare il proiettile di artiglieria. L'area dell'attuale rotonda di Sant'Ampelio durante la Seconda guerra mondiale fu bombardata ripetutamente dalle marine alleate. ■

STORIA&POLITICA

Berlino riconosce il genocidio degli armeni, Ankara furiosa

Il 2 giugno scorso, il Parlamento tedesco ha approvato a larghissima maggioranza (un solo astenuto e un voto contrario) una mozione che riconosce del cosideetto «genocidio armeno», lo sterminio cioè - sempre negato dai turchi - di circa un milione e mezzo di persone tra il 1915 e il 1916 ad opera del governo e dell'esercito ottomano. Alla base dell'iniziativa, un documento dei partiti tedeschi di governo (la CDU di Angela Merkel e l'SPD) e dei verdi: il documento definisce gli eventi del 1915 come *Völkermord* («genocidio») e ammette anche il ruolo svolto dalla Germania nei massacri.
La risoluzione parla infatti della «complicità del Reich tedesco in quegli eventi» e del suo «ruolo inglorioso», all'insegna della politica di autocritica sulla storia nazionale tenacemente perseguita dalla Germania. Il riconoscimento ha destato forti reazioni da parte della comunità turca in Germania e soprattutto da parte del governo di Ankara. La Turchia infatti ha minacciato atti di rappresaglia nei confronti della Germania. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha reagito furiosamente al voto accusando di «terrorismo» in particolare i parlamentari tedeschi di origine turca che hanno sostenuto la mozione e dichiarando che Ankara non accetterà mai la definizione di «genocidio armeno». Le autorità turche stanno ora preparando un «piano d'azione contro la decisione del parlamento federale tedesco», ha precisato il portavoce presidenziale Ibrahim Kalin in una conferenza stampa il 7 giugno. ■

Esecuzioni di massa di armeni da parte dei turchi durante la Grande Guerra

ASTE

Lincoln: carte originali battute a prezzi milionari

Una copia del Proclama di Emancipazione e del 13° emendamento della Costituzione americana sono state battute all'asta alla fine di maggio da Sotheby's a New York. I documenti, firmati dal presidente USA Abramo Lincoln (1809-1965), sono pezzi rarissimi – del 13° emendamento esistono solo 14 copie con la sigla autografa di Lincoln – e sono stati battuti a cifre da capogiro: rispettivamente 2,17 milioni di dollari (1,92 milioni di euro) e 2,4 milioni di dollari (2,12 milioni di euro). ■

L'orda mongola di Batu all'assedio di Esztergom in Ungheria nel 1241

METEO CANAGLIA

Il clima salvò l'Europa dalle orde mongole?

Un inverno insolitamente umido potrebbe aver contribuito a invertire l'avanzata in Europa dell'Orda mongola di Batu, nipote di Gengis Khan, provocando l'insperato ritiro delle orde di guerrieri dall'Ungheria nel 1242. È l'ipotesi avanzata da Nicola Di Cosmo, storico italiano che insegna all'Institute for Advanced Study di Princeton, in un articolo comparso su PNAS. Insieme al climatologo Ulf Buntgen, dell'Istituto federale per le Ricerche su foreste, nevi e paesaggio (nel Cantone di Zurigo), Di Cosmo ha ricostruito la storia meteorologica del periodo dell'avanzata dei mongoli, confrontando documenti storici con le testimonianze climatiche dedotte dagli anelli di accrescimento di querce e pini siberiani. La tesi più accreditata finora per spiegare l'improvvisa ritirata mongola nel 1242 era basata su questioni politiche, ossia la necessità dell'Orda d'Oro di radunarsi assieme alle altre per decidere il nuovo khan dopo la morte di Ögödei, terzo figlio di Gengis; secondo altri, nonostante la vittoria a Lignitz sulle cavallerie crociate, boema, polacca, ungherese e tedesca, che ai fatti aveva spalancato le porte dell'Europa all'Orda, le città fortificate dell'Ungheria opposero una resistenza insormontabile per i mongoli, che erano formidabili cavalieri ma in difficoltà con le tecniche d'assedio. Ma ora si ipotizza che un altro fattore possa aver salvato l'Europa. Nei primi decenni del 1200 l'improvviso aumento delle temperature in Eurasia aveva ingrassato i pascoli delle steppe, fornendo ai cavalli mongoli foraggio in abbondanza. Tuttavia, dopo la vittoria di Legnica un rigido inverno fra 1241 e 1242 – confermato dagli anelli d'accrescimento degli alberi ungheresi – provocò inondazioni e allagamenti nelle pianure ungheresi, trasformandole in una gigantesca palude, e soprattutto togliendo ai cavalli i pascoli. Senza erba – e senza fieno, che viene accumulato dai contadini stanziali, non dai nomadi – l'Orda si trovò alle strette. ■

PSICOREATI / 1

Sospeso docente per lezioni su «negazionismo»

L'università di Teramo ha sospeso per quattro mesi dall'ufficio e dallo stipendio il professor Claudio Moffa, al centro, negli anni passati, di alcuni incontri storici sul «negazionismo» all'interno dell'ateneo. Il provvedimento è stato adottato dal Consiglio di amministrazione, «dopo ampia ed approfondita discussione» e in conformità al parere vincolante espresso dal Collegio di disciplina lo scorso primo marzo. Quanto alla motivazione del provvedimento, l'ufficio stampa dell'ateneo non ha saputo fornire alcuna spiegazione. Per Moffa, invece la sospensione è legata a «una serie di addebiti che riguardano atteggiamenti e articoli giudicati troppo polemici nei confronti di autorità accademiche e colleghi». Ordinario presso la facoltà di Scienze Politiche, nel 2010, Moffa tenne una lezione sulla «questione della *Shoah*», illustrando le principali tesi negazioniste, senza prendere le distanze da esse. La lezione venne tenuta il 25 settembre del 2010 in occasione della chiusura dell'edizione 2009/2010 del *master* «Enrico Mattei in vicino e Medio Oriente», di cui Moffa era coordinatore. Tra i professori di quel *master* figuravano, tra gli altri, alcuni storici critici verso la narrazione ufficiale dell'Olocausto, come i francesi Serge Thion e Robert Faurisson. Quest'ultimo venne invitato da Moffa a tenere una lezione all'università abruzzese già nel 2007, tra le proteste della comunità ebraica e dello stesso rettore dell'epoca. Disordini e proteste impedirono però che la lezione si tenesse. ■

Manifesto satirico ispirato a «1984» di George Orwell: «Sostieni la Psicopolizia! Non parlare o fare domande. Le menti chiuse fermano i reati di pensiero. Il Grande Fratello ti guarda»

PSICOREATI / 2

Il reato di «negazionismo» è (confusa) legge di Stato

È legge il reato di negazionismo. Con il via libera della Camera d'ora in avanti chi incita all'odio razziale che si fonda «in tutto o in parte sulla negazione della *Shoah* o dei crimini di genocidio, contro l'umanità o di guerra» rischia la reclusione da 2 a 6 anni. Plaude la Comunità ebraica che parla di giornata storica, mentre tra storici di vario orientamento resta il timore che il provvedimento possa di fatto perseguire il reato di opinione e impedire quindi la discussione sulla verità storica. Secondo Giancarlo Cerrelli, consigliere centrale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani intervistato dall'«Osservatore Romano», con questa legge si corre il rischio «che anche la diffusione di idee buone, di idee vere, un domani possa essere punito. C'è una sorta di pedagogia di Stato che ci indica ciò che dobbiamo pensare e ciò che non dobbiamo pensare, perché altrimenti finiamo in carcere». Per il deputato di Forza Italia, Francesco Paolo Sisto, «è una norma tecnicamente orribile: scritta malissimo, non ha né capo né coda, modificata dal Senato in modo scellerato». Per il PD, invece, «è una legge che guarda al futuro». Il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna ha dichiarato che «L'Italia scrive una pagina storica della sua recente vicenda parlamentare e dota il legislatore di un nuovo fondamentale strumento nella lotta ai professionisti della menzogna». Secondo Gattegna, come riportato da «Repubblica», la nuova legge «tutela la libertà di opinione e di ricerca». ■

COMMEMORAZIONI

Ankara festeggia il 563° della presa di Costantinopoli

Sempre suscettibile quando pensa che le sue prerogative e le sue opinioni anche storiche vengono messe in discussione, il presidente turco Erdogan non perde mai occasione di celebrare le date fauste della storia islamica, senza curarsi del «politicamente corretto». Il 29 maggio i turchi hanno così festeggiato in pompa magna il 563° anniversario della conquista della capitale bizantina Costantinopoli. Fuochi d'artificio, balli, sfilate militari hanno celebrato in tutta la Turchia l'assedio e la presa nel 1453 di Costantinopoli da parte del sultano ottomano Maometto II detto «il Conquistatore». In programma è stata inserita anche la ricostruzione della cattura della città in 3D e un concerto di una banda militare alla ottomana, con il numero simbolico di 563 musicisti. Circa un milione di visitatori hanno partecipato alle manifestazioni nel solo quartiere di Yenikapi, nel Corno d'Oro. La conquista di Costantinopoli segnò la fine dell'Impero romano d'Oriente anche se alcuni scampoli dei domini bizantini resistettero ancora per qualche anno. Dopo la conquista della capitale bizantina Maometto II scrisse una lettera al papa Pio II proclamandosi Imperatore di Roma e reclamando pertanto la potestà sul mondo. ■

EUROCAZZATE

Rievocazioni: direttiva UE vieterà armi storiche?

La presidenza di turno della UE, affidata nel primo semestre 2016 ai dei Paesi Bassi, nel quadro del rinnovo della direttiva europea sulle armi, ha chiesto che vengano messe al bando anche le riproduzioni di armi storiche, incluse tutte quelle a colpo singolo.
Ad essere in pericolo, non sono quindi solo i fucili usati – per esempio – nella gigantesca ricostruzione della battaglia di Waterloo [*vedi «Storia in Rete» n. 116*], ma anche tutti quelli della cosiddetta «categoria D», cioè quelli «lunghi a colpo singolo a canna liscia». La nuova misura, se passerà, non riguarderà solo i collezionisti e gli appassionati di rievocazione di battaglie storiche. Ma anche i cacciatori, gli attori delle rievocazioni storiche e i tiratori al bersaglio di quei Paesi in cui le armi a colpo singolo si usano ancora: si stima un totale di circa 12 milioni di proprietari, in tutta Europa, che si troveranno davanti a nuove regole e a nuove procedure amministrative da seguire.

Gravina in Puglia, settembre 2015. Rievocatori d'epoca barocca mostrano a un bambino una riproduzione di moschetto

«Chi potrà mai credere che la rimozione della «categoria D» e il divieto della riproduzione di armi da fuoco antiche contribuirà efficacemente alla lotta contro la criminalità organizzata o il terrorismo?», hanno commentato dalla FACE (Federazione europea delle associazioni per la caccia e la conservazione). «I criminali che usano i *kalashnikov* e i commercianti d'armi che riforniscono i terroristi sul mercato nero non saranno interessati da questi nuovi vincoli che colpiscono solo i cittadini onesti», insiste Filippo Segato, segretario generale della FACE, organismo che aveva del resto espresso il suo disaccordo, fin dall'inizio della revisione, su molti dei punti toccati dalla direttiva. La scusa per questo giro di vite è la «sicurezza dei cittadini» e ovviamente la «lotta al terrorismo». ■

ARMI SPAZIALI

La daga di Tutankhamon è fatta di ferro di meteorite

La daga di Tutankhamon

Secondo una ricerca italo-egiziana una delle armi rinvenute nella tomba del faraone Tutankhamon (XIV secolo a.C.) sarebbe stata realizzata con metallo proveniente da un meteorite. La scoperta, pubblicata sulla rivista «*Mereoritics and Planetary Science*», conferma il sospetto degli archeologi: per decenni, gli studiosi hanno sospettato che la daga in ferro potesse essere stata prodotta utilizzando materiali siderali: nell'antico Egitto infatti il ferro lavorato era un materiale più raro dell'oro, non tanto per la mancanza di materia prima, quanto perché i procedimenti necessari per raffinare i minerali ferrosi erano probabilmente sconosciuti. Nei meteoriti invece il ferro è spesso presente in forma metallica. Per confermarlo, i ricercatori hanno analizzato la composizione chimica della lama, rivelando le firme molecolari di ferro, nichelio e cobalto. Analizzando poi i dati sui meteoriti scoperti sul nostro pianeta, i ricercatori hanno avuto la conferma che i livelli relativi dei tre elementi indicano una probabile origine extraterrestre per il ferro utilizzato. La scoperta è inoltre confermata dall'etimologia. Nel tredicesimo secolo a.C. il geroglifico con cui veniva indicato il ferro venne modificato, passando dalla parola «*bi-A*», che indicava tutti i materiali densi, duri e di aspetto simile al ferro, alla parola «*bi-A-n-pt*», che oggi viene tradotta con «ferro caduto dal cielo». In tutte le civiltà antiche – compresa quella romana – il ferro meteorico era ritenuto un materiale sacro ed estremamente prezioso, degno di re ed imperatori. Armi e manufatti realizzati con quel metallo erano considerati oggetti divini e mistici. ■

ORIENTE-OCCIDENTE

Ossa di un abate siciliano del '700 scoperte a Tokyo

Sarebbero di un sacerdote italiano le ossa rinvenute nell'estate 2014 durante lavori di costruzione nella zona di Tokyo che ospitò la «prigione dei cristiani»: l'abate siciliano Giovanni Battista Sidotti l'ultimo missionario recatosi in Giappone nel periodo del «*sakoku*» (cioè la chiusura ermetica al resto del mondo). Lo hanno annunciato ad aprile le autorità giapponesi al termine degli studi effettuati dal laboratorio del Museo Nazionale di Scienza e Tecnologia. Mettendo a confronto risultanze documentali e analisi del DNA (che escludono si tratti di un giapponese e indicano invece la provenienza da quello che è stato indicato come un «ceppo toscano»), gli esperti dichiarano che si ha la quasi certezza assoluta che i resti non possano che essere quelli del missionario nato a Palermo, giunto in Giappone nel 1708 e lasciato morire di stenti a 46 anni (1715) dopo che si era scoperto che aveva tentato di convertire i suoi carcerieri. Il Cristianesimo era stato bandito dal Giappone un secolo prima perché il regime dei Tokugawa vedeva nell'ingerenza della religione europea una minaccia. La missione di Sidotti era quasi suicida e destinata al fallimento. Ma la sua figura ha una grande rilevanza storica. Fu infatti interrogato da un consigliere dello *Shogun*, Arai Hakuseki (1657-1725), che lasciò resoconti molto interessanti dei loro dialoghi. Arai, filosofo e scrittore, esponente del razionalismo confuciano, divenne infatti un ammiratore dello straniero per le sue conoscenze scientifiche (specialmente

L'arresto di padre Sidotti in un *manga* di Yuei Hirooka del 1982

PROFETI

La morte di Maometto? «Una tragedia shakespeariana»

L'ultimo libro della docente di lingua e cultura italiana a Tunisi Hela Ouardi – «*Les dernier jours de Muhammad*» (Albin Michel, € 19,50) sta provocando enormi polemiche. Secondo la Ouardi il profeta dell'Islam ha sofferto molte difficoltà in vecchiaia: ha perso il suo unico figlio, che adorava; ha subito rovesci militari contro Bisanzio, indebolendo la sua autorità tra i convertiti. E poi si è ammalato gravemente, è stato disobbedito, non fu in grado di scrivere un testamento, ha ricevuto medicine a sua insaputa... Ma il peggio doveva ancora venire. Dopo la sua morte, la figlia di Maometto, Fatima, sarebbe stata violentata a morte. Il marito, Ali, nominato califfo, venne assassinato e i loro figli massacrati. La Ouardi parla senza mezzi termini di una tragedia shakespeariana. «Secondo le fonti musulmane, alla fine della sua vita Maometto fu vittima di numerosi attacchi. Diffidava della gente che gli stava vicino, tanto che quando è stato costretto a prendere dei farmaci ha preteso che i presenti ne assumessero a loro volta» ha dichiarato la docente a «*Le Point*». Inoltre, se per alcuni autori musulmani la causa della morte potrebbe essere la pleurite, i primi biografi musulmani insinuano che il Profeta sia stato avvelenato da un ebreo di Khaybar. Una tesi che mette in imbarazzo i teologi i quali che ritengono che potrebbe danneggiare il prestigio del Profeta. Dopo la sua morte, il corpo di Maometto non ebbe pace: «fu lasciato insepolto per tre giorni – continua la Ouardi – cosa sorprendente in una regione così calda come l'Arabia, dove la tradizione vuole che i morti siano sepolti immediatamente o quasi. I testi menzionano anche la decomposizione del corpo. Due importanti ipotesi possono spiegare questo fatto: primo, non credere che sia morto e sperare che possa risorgere. La seconda ragione è più politica: quei tre giorni hanno permesso ad Abu Bakr e Omar di organizzare la successione. Avevano bisogno di tempo per stabilire ciò che potrebbe essere definito un colpo di Stato». ■

Il profeta Maometto circondato dagli angeli in una miniatura persiana

in astronomia e geografia) e delle sue stesse capacità dialettiche, ma affermava di trovare incomprensibile la sua religione. ■

FORTIFICAZIONI

Dal Moncenisio sbuca il Vallo di Mussolini

Lo svuotamento per manutenzione del lago artificiale del Moncenisio, oggi in territorio francese, ha fatto riemergere dighe, *bunker*, un vecchio ponte e abitazioni parte del Vallo Alpino del Littorio, l'articolato sistema di fortificazioni costruito da Mussolini durante il Ventennio, per proteggere il confine italiano dai paesi limitrofi prima della Seconda guerra mondiale [*vedi «Storia in Rete» n. 54 e 87/88*]. Sul luogo dove oggi c'è il lago artificiale, fino agli anni '20 era presente un lago naturale di dimensioni molto minori. Una prima diga di contenimento fu costruita nel 1921. Poi quella attuale nel 1968 che rinchiude al massimo livello da ben 320 milioni di metri cubi di acqua. Il lago, situato 1974 metri sul livello del mare, apparteneva all'Italia ed è stato ceduto alla Francia assieme ad altre installazioni strategiche analoghe, a passi alpini e ai comuni di Briga e Tenda, al termine della Seconda guerra mondiale. ■

FILOSOFI

Stagira: scoperta la tomba di Aristotele?

Sarebbe stata identificata durante una campagna di scavi a Stagira (l'odierna Olympiada) l'antica città della Macedonia, quella che potrebbe essere la tomba di Aristotele (384 a.C. – 322 a. C.), il grande filosofo greco padre del pensiero moderno. L'annuncio è stato dato a fine maggio nel corso di un convegno a Salonicco dallo stesso autore della scoperta, l'archeologo greco Kostas Sismanides. Al convegno hanno preso parte oltre 300 studiosi provenienti da 40 paesi. La tomba è situata negli scavi archeologici dell'antica città di Stagira, nella parte orientale della penisola Calcidica vicino a Olimpia, ed è un edificio a forma di ferro di cavallo. Nella struttura sono state rinvenute anche numerose monete dell'epoca di Alessandro il Grande, sovrano di cui Aristotele fu precettore. «Ci sono forti indizi che indicano che abbiamo trovato la tomba del grande filosofo», ha dichiarato Sismanides alla TV greca di Stato ERT. Secondo l'archeologo, il popolo di Stagira avrebbe riportato le ceneri di Aristotele, morto a Calcide nel 322 a.C., nella sua città natale, seppellendole proprio nell'edificio che è stato ritrovato. Caute comunque le autorità greche: «Gli scavi sono stati condotti da una *equipe* di archeologi indipendenti, non collegati ad alcuna università», specificano. ■

Aristotele rappresentato da Raffaello nella «Scuola di Atene»

La UE è il Reich. A sua insaputa

Le polemiche suscitate dalle dichiarazioni dell'ex sindaco di Londra, Boris Johnson, che ha paragonato l'Europa ai tentativi egemonici di Hitler e Napoleone, hanno riportato sotto i riflettori il problema della vera natura dell'Unione. Che si configura come l'ennesimo tentativo della «Prussia» di creare attorno ai suoi confini un cordone di Stati cuscinetto con cui garantire la propria sicurezza. Dopo Federico il Grande, Bismarck e Hitler, ora è il turno dei cancellieri democratici, tutti nel segno di un determinismo geografico che pare ineluttabile. A meno che la solita Inghilterra non riesca a mandare all'aria anche questo tentativo…

di **Maurizio Blondet**

Come ormai sapete, l'ex sindaco di Londra Boris Johnson, che è a favore della *Brexit*, ha paragonato l'Unione Europea a qualcosa che «Napoleone e Hitler hanno provato, ed è finita tragicamente: l'UE è un tentativo di fare lo stesso con metodi diversi». Ora, il fatto che l'Europa a trazione germanica sia un mostro oppressivo, dovrebbe essere ormai constatazione comune. Invece si è assistito agli strilli indignati, allo scandalo mediatico, in cui s'è distinta (come sempre) la «sinistra» nelle sue varie forme: un caso tragicomico di conformismo che ormai è diventata psico-polizia: le «sinistre» cercano di vietare il dibattito, appena superi la contingenza. Appena qualcuno prova a discutere i fondamenti filosofico-politici della Europa come s'è venuta formando, ecco che si chiama la polizia. È il ben noto riflesso totalitario di ogni sinistra.

Non è quindi singolare che a Londra sia il «Guardian» – il giornalino della sinistra chic – ad attaccare Johnson con più artificiosa meraviglia e fervore europeista – ossia conformista. Tutto come consueto. Ma quando ha chiamato l'ex sindaco, per le sue posizioni, un «ignorante», bisogna reagire. È la sinistra che dimostra la sua ignoranza: ignoranza del dibattito e delle fonti della critica di Johnson, effetto collaterale del fatto che sopprime il dibattito pubblico si temi fondamentali. La «fonte» ignorata è proprio inglese: John Laugland, uno dei maggiori pensatori politici del nostro tempo, autore di una critica profondissima della cosiddetta Europa: «*The Tainted Source*» (la fonte inquinata) che ha come sottotitolo «le origini a-democratiche dell'idea di Europa».

Vediamo di capirci. L'Unione Europea, ci dicono gli europeisti, è nata per garantire «la pace». Così l'hanno voluta gli americani vinci-

Qui sopra «*The Tainted Source. The undemocratic origins of the European idea*» (pp. 406, £ 31,99) di John Laughland, pubblicato da Sphere nel 1998 e ancora inedito in Italia. A destra due dei padri fondatori dell'Europa unita, Jean Monnet (1888-1979) e Robert Schuman (1886-1963). Nel 1940 Monnet suggerì a Roosevelt la strategia di rendere gli USA «l'arsenale delle democrazie»

tori che affidarono a Jean Monnet i fondi del Piano Marshall: sottrarre sovranità agli Stati, altrimenti si faranno la guerra. In pratica, eliminare la politica dallo spazio europeo, creando una sede dove i conflitti non vengono composti, ma aboliti dalla tecnoburocrazia. Non sapevano (gli ignoranti) che questa visione era esattamente quella della Prussia di Federico il Grande. La Prussia aveva bisogno di «pace», scrisse Federico in un testo del 1705 inteso per i suoi successori, perché è circondata da troppi vicini potenti [*Francia, Russia, Impero asburgico*]. È l'incubo prussiano di essere battuto da una guerra su due fronti, da due avversari sui due confini: incubo giustificato (e tuttavia errore strategico in cui la Germania non ha cessato di cadere, fenomeno singolare). La soluzione prussiana fu «la pace» coi vicini. La «pace» prussiana comprendeva e richiedeva l'allontanare i suoi vicini dai propri confini, creandosi attorno un «grande spazio» di «pace».

Attraverso i «padri dell'Europa» gli USA pianificarono di eliminare la politica dallo spazio europeo, creando una sede dove i conflitti vengono aboliti dalla tecnoburocrazia. La stessa visione della Prussia di Federico II...

È impressionante constatare come questa stessa idea animasse – due secoli dopo – Helmuth Kohl, il cancelliere che ha firmato il Trattato di Maastricht e ci ha voluti tutti «dentro l'Euro»: «Noi tedeschi abbiamo una ragione speciale per cui necessitiamo di una Europa unita. La Germania ha più vicini di che ogni altro paese in Europa». (febbraio 1996). È l'incubo prussiano dell'accerchiamento; lo stesso che tradì il massimo negoziatore tedesco di Maastricht, Horst Koehler: «Non c'è alternativa alla integrazione europea. Ogni altra scelta potrebbe far sì che le altre nazioni del continente, un giorno, si uniscano contro di noi» (intervista a «*Le Monde*», 6 febbraio '96). Il punto paradossale è che la Prussia volle creare attorno a sé la «pace», evitando di farlo con la politica, evitando di apparire egemone. E soprattutto, evitando le responsabilità che vengono con l'egemonia politica.

La Prussia unificò piccoli regni e principati tedeschi, sì, ma con lo *Zollverein*. Una unione doganale, dunque economica, non politica; fondandosi sulla unità linguistica, ancora una volta una unità «culturale» e non politica. Lo *Zollverein* fu una intuizione essenzialmente pacifica alla prussiana: allontanava i nemici dai confini; il guaio è che è stata il modello della unificazione d'Europa, che doveva avvenire (come voleva Monnet) in modo «inavvertito». Quando lo *Zollverein* rese grande ed economicamente superpotente la Germania, sorse il problema che la Germania non ha mai saputo risolvere, la sua «impoliticità» di fondo: non riconobbe la sua vera natura. Era un impero? O no? È la falla che ha riconosciuto Henry Kissinger: «Il Reich di Bismarck non era uno stato nazionale, era un artificio, essendo essenzialmente una "grande Prussia", [*caratterizzata dall'*] assenza di radici intellettuali». Il militarismo tedesco, paradossalmente nasce da questo vuoto intellettuale e dalla idea di «pace» prussiana; si sentiva insicura, la superpotenza che era diventata…

Perché era successo questo: la Prussia non aveva unificato la legislazione dei paesi che via via inglobava nello *Zollverein*; aveva lasciato ad ogni piccolo principato le sue. In apparenza. Ma aveva imposto gli standard prussiani attraverso «normative» e «regolamenti» giustificati dall'integrazione economica: standard industriali, norme commerciali, armonizzazioni doganali… insomma esattamente come la cosiddetta «Comunità» divenuta «Unione Europea». Anche allora la Prussia fece la Germania agendo «al disotto» della politica, imponendo armonizzazioni e regolamenti (non leggi) che però uscivano dai ministeri prussiani, da teste prussiane – ed ebbero come effetto finale che fu il sistema giuridico prussiano quello che, inavvertitamente, si impose.

E che sistema giuridico era quello prussiano? Purtroppo, quella della grande caserma di Federico: regolamenti, non leggi. Le leggi vengono discusse e votate, accettate e respinte; i regolamenti militari, no. Il sistema giuridico viene concepito (dal Diritto Romano in poi) come un *corpus* che dà ai cittadini la libertà, ossia l'azione libera nell'ordine (per esempio, legarsi volontariamente con contratti, senza che l'autorità ci metta bocca); la Prussia era governata da una struttura «di comando e obbedienza». E oggi non vediamo lo stesso? Bruxelles ordinare all'Ungheria di prendersi migliaia di rifugiati altrimenti infliggerà punizioni e multe? È che Bruxelles è il ventriloquio di Berlino, che concepisce il diritto come un insieme di regolamenti e di obbedienze, non di libertà e pluralismo. Alla prussiana. Commenta Laughland: «L'impero germanico si supponeva dovesse servire a contenere la Prussia, ebbe l'effetto opposto». È l'equivoco in cui caddero gli europeisti alla Mitterrand: facciamo la UE e l'unione monetaria per contenere la Germania, che dopo la sua unificazione era tornata la superpotenza temibile. Hanno ottenuto l'effetto opposto.

In perfetta buonafede, la Germania si è lasciata «contenere». O meglio: in imperfetta malafede: sentendosi sollevata da ogni responsabilità. Quindi legittimata ad agire da bottegaia egoista, essendo l'egemone di fatto, ma non di diritto. Anche questa furbizia è una costante. Negli anni precedenti alla Grande Guerra, un cancelliere tedesco di nome Theobald von Bethmann-Hollweg, concepì una unione doganale che comprendesse tutti i vicini, dalla Francia all'Austria-Ungheria, dalla Polonia all'Olanda e Belgio, dalla Svezia all'Italia; la chiamò Mitteleuropa. Ovviamente la concepì «come una zona di sicurezza che la Germania avrebbe domi-

Nel 1914 il cancelliere von Bethmann-Hollweg concepì una unione doganale con tutti i vicini del Reich «come una zona di sicurezza che la Germania avrebbe dominato economicamente, ma non avrebbe annesso formalmente»

Walther Rathenau (1867-1922), industriale e fondatore della AEG e Theobald von Bethmann-Hollweg (1856-1921), cancelliere del Reich dal 1909 al 1917. Rathenau, che fu anche ministro degli Esteri tedesco dal febbraio al 24 giugno 1922, giorno del suo assassinio, prima della Grande Guerra fu ideatore e sostenitore assieme ad altri industriali tedeschi di un'unione doganale europea, la «*Mitteleuropäischer Wirtschaftsverband*» in seguito accolta nel Piano di Settembre (1914) con cui il cancelliere tedesco ipotizzava un nuovo assetto in Europa e nelle colonie in seguito alla vittoria del Reich che sembrava imminente

nato economicamente, ma non avrebbe annesso formalmente»: l'annessione avrebbe significato assumersi la responsabilità dei dominati. Un grave peso, il fardello dell'impero – che la Germania non ha voluto. Meglio: di cui ha voluto i vantaggi, ma non i doveri. Chiaramente fissati.

Tutti i responsabili tedeschi, «democratici» (come Walter Rathenau, non a caso un industriale, presidente della AEG) o no (Adolf), hanno voluto e teorizzato una unione europea fondamentalmente basata «sui comuni interessi» a protezione della Germania e della sua «pace». L'ex kaiser Guglielmo, detronizzato dopo la disfatta tedesca del 1918, ormai in esilio da un trentennio, nel 1940 si entusiasmò per le conquiste di Hitler: «Stiamo diventando gli U.S. d'Europa sotto guida tedesca! Un continente europeo unito, che mai avrei sperato di vedere!». Sì perché dopo aver illustrato il difetto «politico» della Germania che ne ha fatto l'egemone taccagno ed egoista che ci opprime, che dire della incredibile stupidità giuridica, politica (e morale) degli «europeisti» che non l'hanno fermata quando potevano? Il punto di svolta è stato nel 1993. Quando un gruppo di tedeschi (giustamente) esasperati del dirigismo autoritario della Commissione europea, trascinarono il governo tedesco davanti alla Corte Costituzionale tedesca di Karlsruhe accusandolo di violare la costituzione: il trattato di Maastricht è incostituzionale perché viola la sovranità tedesca, il Cancelliere non può ratificarlo. La Corte di Karlsruhe decretò che no, Maastricht non intaccava

Tutti i responsabili tedeschi, «democratici» (come Walter Rathenau) o no (Hitler), hanno voluto e teorizzato una unione europea fondamentalmente basata «sui comuni interessi» a protezione della Germania e della sua «pace»

la sovranità della Germania e i diritti fondamentali dei tedeschi. Ma con la stessa pronuncia si proclamò la giudicatrice d'ultima istanza dei trattati europei e della loro conformità alla Costituzione tedesca. Una sentenza impeccabile. Ma anche il rovesciamento speculare di quarant'anni di (pseudo)giurisprudenza europea, che aveva sempre dato il primato alle normative comunitarie sopra le leggi nazionali.

Anche la Germania aveva accettato per quarant'anni quella supremazia, accettando pecorilmente di ratificare tutte le «normative»; era la Germania divisa, la Germania che si doveva far perdonare le sue colpe… E la Corte non era mai stata investita della questione. Da quel momento, l'intero assetto dell'Europa è cambiato. Laughland scrive: «Mentre tutti gli altri Stati membri dell'Unione Europea sono ugualmente soggetti alla legge dell'Unione, solo la Germania ha dichiarato che è il suo diritto nazionale a prevalere, in caso di conflitto» tra i Trattati europei e la sua Costituzione. Insomma la Germania è l'unico paese sovrano in una Unione dove tutti gli altri hanno ceduto pezzi giganteschi della propria sovranità, e sono incessantemente premuti a cederla tutta. Da allora, la Germania rispetto ai paesi d'Europa ha assunto la medesima posizione della Prussia rispetto ai piccoli regni tedeschi del Reich Germanico nel 1871. Peggio: ogni ulteriore progresso verso «più Europa», ogni più decisiva spinta verso il federalismo e la cessione di sovranità definitiva a cui ci spingono gli «europeisti», non fa che rafforzare la presa della nuova Prussia sugli altri e sulle leve di comando tecnico-amministrative. Si determina un potere improprio ma imperioso, come dimostra il fatto che è Berlino a darci i governi, a noi italiani; a multare l'Ungheria perché non accetta gli immigrati islamici; a ridurre la Grecia alla fame recuperando (da tutti noi Stati-membri) i 220 miliardi che le sue banche le avevano follemente prestato; ad aver portato l'Europa alla deflazione perché vuole l'euro come «sua» moneta, non la moneta comune.

Ma questo, mica è colpa della Germania. È colpa nostra. Di tutti gli altri paesi e governi che non hanno capito (o fatto finta di non capire) che la sentenza di Karlsruhe cambiava la natura della «costruzione europea» come l'avevano voluta i «congiurati» dei tempi di Monnet. Più precisamente, che essa interrompeva la cosiddetta integrazione (più o meno) alla pari. Non è colpa della Corte di Karlsruhe, che ha riaffermato la sovranità nazionale. È dei nostri governi che non hanno fatto altrettanto – ciò che avrebbe configurato una «Europa delle patrie» come la auspicava De Gaulle, innominabile dalla polizia del pensiero. O almeno, bisognava che l'arbitro fischiasse il rigore «Alt! La sentenza cambia le carte in tavola! Mettiamoci attorno al tavolo e rinegoziamo tutte le regole del gioco!». Ma dov'è, dov'era un simile arbitro? Forse a Bruxelles? Ovviamente no: la tecnocrazia che domina dietro le quinte, senza legittimità democratica, non ha questo fischietto arbitrale – se non quando glielo presta Berlino. E ciò perché essa non solo, secondo le istruzioni ricevute nel 1945, spoglia gli Stati della sovranità; ne ha spogliato anche se stessa. Nella convinzione (falsissima) che sia la sovranità a creare i conflitti. La sovranità, ossia la politica: è quella che è stata esclusa per principio, nella convinzione che eliminando la politica si elimina il conflitto. Visione essa stessa «prussiana», dice Laughland, perché l'essenza del Politico sta nel riconoscere i conflitti, e nella capacità di istituzionalizzarli – per esempio riconoscendo l'opposizione politica invece di silenziarla – che è poi il riconoscere che la Politica è irriducibile alla «tecnica amministrativa», che non è «scientifica», che è sempre «discutibile»…

Questa è la fossa in cui gli «europeisti» ci hanno cacciato; il nodo scorsoio in cui hanno ficcato le nostre teste; e invece di pensare a come trarcene fuori, minacciano catastrofi economiche e guerre se il Regno Unito ne esce, e danno a Johnson pure dell'ignorante. Ma in lui agisce l'istintiva diffidenza britannica, la sagacia politica stessa per cui Londra nella UE c'è con un piede solo; una visione politica, piaccia o no, che a noi manca. Pensate solo a questo: se avviene la *Brexit*, può cominciare un processo di liberazione anche per noi; se il referendum inglese fallisce, la cosiddetta UE si rafforzerà, le sue catene diverranno inestricabili e più pesanti. Per quanto spiaccia dirlo, confido negli inglesi: per antica esperienza, sanno riconoscere una Prussia, quando ne vedono risorgere una.

Nel 1993 la Corte Suprema tedesca si pronunciò su Maastricht. «Mentre tutti gli altri stati dell'UE sono soggetti alla legge dell'Unione - ha scritto Laughland - solo la Germania ha dichiarato che è il suo diritto nazionale a prevalere, in caso di conflitto»

Maurizio Blondet
da www.mauriziobloндet.it
del 26 maggio 2016

Ti sei perso qualcosa?

nº 0 | nº 1 | nº 2 | nº 3 | nº 4 | nº 5 | nº 6 | nº 7 | nº 8 | nº 9/10

nº 24 | nº 25/26 | nº 27 | nº 28 | nº 29 | nº 30 | nº 31 | nº 32 | nº 33/34 | nº 35

nº 48 | nº 49/50 | nº 51 | nº 52 | nº 53 | nº 54 | nº 55 | nº 56 | nº 57/58 | nº 59

nº 72 | nº 73/74 | nº 75 | nº 76 | nº 77 | nº 78 | nº 79 | nº 80 | nº 81-82 | nº 83-84

nº 99 | nº 100 | nº 101-102 | nº 103 | nº 104 | nº 105-106 | nº 107 | nº 108 | nº 109-110 | nº 111

nº 112-113 | nº 114 | nº 115 | nº 116 | nº 117-118

nº 119 | nº 120 | nº 121/122 | nº 123/124 | nº 125/126

nº 127

Anche in PDF!

Vai su **libreriadistoria.it/categoria-prodotto/storia-in-rete**

OFFERTE per un periodo limitato:

10 numeri a scelta €60
invece che ~~€110~~
spese di spedizione INCLUSE!

15 numeri a scelta €85
invece che ~~€165~~
spese di spedizione INCLUSE!

Ti aiutiamo noi!

nº 11 nº 12 nº 13/14 nº 15/16 nº 17 nº 18 nº 19 nº 20 nº 21/22 nº 23

nº 36 nº 37/38 nº 39 nº 40 nº 41 nº 42 nº 43 nº 44 nº 45/46 nº 47

nº 60 nº 61/62 nº 63 nº 64 nº 65 nº 66 nº 67 nº 68 nº 69/70 nº 71

nº 85-86 nº 87-88 nº 89 nº 90 nº 91 nº 92 nº 93/94 nº 95 nº 96 nº 97-98

Coupon per richiesta arretrati

Per richiedere gli arretrati, fotocopiare questo coupon compilandolo in tutte le sue parti ed inviarlo insieme alla fotocopia della ricevuta di pagamento per posta, fax al numero 06 45491656 o via *e-mail* a redazione@storiainrete.com specificando in oggetto «arretrati». Si prega di scrivere in stampatello.

Modalità di pagamento:

☐ Versamento sul c/c n. 10491455 (IBAN: IT 28 T 02008 05163 000010491455) presso Unicredit Banca, Agenzia Roma Ammiragli (V.le Degli Ammiragli, 13 - 00167 Roma), intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma
☐ Versamento sul c/c postale n. 67811703 intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma
☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma

Nome _____ Cognome _____

Data di nascita _____ Professione _____

Via _____ CAP _____

Città _____ Provincia di _____

Telefono _____ Fax _____ E-mail _____

☐ SÌ, DESIDERO RICEVERE 10 NUMERI A SCELTA A **€ 55** (SPESE SPEDIZIONE INCLUSE) INVECE CHE **€ 110** - COSTO NUMERO: **€ 5,50** (CERCHIARE I NUMERI DESIDERATI)

☐ SÌ, DESIDERO RICEVERE 15 NUMERI A SCELTA A **€ 75** (SPESE SPEDIZIONE INCLUSE) INVECE CHE **€ 165** - COSTO NUMERO: **€ 5,00** (CERCHIARE I NUMERI DESIDERATI)

☐ SÌ, DESIDERO RICEVERE I SEGUENTI ARRETRATI (CERCHIARE IL NUMERO E SPECIFICARE NELLO SPAZIO QUANTE COPIE) A **€ 13.00** CADAUNO

nº 3____ nº 5____ nº 6____ nº 7____ nº 11____ nº 12____ nº 17____ nº 21/22____ nº 23____ nº 24____ nº 25/26____ nº 27____ nº 28____ nº 29____
nº 30____ nº 31____ nº 33/34____ nº 35____ nº 36____ nº 37/38____ nº 39____ nº 40____ nº 41____ nº 42____ nº 43____ nº 44____ nº 45/46____
nº 47____ nº 48____ nº 49/50____ nº 51____ nº 52____ nº 53____ nº 54____ nº 55____ nº 56____ nº 57/58____ nº 59____ nº 60____ nº 61/62____
nº 63____ nº 64____ nº 65____ nº 66____ nº 67____ nº 68____ nº 69/70____ nº 71____ nº 73/74____ nº 75____ nº 76____ nº 77____ nº 78____ nº 79____
nº 80____ nº 81/82____ nº 83/84____ nº 87/88____ nº 89____ nº 90____ nº 91____ nº 92____ nº 93/94____ nº 95____ nº 96____ nº 97/98____
nº 99____ nº 100____ nº 101/102____ nº 103____ nº 104____ nº 105/106____ nº 107____ nº 108____ nº 109/110____ nº 111____ nº 112/113____
nº 114____ nº 115____ nº 116____ nº 117/118____ nº 119____ nº 120____ nº 121/122____ nº 123/124____ nº 125/126____ nº 127____

Firma _____ Data _____

GENOCIDI

Centinaia di migliaia di morti, deportati, violentati… l'Italia ridotta a un cimitero, a un *lager*… orrori che nemmeno le SS di Reder a Marzabotto. Questa l'unificazione italiana immaginata da Pino Aprile in «Carnefici», il suo ultimo libro. Ma cosa c'è di vero dietro i numeri e le statistiche? La realtà è sicuramente dura per l'oleografia risorgimentale ma qualunque sia stato il prezzo pagato dal Mezzogiorno per l'Unità d'Italia non vi fu alcun genocidio. Né vi è alcuna «verità negata» e nascosta per decenni

di **Emanuele Mastrangelo**

Giovanni Fattori «Episodio contro il Brigantaggio». Il Regno d'Italia dispiegò contro le insorgenze nel Mezzogiorno una forza militare impressionante. Le vittime furono migliaia. Ma nonostante tutto non è possibile parlare di un «genocidio» delle popolazioni meridionali. Nell'altra pagina «Carnefici», di Pino Aprile (Piemme, pp. 465, € 19,50)

IMMAGINARI

Scrivere un libro sulla statistica corredandolo con una sola tabella in 465 pagine? Sì, è possibile. Ma il risultato è scontato. «Carnefici», l'ultima fatica di Pino Aprile (Piemme, pp. 465, € 19,50) si pone l'ambizioso obbiettivo di documentare un presunto «genocidio» avvenuto a cavallo dell'unificazione italiana attraverso la statistica demografica del paese. Lo spunto è dato dalla scoperta – per l'autore – di un «dato negato», ovvero l'ammanco rispetto alle previsioni di crescita di alcune centinaia di migliaia di individui dai conteggi pre-unitari al primo censimento post-unitario, effettuato nella notte fra il 31 dicembre 1861 e il 1° gennaio 1862. Un ammanco che secondo Aprile sarebbe stato celato, occultato da una sorta di Ministero della Verità orwelliano *ante litteram* per mascherare la verità dei massacri, delle deportazioni, dei campi di concentramento inflitti dai «piemontesi» al popolo «libero e pacifico» dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Ma qui c'è la prima sorpresa. Non c'è alcuna «verità negata». Né nel costo sanguinoso pagato dall'Italia per la sua riunificazione sotto la corona sabauda, né nei dati statistici, che non sono mai stati occultati né tantomeno ignorati dagli studiosi dell'epoca. Così – seconda sorpresa – va molto ridimensionato lo strillo sulla copertina del libro: «Fu genocidio. Centinaia di migliaia di italiani del sud uccisi, incarcerati, deportati, torturati, derubati. ECCO LE PROVE». Che decine e decine di migliaia di ex sudditi del Regno delle Due Sicilie abbiano dovuto sperimentare sulla propria pelle la durezza della guerra di sottomissione dello Stato borbonico al nuovo regno unitario è qualcosa di nuovo? Affatto. Il Mezzogiorno è stato invaso – senza mezzi termini – dall'esercito italiano con tutto ciò che ne consegue per la popolazione civile e inerme. È una novità? Per nulla, non lo era prima a livello di dibattito accademico e tanto meno lo è a livello di coscienza popolare, anche grazie all'opera di divulgazione di Pino Aprile negli anni passati. Dopo l'annessione, come accade spessissimo nella storia, sbandati e lealisti si alleano ai banditi,

presenza

N.° 1268.

Regio Decreto *col quale sono approvate le tabelle del censimento generale della popolazione del Regno.*

10 maggio 1863

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

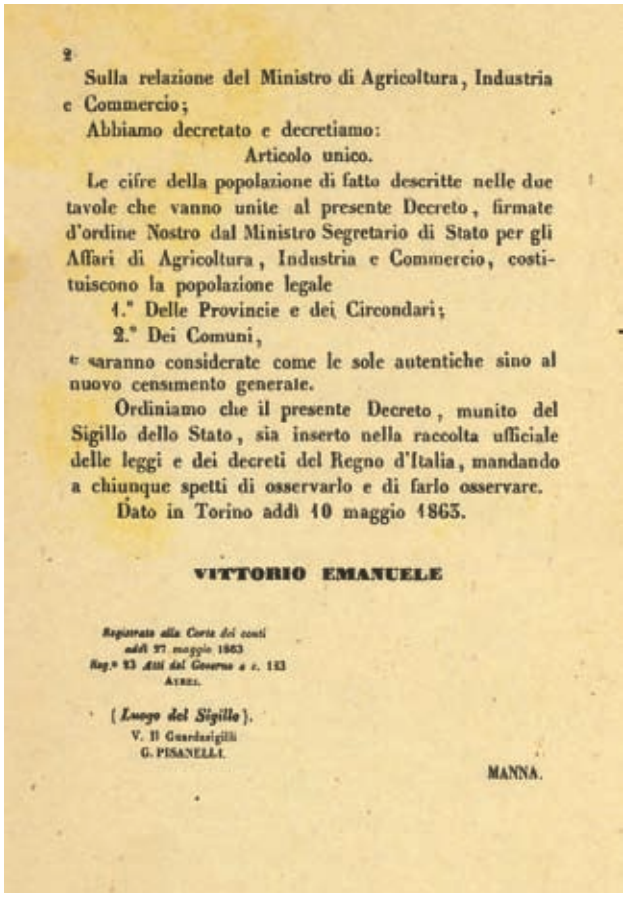
RE D'ITALIA

Veduto l'art. 2 del Reale Decreto 5 luglio 1860;

Veduto il Reale Decreto 8 settembre 1861 ed il Regolamento del 15 ottobre successivo;

Veduta la legge 20 febbraio 1862 colla quale è convalidato e convertito in legge il succitato Decreto;

Veduti gli stati di popolazione compilati dagli Uffizi temporanei provinciali e circondariali di censimento sugli spogli fatti dalle Commissioni locali e Amministrazioni comunali in esecuzione del Decreto e Regolamento succitati;



2

Sulla relazione del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

Le cifre della popolazione di fatto descritte nelle due tavole che vanno unite al presente Decreto, firmate d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Agricoltura, Industria e Commercio, costituiscono la popolazione legale

1.° Delle Provincie e dei Circondari;

2.° Dei Comuni,

e saranno considerate come le sole autentiche sino al nuovo censimento generale.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato in Torino addì 10 maggio 1863.

VITTORIO EMANUELE

Registrato alla Corte dei conti addì 27 maggio 1863
Reg.° 23 Atti del Governo a c. 123
Ayrel.

(*Luogo del Sigillo*).
V. Il Guardasigilli
G. PISANELLI.

MANNA.

Il regio decreto col quale Vittorio Emanuele II rendeva ufficiali i dati del censimento unitario tenuto l'ultimo giorno del 1861

endemica nei territori italiani fin dall'Antichità: è il cosiddetto «Brigantaggio post-unitario». Per reprimere questa insorgenza (che fu tanto filo-borbonica quanto *jacquerie*, cioè insurrezione contadina, sociale quanto comune criminalità che si alimentò dei primi due alimentandoli a sua volta) venne dispiegata una violenza repressiva schiacciante. Leggi speciali, rastrellamenti, deportazioni, fucilazioni, soprusi. È una novità? Per nulla. Aggiungiamo: fu una ferocia inedita nella storia d'Italia? Nemmeno: Le repressioni in quel secolo erano dure. È la scoperta dell'acqua calda: avevano forse usato il guanto di velluto i napoleonici a cavallo del XIX secolo? O gli austriaci nel 1849? O i piemontesi a Genova lo stesso anno? O i Borbone nella repressione dei moti in Sicilia nel 1821, 1831 e poi nel 1849?

Ma il piatto forte di «Carnefici» è la presunta «scoperta» dell'ammanco di oltre quattrocentomila italiani fra 1860 e 1861. «Ho fatto molte domande a diversi specialisti, per questo mio studio – scrive Pino Aprile a pag. 409 – Mi son sentito dire che in un secolo e mezzo, mai erano sorti certi dubbi sui risultati dei primi censimenti». In fin dei conti, in un paese come il nostro, così uso all'autoflagellazione, che la bazzecola di quasi mezzo milione di assenti all'appello sia passata del tutto inosservata avrebbe dovuto accendere più di un campanello d'allarme. Possibile che fino ad oggi nessuno si sia mai chiesto il perché di quell'incredibile divario fra i dati pre-unitari e il primo censimento del Regno? Infatti non è possibile. I primi dubbi erano venuti già agli studiosi di statistica dell'epoca. Fin dall'allocuzione al sovrano del ministro dell'Industria, Agricoltura e Commercio Giovanni Manna (1813-1865, napoletano, neoguelfo giobertiano, già ministro del Regno delle Due Sicilie. Insomma, non esattamente il prototipo del savoiardo massone, ateo e saccheggiatore con cui vengono a volte dipinti i patrioti risorgimentali) con la quale si apriva la presentazione ufficiale del Censimento del 1861: «Se nel numero degli abitanti ebbe a riscontrarsi una diminuzione, ciò vuolsi attribuire al modo con cui erano raccolti per l'ad-

> **«Si ritrae da documenti irrefragabili - scriveva il ministro Manna - che l'antica Amministrazione borbonica aveva la mala abitudine di ingrossare d'anno in anno le cifre della popolazione»**

dietro i fatti relativi allo stato della popolazione. Ed invero si ritrae da documenti irrefragabili, che l'antica Amministrazione borbonica aveva la mala abitudine di ingrossare d'anno in anno le cifre della popolazione […]. Oltre a ciò per chiarissime prove, desunte dagli Alti ufficiali della cessata Amministrazione, si è potuto acquistare la convinzione che neppure le notizie sul numero delle nascite e delle morti furono raccolte e ordinate oltre l'anno 1856, e che perciò le cifre della popolazione che vennero divulgate dopo quell'anno, e principalmente nel 1859 […] non danno, come del resto confessano anche gli autori di quelle scritture, che cifre approssimative […] ond'è che per trovare fermi e positivi elementi di riscontro siamo stati obbligati a giovarci delle sole cifre relative alla popolazione del 1856, ultimo anno in cui si compirono in quelle provincie le indagini statistiche sul movimento della popolazione. Ma anche prescindendo da queste volontarie alterazioni, il fatto stesso per cui la cifra della popolazione veniva dedotta dal bilancio annuale dei nati e dei morti senza che alcun censimento numerico ne rettificasse di quando in quando la portata, spiega come ogni indicazione dovesse finire ad indurre in gravi errori e recare un numero di abitanti maggiore di quello che non si avesse in effetto».

Anno del Signore 1863. Nessun mistero, dunque, e nessun occultamento di prove, dati e documenti. Ma il volume di Aprile ignora questa spiegazione, sebbene invece venga dato molto risalto a un passo precedente del medesimo discorso di Manna: «Gli ultimi stati della popolazione raccolti per cura delle Amministrazioni cadute ad epoche diverse , ma ad ogni modo poco discoste da noi, davano alle regioni onde ora componesi il Regno d'Italia la cifra di 21.601.120 abitanti. Al 1.° gennaio 1862 la popolazione di fatto delle 59 province del Regno toccava la cifra di 21.776.953. Nell'intervallo adunque fra i rilievi ufficiali anteriori e quello ordinalo da V. M. v'ha un accrescimento di 175.827 abitanti o del 0,81%. Ove la popolazione fosse cresciuta in ragione degli aumenti annui medii, determinali dal confronto dei vari censimenti, essa doveva essere al dicembre 1861 di 22.231.859 abitanti. Ma anche i risultati conseguiti ponno ritenersi come soddisfacenti, ove si faccia ragione alle gravi circostanze occorse durante il grande atto del nostro rinnovamento, la guerra cioè e le subite mutazioni politiche ed amministrative». Aprile non ha dubbi: mancano 454 mila anime e la colpa è della guerra di sterminio condotta dai «piemontesi» contro un popolo «libero e pacifico» qual era quello delle Due Sicilie. D'altronde è lo stesso Manna a «confessarlo», attribuendo l'ammanco alla «guerra e le mutazioni politiche». Ammissione di colpevolezza senz'altro, se non si tenesse poi in considerazione anche la lunga spiegazione di cui sopra: la guerra avrà anche inciso, ma sono le condizioni politiche mutate a fare la parte del leone nello squilibrio dei conti demografici. C'è un cambio di regime, caos amministrativo, e, molto semplicemente, i calcoli delle precedenti amministrazioni – e segnatamente di quelle borboniche «Al di qua del Faro» – erano approssimativi: «In fatto di statistica della popolazione nel già Reame di Napoli noi non conosciamo di autorevole che il censimento del 31 dicembre 1824» scrive la Relazione allegata al censimento del 1861. E ancora, «il censo numerativo delle provincie napoletane risaliva al 1824, dopo il qual tempo tutte le cifre pubblicate, o per cura del governo borbonico o per diligenza dei privati studiosi, o anche dalla nuova amministrazione, come quelle del 1859 e 1860, non furono già cavate da una numerazione, o registrazione più o meno esatta di tutta la popolazione, ma da còmputi tratti principalmente dalle note raccolte sui nati e sui morti di ogni anno», recita la «Statistica d'Italia» pubblicata nel 1867.

Il ministro italiano dell'Industria, Agricoltura e Commercio Giovanni Manna (1813-1865)

«I dati sono accessibilissimi e dopo l'Unità sono stati pubblicati in varie opere - spiega lo statistico Giovanni Favero - inoltre il dibattito sul problema dei dati discordanti iniziò immediatamente»

Nel guado dal vecchio al nuovo regime sono state sconvolte anche le rilevazioni statistiche che, secondo Manna, nel giro di poco tempo si sarebbero riallineate.

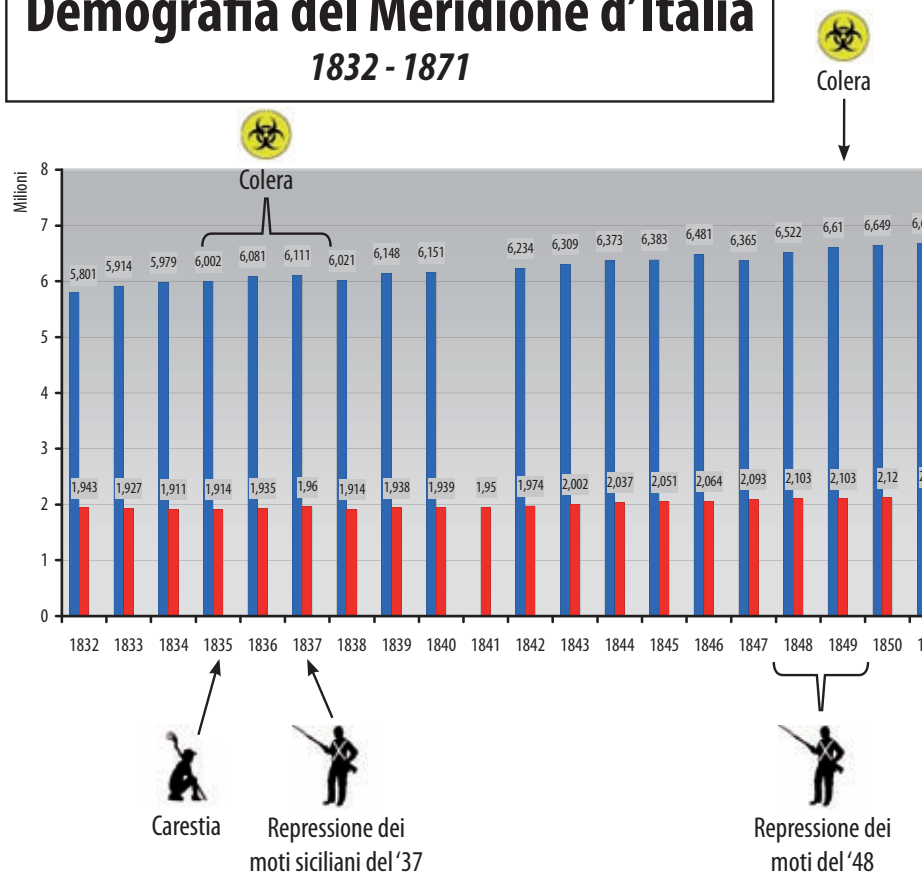
Ma c'è di più. «I dati sono accessibilissimi e dopo l'Unità sono stati pubblicati in varie opere dal governo», spiega a «Storia in Rete» Giovanni Favero associato di Storia economica all'Università Ca' Foscari di Venezia e autore di «Le misure del Regno: Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale», Il Poligrafo, 2001. «Inoltre - continua Favero

- il dibattito sul problema dei dati discordanti iniziò immediatamente e si articolò in tre fasi. La prima era semplicemente "avete fatto male i conti". Dopo aver contato e ricontato si passò alla conclusione che erano i borbonici ad aver fatto male i loro, di conti. Infine ci si rese conto che c'era anche un vero e proprio problema di metodo: "cosa vogliamo realmente contare?". Presenti, assenti, residenti di fatto e di diritto… Caso tipico è quello della transumanza, che sposta masse da una provincia all'altra (e prima dell'Unità perfino da uno Stato all'altro) e crea problemi enormi al conto delle anime».

Con tutta la buona volontà, insomma, i censimenti soffrivano - osserva Favero - prima e dopo l'unificazione nazionale di problemi congeniti. Uno di questi era la loro subordinazione a problemi d'ordine pratico-politico. «Luigi Bodio [*economista e statistico, 1840-1920 NdR*] si lamentava dei casi di esagerazione delle cifre nel censimento del 1871. Basti pensare a Bari, che censì settemila abitanti in più per gonfiare le cifre – e sempre Bodio sostenne che le rilevazioni statistiche si sarebbero dovute svincolare dalle esigenze dell'amministrazione. Ma il problema è che i censimenti servono all'amministrazione, non ai cultori di statistica. Servono per questioni fiscali e per le liste di leva. Sicuramente questi problemi affliggevano anche lo Stato borbonico, e sarebbe interessante andare a fare uno studio su quelle amministrazioni».

La subordinazione della statistica demografica alla politica apre quindi un altro capitolo. Quello della percezione dei censimenti da parte della popolazione. «La gente sa che quando lo Stato chiede qualcosa sui loro fatti privati si prepara una fregatura. Anche quando non ne ha la consapevolezza, c'è un'istintiva diffidenza verso chi viene a ficcanasare – continua Favero – Non c'è dun-

Demografia del Meridione d'Italia
1832 - 1871



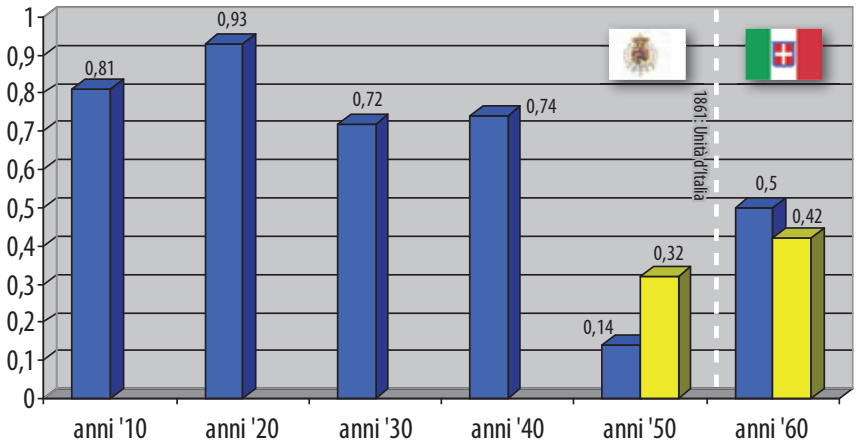
Province continentali delle Due Sicilie (dati statistici del governo al di Qua del Faro)

Sicilia (dati statistici del governo al di Là del Faro)

Censimenti post-unitari anno 1861 e anno 1871

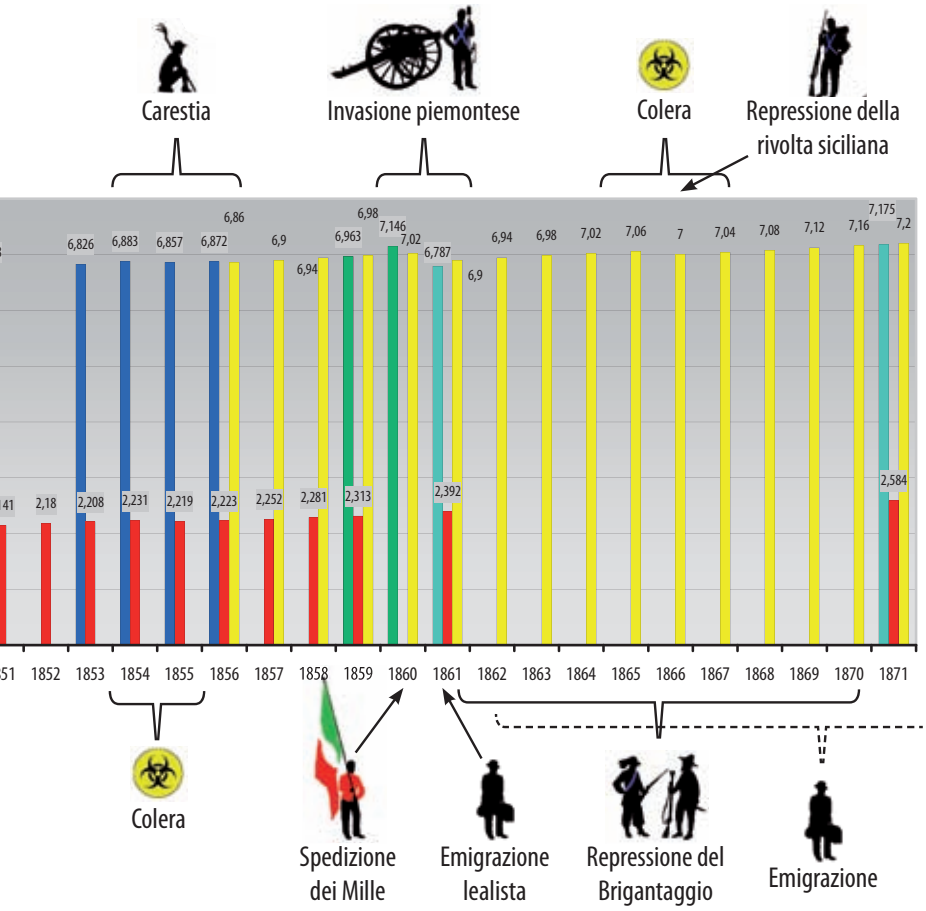
Dati stimati dell'epoca ultima statistica borbonica ritenuta attendibile: 1856

Tasso di crescita demografico
del Mezzogiorno, dal 1811 al 1871



Province continentali delle Due Sicilie (dai dati statistici del governo al di Qua del Faro)
Per la decade 1852-1861 si prende come cifra iniziale quella delle statistiche borboniche e come cifra finale quella del censimento del 1861, che certamente sottostima la popolazione effettiva.

Modello di crescita fra 1856 e 1871 (si ipotizza qui una crescita fissa di circa 40.000 anime all'anno a partire dal 1857, al netto del colera, degli espatri e della guerra civile del Brigantaggio)



Modello di crescita stimata del Mezzogiorno dopo l'Unità
(si parte dal dato del 1856 leggermente corretto verso il basso e si ipotizza il mantenimento della crescita media annua di 40 mila anime registrata nel decennio precedente. Per il periodo del colera 1865-'67 si ipotizza comunque il mantenimento della natalità media. A cavallo dell'Unità d'Italia si mantiene un ammanco di circa 120 mila anime fra morti in guerra, espatrii, uomini alla macchia ed eccidi compiuti nella lotta al Brigantaggio)

Quando fu realizzato il censimento del 1861 si riscontrò un ammanco di popolazione che stupì gli statistici. Ben presto, tuttavia, il dibattito accademico giunse alla logica conclusione che nel Mezzogiorno i dati pre-unitari dovevano essere sovrastimati mentre il censimento unitario aveva offerto un conteggio inferiore alla realtà. Tuttavia non c'è alcun crollo *reale* della crescita delle popolazione, tanto della Sicilia quanto delle province continentali. Per provarlo si può costruire un modello di crescita basato sull'incremento medio degli anni precedenti l'Unità e partendo dall'ultima rilevazione borbonica attendibile (col beneficio del dubbio), quella del 1856. Se si ipotizza una crescita di circa 40 mila anime all'anno (una stima generosa: dal 1846 al '56 la popolazione era aumentata di 390 mila unità, e va tenuto conto anche del fatto che gli anni più recenti erano stati funestati da colera e carestie, con conseguente azzeramento della crescita) si può stimare una popolazione che sale fino a superare di poco i sette milioni prima dell'Unità, per calare poi di 100-120 mila anime con gli sconvolgimenti del processo unitario. 106 mila unità in meno è anche la stima del calo di popolazione registrata dal Censimento nelle province del Sud dopo l'Unità. La cifra si avvicina così a quella del censimento e poi corretta dagli statistici a 6.892.000 anime. Mantenendo quel tasso di crescita (e ipotizzando anche che non vi siano state flessioni nonostante il devastante colera del '65-'67, cosa probabilissima), la tendenza per il primo decennio unitario è tale per cui la popolazione del Mezzogiorno ha continuato a crescere con un tasso anche superiore a quello del decennio precedente (vedi grafico in basso). La rilevazione del 1871 così si inquadra perfettamente in uno scenario nel quale non c'è alcun bisogno di ipotizzare «genocidi» per spiegare l'andamento della demografia. L'ammanco di popolazione di circa 100 mila anime non implica affatto che vi siano stati altrettanti morti: tolte alcune migliaia di vittime della guerra, il grosso è dato dagli espatri dei lealisti e soprattutto dalla sottrazione al censimento di ampie fette di popolazione diffidenti verso il nuovo regime. Non è casuale - infatti - che le regioni a fornire dati inferiori alle aspettative nel censimento 1861 furono quelle più ostili all'Unità: le Marche, le province estensi papaline e parte del Mezzogiorno. La Sicilia risultò perfettamente in linea con le previsioni statistiche. ■

que da stupirsi se le popolazioni del Mezzogiorno abbiano offerto una sorta di resistenza passiva a questo atto di appropriazione [*«atto possessorio» viene definito il Censimento del 1861 da Cesare Correnti (1815-1888) e Pietro Maestri (1816-1871), gli studiosi che nel 1864 pubblicano la seconda annata dell'«Annuario Statistico Italiano», mentre Luigi Bodio paragonava il censimento del 1871 a «un plebiscito scientifico e politico ad un tempo» NdR*] dell'ex Regno delle Due Sicilie da parte del nuovo Stato unitario. Non solo chi si era dato al brigantaggio, e che ovviamente aveva tutto l'interesse a sparire dalle carte e dai registri, ma anche chi non voleva sopportare la leva militare, chi aveva paura di essere tassato. Insomma, il dato dell'ammanco di popolazione, più che di massacri con numeri che non stanno in cielo né in terra, danno al contrario la cifra dell'effettiva ritrosia da parte delle popolazioni meridionali a collaborare col nuovo governo». Sono «i molti, i quali nelle anagrafi sospettano tranellerie fiscali» di cui si lamentavano Correnti e Maestri già nel 1864, ben consapevoli che esisteva una grossa forza d'inerzia del popolo alla collaborazione con chi intendeva schedarlo. Luigi Bodio parlerà invece di «sospetto cresciuto presso le popolazioni che il censimento debba servire a scopi fiscali. E non hanno torto. Non è un pregiudizio, è una realtà, di cui noi siamo convinti per cognizione ragionata, e i volghi lo sono per intuizione: le tasse, la coscrizione ecc[etera] hanno i loro criterii di ripartizione sulla cifra degli abitanti. E le moltitudini povere sentono gli oneri più degli onori, dell'essere cittadini dello Stato». Una forza d'inerzia che senz'altro aveva anche un carattere ideologico-legittimista nel Mezzogiorno (e – come fanno notare Correnti e Maestri, anche nelle Marche ex pontificie) e che infatti non si registra in Sicilia che pur senza avere particolari simpatie per ogni Stato del continente, di si-

curo non nutrì mai nostalgia per il governo borbonico. «L'errore – conclude Favero – è di interpretare questo ammanco di popolazione come un conto dei morti e non piuttosto come un indice di quanti si siano realmente voluti far contare dal nuovo Stato unitario. D'altro canto l'efficienza di ogni censimento – compreso l'ultimo del 2011 – si basa sul grado di collaboratività e sulla fiducia dei cittadini verso lo Stato. In sostanza il censimento è una forma di plebiscito, e di questo ne erano ben consapevoli già gli studiosi del XIX secolo». In altre parole, una volta scorporate le cifre reali di morti, imboscati ed espatriati (che andremo a vedere più oltre), ciò che resta misura non un bagno di sangue, bensì la resistenza e il consenso – attivo o passivo – nei confronti dell'Italia unificata dai Savoia.

A conferma di questo modello interpretativo c'è il caso della Sicilia. La parte di regno «Al di Là del Faro» con le sue istituzioni e i suoi uffici propri di rilevazione demografica, aveva portato in dote allo Stato unitario una statistica delle sue popolazioni molto più precisa. E infatti nonostante la «guerra d'aggressione» dei Mille di Garibaldi, le successive opere di repressione di moti sociali (con Nino Bixio che fa fucilare a Bronte ben cinque persone!) e brigantaggio, l'isola non registra alcuna flessione del suo tasso di crescita demografica. Eppure oscillazioni sotto il passato (e odiato dai siciliani…) regime borbonico pure ce n'erano state. Colpa del colera, dei raccolti scarsi e – forse – dell'oppressione militare napoletana. Ma a partire dal 1848 la crescita del numero dei siciliani è stata pressoché costante: fra le 15 e le 22 mila unità l'anno. E non si registra alcun calo nel 1861. Nel primo decennio dell'Unità d'Italia la Trinacria accresce la sua popolazione di circa 17 mila unità l'anno, nonostante l'epidemia di colera che nel 1865-67 devasta l'intera nazione e soprattutto l'isola, e l'inizio dell'emigrazione (che – nonostante ciò che sostiene Aprile – comincia già a metà del XIX secolo). Va poi registrato che mentre le province Al di Qua del Faro negli anni Trenta dell'Ottocento hanno un aumento annuo di circa 38 mila anime, la Sicilia vede quasi azzerato il tasso di crescita, dopo un exploit, negli anni precedenti di oltre 28 mila nuovi siciliani all'anno. Peggio ancora, dopo la fine delle guerre napoleoniche il tasso di crescita siciliano appare addirittura negativo. C'è un calo di popolazione fra 1814 e 1825 di ben 86 mila anime. Seguendo il filo del ragionamento di Pino Aprile si deve postulare che fra 1814 e 1825 e poi fra 1832 e 1840 in Sicilia vi siano stati dei «genocidi» da parte del governo borbonico di Napoli? D'altronde la Sicilia lo detestava e gli si sollevò contro. Ferdinando II ordinò una reazione durissima e furono impiegate come truppe di repressione anche bande di delinquenti comuni. *Nihil sub sole novi…*

> **«L'errore – conclude Favero – è di interpretare l'ammanco di popolazione come un conto dei morti e non piuttosto come un indice di quanti si siano realmente voluti far contare dallo Stato»**

Frontespizio del «Dizionario statistico del Regno delle Due Sicilie» del 1840. L'ultimo censimento del reame venne effettuato nel 1824 e negli anni successivi furono fornite solo stime

In realtà, come detto, la Sicilia ha le sue particolari istituzioni differenti da quelle del resto del Regno. Esse forniscono dati statisticamente più attendibili (si nota nella Relazione allegata al censimento del 1861 come Sicilia e Toscana siano gli ultimi Stati preunitari – escluse Sardegna e Lombardia – a provvedere un censimento generale delle rispettive popolazioni, rispettivamente nel 1831 e nel 1841, dando così dati aggiornati ancorché a trenta e venti anni prima) e complessivamente in linea con quelli delle altre amministrazioni italiane pre-unitarie più efficienti, come la Toscana: «Toscana e Sicilia, da molt'anni commesse a mani esperte e fedeli alla scienza», chiosano Correnti e Maestri (1816-1871. I due studiosi dedicano diverse pagine alla sproporzione fra popolazione stimata e censita. E suggeriscono anche che il binomio fra guerra del Brigantaggio e possibile calo demografico sia da escludere: secondo loro, l'attuale Casertano, al centro delle scorribande di briganti provenienti dall'impervio Sannio e (oltreconfine) dal basso Lazio (allora paludoso a valle e aspro sulle montagne, vero covo di bande d'ogni genere combattute tanto dai pontifici quanto dai sabaudi) risulta in crescita demografica, considerando che una larga fetta dell'antica provincia napoletana della Terra

di Lavoro era stata assegnata alla nuova provincia sabauda di Benevento. Del pari, l'Abruzzo Citeriore (attuale provincia di Chieti) sebbene particolarmente funestato dal brigantaggio conobbe una crescita della popolazione. Ma tutto ciò, ovviamente, ammesso e non concesso che le statistiche fornite dalle amministrazioni borboniche della terraferma fossero realmente attendibili. Risulta dunque più che altro un esercizio intellettuale fra i tanti di cui si compiacquero gli eruditi studiosi dell'epoca. Ma testimonia anche come il dibattito sia stato tutt'altro che inesistente fin dai primissimi momenti.

Quello che invece i due studiosi e patrioti non videro, immersi nello *zeitgeist* liberale, è che probabilmente alla base di una flessione del tasso di crescita meridionale contribuisce non solo il necessario aggiustamento statistico dei dati borbonici e la resistenza delle popolazioni meridionali a collaborare alle rilevazioni demografiche, ma anche il terremoto sociale ed economico seguito all'unificazione del paese. In questo senso Pino Aprile coglie nel segno, inserendosi in un filone storiografico autorevole e ben dibattuto. Come spiega bene Dario Marino nel saggio «L'Annessione» [*vedi l'anticipazione a pag. 32*] le popolazioni meridionali si trovarono di fronte a un fenomeno di *enclosure* simile a quello assistito nell'Inghilterra della rivoluzione industriale. Le classi possidenti, liberate dall'«oppressione paternalista» della monarchia, aggredirono i diritti collettivi – all'epoca massimamente composti dal diritto di godimento di terre collettive per procurarsi pascolo, foraggio, legname, acqua e anche in minore misura derrate – per privatizzare le terre comuni. Quello che i liberisti interpretavano come una «lotta al feudalesimo» e una «modernizzazione» si concretizzò, per le classi subalterne, in una distruzione di quello che era lo «stato sociale» del loro tempo. Il latifondo – improduttivo ed elefantiaco – si estese e si ridusse la possibilità per i «cafoni» di procacciarsi il poco di cui avevano bisogno per la loro umile vita dalle abitudini ancestrali, mentre parallelamente cresceva rabbia, frustrazione e demoralizzazione. Calò dunque anche la propensione a riprodursi, tanto per la depressione economica e morale quanto per il fatto che moltissimi contadini impoveriti decisero d'aderire alla *jacquerie* che è stata malamente definita «brigantaggio» andando indubbiamente ad alimentare quella spirale demograficamente negativa di lotte, fughe alla macchia e repressione governativa. Ma tutto questo è stato negato? Niente affatto. La «questione meridionale» e i problemi della lotta di classe e dell'esproprio dei diritti collettivi sono ben presenti nel dibattito italiano da decenni, basti pensare agli studi del marxista Franco Molfese e ancora prima quelli di Francesco Saverio Nitti. Si può invece notare come negli ultimi tempi – sulla scia del liberalcapitalismo trionfante – questi temi siano un po' appannati, anche per non recare disturbo alla nuova ondata di *enclosures* che vanno sotto il nome di «liberalizzazioni», «privatizzazioni», «*spending review*» e «riforme» e che – guarda caso – stanno provocando un nuovo calo demografico, stavolta realmente genocida perché accompagnato dal fenomeno parallelo della sostituzione etnica tramite immigrazione. In questo senso un saggio come quello di Aprile, con i numeri che i suoi libri sono in grado di fare, sarà preziosissimo per riaprire un dibattito utile per la conoscenza del passato quanto per una riflessione sul presente.

Veniamo a un'altra tesi di Pino Aprile: e cioè che la sproporzione fra la popolazione maschile e femminile

Per saperne di più

■ AAVV, «I censimenti nell'Italia unita. Le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo», ISTAT-Società italiana di demografia storica, 2012
■ AAVV, «Italia 150 anni: popolazione,*welfare*, scienza e società», Gangemi, 2011
■ AAVV, «1861-2011. L'Italia dei Comuni. 150 anni di Unità», ANCI, 2011
■ Giovanni Favero, «Le misure del Regno: Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale», Il poligrafo, 2001

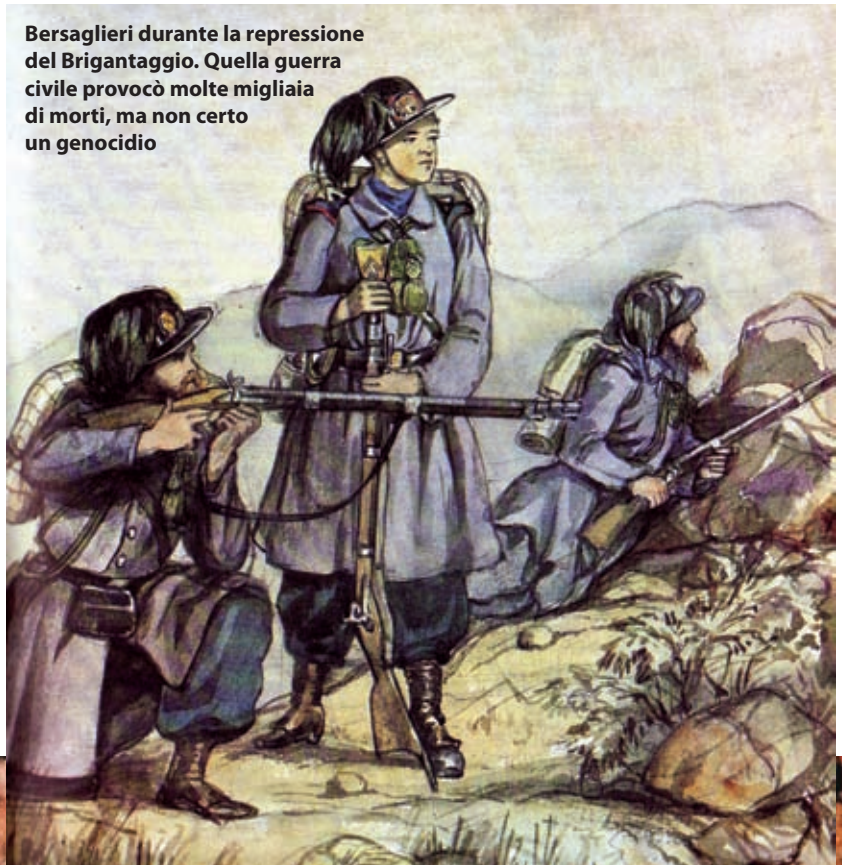
FONTI DEL XIX SECOLO
Tutti i seguenti volumi sono stati digitalizzati e sono liberamente consultabili nella Biblioteca digitale dell'ISTAT
■ www.istat.it/it/informazioni/per-gli-utenti/biblioteca
oppure su Google Libri
■ https://books.google.it

■ Riccardo Petroni «Censimento. Ossia statistica de' Reali Dominii di Qua dal Faro del Regno delle Due Sicilie», 1826
■ Benedetto Marzolla, «Atlante corografico, storico e statistico del Regno delle Due Sicilie», 1832
■ Gabriello De Sanctis «Dizionario statistico de' paesi del regno delle Due Sicilie», 1840
■ Francesco Dias, «Dizionario delle comuni del Regno delle Due Sicilie», 1841
■ Statistica generale del Regno d'Italia «Censimento degli antichi Stati italiani», 1862
■ Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione di Statistica «Censimento 31 dicembre 1861», 1864
■ Cesare Correnti, Pietro Maestro, «Annuario statistico italiano, anno II, 1864», 1864
■ Giovanni Manna, «Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861)», 1864
■ AAVV, «Sommario di statistiche storiche dell'Italia - 1861-1965», Istituto Centrale di Statistica, 1968
■ Statistica generale del Regno d'Italia «Censimento degli italiani all'estero. 31 dicembre 1871», 1874
■ Ministero di Agricoltura e Commercio, «Popolazione classificata per eta, sesso, stato civile, ed istruzione elementare. Censimento 31 dicembre 1871», 1875

sia da imputare ai «massacri» compiuti dai piemontesi. Il dato statistico anche qua non era affatto sfuggito agli studiosi dell'epoca. Che tuttavia l'avevano già ampiamente spiegato: «Osserveremo come a mantener lieve lo squilibrio contribuiscano principalmente le provincie meridionali, tutte, meno Caltanisetta, Napoli ed Abruzzo Ulteriore I, in uno stato d'inferiorità numerica del sesso maschile in confronto col femminile. – è scritto nella Relazione allegata al Censimento 1861 – Codesto fatto […] non manca di precedenti, perché sia che si consideri l'anagrafe napoletana del 1824-25, sia che si guardi quella del 1834-35, risulta che nel Napoletano gli uomini non poterono mai raggiungere la numerosità delle donne. La stessa cosa deve dirsi di Sicilia, per la quale veggasi la prova negli stati di popolazione del 1858-59 che presentano una differenza in meno tra l'elemento maschile ed il femminile, differenza del resto costante nelle anagrafi siciliane. Ond'è che il minor numero degli uomini rispetto alle donne, non vuolsi ritenere pel mezzodì d'Italia quale cosa esclusiva del censimento 1861, ma si piuttosto come una condizione normale di quelle regioni, che forse riesce questa volta anche più spiccata nelle provincie napoletane, attesa l'emigrazione e la peste del brigantaggio, e nelle sicule per le renitenze alla leva, tributo affatto nuovo per l'Isola. Questa è la causa probabile per cui anche nelle Marche il numero dei maschi non uguaglia quello delle femmine. Nelle antiche provincie del Regno [*di Sardegna NdR*] tale differenza dipende dalle guerre del 1859 e 1860, le quali avranno recato qualche vuoto nelle file della popolazione maschile».

La principale tesi di Pino Aprile, e cioè che vi sarebbe stata una sistematica cancellazione di un «genocidio» ai danni del Mezzogiorno ignorando i dati statistici, è dunque da respingere. I dati statistici furono studiati, commentati e diffusi. E portarono alla conclusione – alquanto verosimile – che le province ex napoletane soffrirono anche nel campo della statistica demografica di un certo malgoverno borbonico nonché dell'onda lunga di questi vizi anche dopo l'Unità. Una campana che i sostenitori del «primo treno italiano! prima nave a vapore italiana!» non vogliono sentire per potersi poi cullare nella leggenda consolatoria che l'arretratezza del Mezzogiorno sia colpa del saccheggio piemontese post-unitario e non (o non anche) di guasti e debolezze strutturali, retaggio del passato pre-unitario. D'altronde la tesi del genocidio legato alla guerra del Brigantaggio, alle «deportazioni» di intere popolazioni non è affatto in grado di spiegare per quale motivo la Sicilia, che al pari del resto delle ex province napoletane venne sottoposta alla Legge Pica e fu oggetto di dure repressioni da parte dell'esercito italiano (che pure Aprile descrive con dovizia di coloriti dettagli), non subì alcun tracollo demografico rispetto a quello – presunto – denunciato da Pino Aprile per le province di terraferma del Regno.

È una leggenda consolatoria che l'arretratezza del Mezzogiorno sia colpa del saccheggio piemontese e non anche di guasti e debolezze strutturali, retaggio del passato pre-unitario



Bersaglieri durante la repressione del Brigantaggio. Quella guerra civile provocò molte migliaia di morti, ma non certo un genocidio

Va poi fatta una considerazione banale: secondo le statistiche dell'epoca considerate da Pino Aprile, il calo di popolazione nel Mezzogiorno fra 1860 e 1861 sarebbe stato pari a 359.344 unità. Vuol dire 360 mila persone in meno, che tenendo conto anche un saldo fra nati e morti pari a 40 mila unità annue medie nel periodo precedente (la Relazione al Censimento 1861 registra un dato medio di crescita annuo pari a «35.055 abitanti, ossia del 0,57 per 100» dal censimento borbonico del 1824 a quello sabaudo del 1861, anche se il quinquennio precedente l'Unità registra una crescita molto

inferiore: 26.454 anime l'anno), porta il numero di presunti desaparecidos in un solo anno a superare la spaventosa cifra di 400 mila anime. Più o meno l'intero carnaio della Seconda guerra mondiale spalmato in 12 mesi. Sedici, se vogliamo considerare lo sbarco in Calabria di Garibaldi (agosto 1860) come data di inizio e il 31 dicembre come data finale in cui sono stati raccolti i dati del censimento. Oltre 830 morti al giorno. Se pensiamo che la strage di Bronte (16 gentiluomini massacrati dai rivoltosi e cinque contadini fucilati per rappresaglia dai garibaldini) è rimasta così impressa nella memoria storica, così come quelle di Pontelandolfo e Casalduni pur con il loro altalenante bilancio di vittime, vale la pena di chiedersi come sia stato possibile occultare per 155 anni una macelleria umana a ciclo continuo per giunta senza che l'intero Mezzogiorno fosse disseminato di fosse comuni. Peraltro, far sparire cadaveri e carte è già difficile. Figurarsi far sparire anche tutti i testimoni e cancellare tutti i ricordi di simili carneficine. Dunque, molto semplicemente il dato di partenza è sbagliato. Errata la popolazione presunta degli Stati duosiciliani Al di Qua del Faro, errato quello emerso dal censimento del 1861 (e infatti corretto di lì a pochi anni al rialzo, come nota anche Pino Aprile). Molto semplicemente, la stragrande maggioranza di quei 400 mila di troppo non è mai esistita.

In ogni caso, il volume di Aprile ha il merito di aver evidenziato un dato che permette di approfondire con alcune riflessioni il reale impatto dell'Unità d'Italia sulle popolazioni del Mezzogiorno: e cioè che l'ammanco reale fra le stime presunte del periodo preunitario e quelle verificate poi nel 1863 si riduce a poco meno di 172 mila unità per le sole terre continentali del Regno delle Due Sicilie. Considerando gli inevitabili errori, la forbice si assottiglia ancora di più: secondo i dati ufficiali del Censimento del 1861 il calo della popolazione registrato nelle province continentali dell'ex regno borbonico è pari a circa 106 mila anime (calo complessivo: 140.774, crescita 34.732). In Sicilia la crescita invece è netta: oltre 89 mila anime in più. E può facilmente essere spiegata: a parte alcune migliaia di caduti nella guerra contro le truppe garibaldine e piemontesi e nei primi fuochi della repressione del Brigantaggio, il grosso di questo ammanco di popolazione può essere dato dagli esuli lealisti (che lo stesso Aprile ricorda nel suo libro), che furono circa 35-40 mila, e poi una cifra di «briganti», renitenti e altre persone alla macchia che oscillava fra i 50 e gli 80 mila. Naturalmente parte di costoro – banditi di… lungo corso – non era già compresa nei censimenti d'età borbonica, quindi non va conteggiata. Ciò che rimane è la resistenza passiva delle popolazioni al governo unitario. Dato che – come suggerisce Favero – merita approfondimenti nel futuro. E dunque, le cifre da genocidio del «*j'accuse*» di Aprile si riducono di un fattore 10. Di sicuro non deve essere stato piacevole far parte di quella frazione caduta come «vittima collaterale» dell'unificazione italiana. Ma non ci dimentichiamo che quelli erano i tempi in cui il più grande politico del secolo – Ottone di Bismarck – parlava di frittata e uova…

«Storia in Rete» ha raccontato il massacro di Pontelandolfo nel numero 73-74

BRIGANTAGGIO 1861: IL SANGUE DEI VINTI (E DEI VINCITORI)

Il doppio massacro di PONTELANDOLFO

A settembre Pontelandolfo, nel Beneventa «Città martire» per essere stata incendiata E non dai sollì nazisti, ma dall'Esercito del durante le guerre contro il Brigantaggio seg Un fatto doloroso, ma che va inquadrato nel e soprattutto non deve far dimenticare che n per semplice «crudeltà piemontese» ma ebbe ragione: la Strage di 44 militari italiani, massacr ed esposti come trofei dalle popolazioni locali in

di Sergio Boschiero

L'antiquario di Pontelandolfo in una stanza del paese

Appurato, dunque, che non vi fu alcun genocidio, veniamo ad affrontare un'altra affermazione di Pino Aprile sulla demografia: ovvero che dopo l'unità d'Italia il Mezzogiorno fu talmente oppresso e represso dai piemontesi che la sua natalità crollò. Anche qua un grafico e una tabella avrebbero aiutato a constatare che non c'è stato alcun genocidio né alcun calo reale della natalità. E magari avrebbe aiutato anche ricordare due fatti storici: l'epidemia di colera del 1865-67 e l'inizio dell'emigrazione dal sud. L'impatto del colera prima e dopo l'unità d'Italia è stato spaventoso. «La natalità non è un fenomeno statico, ma soggetto a fluttuazioni di vario genere (biologico, economico-sociale ecc.). – spiega a «Storia in Rete» Eugenia Tognotti, ordinaria alla facoltà di Medicina di Sassari e autrice de «Il mostro asiatico: storia del colera in Italia» (Laterza, 2000) – Naturalmente una

Vale la pena di chiedersi come sia stato possibile occultare per 155 anni una macelleria umana a ciclo continuo, per giunta senza che l'intero Mezzogiorno fosse disseminato di fosse comuni

Paesani sparano sui carabinieri durante un tentativo di realizzare un cordone sanitario per il colera del 1865-'67. L'esercito da un lato contribuì alla diffusione della malattia con lo spostamento di truppe e la repressione del brigantaggio, dall'altra contribuì alle operazioni di quarantena e di sollievo delle popolazioni

fiammata epidemica, che provoca migliaia di vittime non può che avere delle ricadute sulla natalità e, in generale sulla crescita. La crescita complessiva dell'Italia, risultante dalla combinazione del saldo naturale e di quello migratorio risulta abbastanza stabile (6-7 per mille) nel lunghissimo periodo che va dagli anni Trenta del XIX sec. agli anni Settanta del XX. Conosce invece un calo solo nei decenni 1851-61, durante la più terrificante epidemia di colera dell'Ottocento, quella del 1854-55, e poi nel decennio della Spagnola (1918-21). Data la frammentazione dell'Italia al tempo, se i dati sono precisi e riferibili ad un contesto istituzionale fisso, è normale che la morte di uomini e donne in età riproduttiva abbia influito sul trend degli anni precedenti». Arrotondando la popolazione delle province continentali del Regno delle Due Sicilie a sei milioni e ottocentosessantamila nel 1856 (poco meno del dato ufficiale, come visto probabilmente gonfiato dopo l'ecatombe del colera del biennio precedente. Prendiamo questa cifra dunque col beneficio del dubbio) e considerata una crescita media annua di circa 40 mila unità (anche questa una stima generosa: come abbiamo visto la crescita media degli anni precedenti fu di 35-37 mila, e nel decennio pre-unitario ancora più bassa a causa del colera e della sua onda lunga oltre che di un periodo definito «carestioso e incerto» da Correnti e Maestri), la demografia del Mezzogiorno è lineare e cristallina: a cavallo dell'Unità d'Italia «perde» circa cento-centodiecimila persone fra esuli, brigantaggio, renitenza e vere vittime della guerra, in seguito riprende a crescere normalmente fino alla seconda metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, in cui si assiste all'ulteriore – e reale – perdita di oltre centomila anime a causa del colera e di 20-30 mila persone per l'emigrazione (il dato è ufficiale e non tiene conto degli espatrii clandestini). Anche senza postulare che negli anni di maggior crisi – fra guerra e colera – ci possa essere stata una flessione della natalità, il dato del censimento del 1871 è in linea con questo modello interpretativo. Cosa che del resto avviene ampiamente per la Sicilia che, come visto, pur subendo le medesime traversie del Mezzogiorno parte però da dati statistici pre-unitari molto più affidabili. La Sicilia peraltro venne colpita pesantemente dall'epidemia del 1865. «Il Sud e le isole contribuirono con 108.519 morti al totale delle vittime del colera in Italia – continua la Tognotti – che furono 160.147. Palermo, Messina e Catania ebbero tassi di mortalità spaventosi, i più elevati tra le grandi città italiane: rispettivamente 42,5, 42 e 47, per mille contro il 10,3 di Genova e il 13,9 di Roma). Si può dire che proprio in quella prima epidemia post-unitaria emerse la tendenza alla "meridionalizzazione" del colera, una malattia che come nessun'altra è legata all'inti-igiene urbana, alla mancanza di acquedotti e fognature e di un efficiente servizio di rimozione dei rifiuti, al sovraffollamento delle case, alla sporcizia che dominava nelle vie e nelle piazze dei grandi centri urbani meridionali». Vizi urbanistici delle città italiane che ci si portava dietro dal passato e che impiegheranno decenni per essere risolti, a volte solo parzialmente, dallo Stato unitario. Un punto però va dato anche alla tesi delle «colpe» piemontesi di cui parla Aprile: sicuramente le operazioni militari dell'esercito hanno contribuito – come sempre accade da che il mondo è mondo – alla diffusione della malattia: «La repressione del brigantaggio e la rivolta di Palermo – afferma Eugenia Tognotti – giocarono certo una parte e resero possibile la diffusione del vibrione, che si trasmette per via oro-fecale, tramite l'ingestione di acqua o cibi contaminati da esso». Ma sarebbe anche ingiusto accusare il Regio Esercito di aver giocato solo la parte dell'«untore», poiché invece il suo contributo materiale per portare sollievo alle popolazioni colpite e tenere in piedi cordoni sanitari e quarantene in tutta Italia non fu secondario, come testimoniano le decine di encomi che reggimenti e brigate ricevettero dai comandi per la loro opera.

Cosa resta dopo la lettura del libro di Aprile? Indubbiamente la sfida lanciata alla storiografia scientifica. Le domande, anche quando polemiche, non sono mai da ignorare. L'Italia è stata unificata con un costo umano mai negato ma certamente spesso sottovalutato, specie sul piano etico. La colpa è da ricercarsi più che in una presunta «malafede» sabauda nella coscienza di classe ottocentesca trasversale fra le nazioni, che sottovalutava le sofferenze del popolo, fosse esso il cafone del sud, l'operaio in filanda inglese o il «miserabile» francese immortalato da Hugo. L'approccio marxista alla storia ha quindi gettato i semi di una rivalutazione in senso classista delle vicende unitarie, che si è affiancata agli studi meridionalisti meno ideologici. A

Alessandro Barbero: «Non un genocidio, ma negazionismo alla rovescia»

«Storia in Rete» ha sentito Alessandro Barbero, ordinario presso l'Università del Piemonte Orientale, che più volte ha incrociato le armi dialettiche sui problemi storici sollevati dalla narrazione «neoborbonica», chiedendogli un parere sul volume «Carnefici» e sulla tesi di un «genocidio» nel Mezzogiorno. «Mai, in nessuna occasione, ho letto o sentito che Pino Aprile o uno qualunque dei suoi seguaci abbia portato una, dico una, prova; una, dico una, testimonianza dell'epoca; uno, dico un, documento a sostegno del preteso genocidio. La situazione è quindi specularmente opposta a quella riguardante il genocidio degli ebrei. Nel caso della *Shoah* esiste un'immensa, schiacciante quantità di testimonianze, documenti, prove; il che non impedisce ad alcuni folli, i negazionisti, di cercare di negarlo o ridimensionarlo. Nel caso del genocidio "di Pino Aprile" la forzatura è quella di chi inventa un fatto dal nulla, ben sapendo che troverà molti ingenui pronti a crederlo, e si permette poi di etichettare come negazionista chi fa notare che il fatto non esiste, perché non basta che un giornalista affermi una cosa per far sì che essa automaticamente esista. Credere agli UFO, ai lupi mannari e alla maledizione di Tutankhamon è molto, ma molto più ragionevole che credere al genocidio "di Pino Aprile"». Sul computo delle perdite umane del periodo postunitario, Barbero è molto netto: «Anch'io sono stato tentato, in passato, di giocare con le statistiche demografiche per valutare il prezzo che il decennio del brigantaggio è costato al Mezzogiorno. Si avrebbe voglia di saperlo, perché non c'è dubbio che il costo in vite umane è stato alto: i briganti hanno fatto migliaia di morti e a loro volta sono stati combattuti spietatamente, provocando altre migliaia di morti. Data l'emotività che circonda la questione, è forse il caso di sottolineare una cosa altrimenti ovvia, e cioè che tutto questo non autorizza in alcun modo a parlare di genocidio, e che confondere le due cose è profondamente immorale. Detto questo, però, mi sono convinto che le statistiche demografiche non permettono di fare questo calcolo, sia per l'incertezza e lacunosità dei dati, sia perché l'impossibilità di distinguere fra morti ed emigrati rende comunque inutilizzabili i risultati (si tenga conto che all'epoca c'è già un flusso di emigrazione economica dall'Italia, anche se ridotto rispetto a quel che accadrà nell'ultimo quarto del'Ottocento). Sarebbe poi necessaria una riflessione su un dettaglio che non mi pare secondario: – conclude Barbero – come mai questo preteso genocidio non venne denunciato da nessuno? Come mai non ne parlò il re Francesco II, che dall'esilio faceva di tutto per tornare sul trono? Come mai non ne parlò il Papa, che considerava il nuovo Stato italiano come un nemico mortale? Come mai non ne parlò nessuno dei tanti grandi intellettuali meridionali dell'epoca, Carlo Poerio, Giustino Fortunato, Bertrando Spaventa, Francesco De Sanctis? Non basta questo per rendersi conto che si tratta di un'invenzione bell'e buona, e spudorata? Chi non sa niente potrebbe rispondere che avvenne tutto nel più scrupoloso segreto. Ma basta leggere i giornali dell'epoca e i resoconti dei dibattiti parlamentari per sapere che del brigantaggio e della sua repressione si discuteva apertamente, e anche in modo estremamente polemico». ■

margine di questo dibattito è rimasto, per ovvi motivi, il contributo del meridionalismo fascista, che si trasformò anche in azione attraverso la «bonifica integrale» e la guerra al latifondo. Una vera e propria politica riparatoria verso le popolazioni rurali che 70 anni prima avevano perduto i loro diritti sulle terre comuni. Ma la sconfitta bellica fece finire nel dimenticatoio quel patrimonio di studi e di pensiero lasciando spazio solo alle interpretazioni liberali o comuniste. A partire dai tempi più recenti, l'evaporazione del rigore intellettuale del marxismo classico ha fornito un terreno fertile a un rivendicazionismo spiccio e sopra le righe. «Vuoti ce ne sono – dice a «Storia in Rete» Francesco Perfetti, ordinario di Storia Contemporanea alla LUISS – e come sempre ci sono carte sparite ed episodi ignorati o che poi cambiano prospettiva nel corso degli anni. Basti pensare alla strage di Bronte, un episodio che nel dettaglio fu marginale e che è diventato un paradigma ed elevato a simbolo. La storiografia dei «vinti» tende a riempire i vuoti della storia, ma il problema è quando si cerca di costruire una narrazione alternativa a tema».

Va restituita la reale dimensione agli Stati preunitari rendendo loro giustizia per decenni di calunnie, senza cancellare l'aspetto idealista e sinceramente patriottico del Risorgimento

Il vizio di giudicare il passato con gli occhi del presente unito a una presunta «negazione» del passato e a una mai sopita voglia di *revanche* hanno generato quel fertilissimo filone pubblicistico che ha trasformato tutti i briganti in eroi partigiani, tutti i patrioti dell'Unità d'Italia in mostri sanguinari e in malafede e tutti gli Stati preunitari in un Eden distrutto dalle «mene ateo-massoniche dei piemontesi». Come spesso accade nella storia, agli eccessi e alle calunnie antiborboniche della propaganda liberale – che pure fu feroce e velenosa – oggi fa da contrappasso una virulenta operazione diffamatoria verso il Risorgimento che è essenzialmente uguale e contraria. Lo sforzo della storiografia scientifica e della divulgazione – con il dibattito che ne seguirà e di cui «Storia in Rete» si propone d'essere parte dando voce a tutte le posizioni – deve essere quello di separare la verità dalla propaganda, restituire gli Stati preunitari alla loro reale dimensione rendendo anche giustizia per decenni di calunnie, e riportare alla luce gli aspetti brutali del Risorgimento, senza dimenticarne l'aspetto nobile, idealista e sinceramente patriottico che animò i suoi protagonisti, con l'obbiettivo di realizzare una sintesi della storia italiana e restituire oggi vigore alla coscienza nazionale di una patria che è una e molteplice: l'Italia.

Emanuele Mastrangelo
mastrangelo@storiainrete.com

«L'Unità? Non si è voluta farla in

Con il suo ultimo saggio, «Carnefici», Pino Aprile racconta di un Mezzogiorno che nel 1860 improvvisamente si trova sottoposto al saccheggio, ai massacri e alle deportazioni da parte degli eserciti unitari. Un tema per ridare fiato alle trombe dei secessionismi? Non proprio: Casomai l'invito a rivedere la storia nazionale, per rifarla da capo, stavolta senza omissioni. Questo l'obbiettivo dichiarato dal giornalista pugliese

di **Michele De Feudis**

«Ai popoli meridionali fu applicato un trattamento coercitivo simile a quello raccontato in "Arcipelago *Gulag*" da Aleksandr Solzenicyn. Spero che dai miei libri possa nascere un sentimento di condivisione del dolore. Un recupero dell'identità negata che non è mai un pericolo. Anzi. Questa riflessione, indotta anche dai miei scritti porta a una richiesta di rispetto e verità, punti di partenza per "riunire" l'Italia». Pino Aprile, giornalista già vicedirettore di «Oggi» e direttore di «Gente», ha scritto un nuovo volume «Carnefici» (Piemme), per arricchire il mosaico della controstoria del Sud, in un itinerario di studio iniziato con il *bestseller* «Terroni».

Aprile, ha scelto un titolo dalla forte carica simbolica. Perché?

«Ricostruisco un periodo storico per il quale è corretto rifarsi al reato di genocidio. Il mio riferimento è alla codificazione formulata dall'avvocato ebreo tedesco Raphael Lemkin: l'unificazione a mano armata al Sud è stato un genocidio. Usare altri termini sarebbe stato disonesto. La ricerca sui "*gulag*" nel Sud in quegli anni è appena cominciata».

www.edizpiemme.it

Il giornalista Pino Aprile (Gioia del Colle, 1950) è l'autore del saggio «Carnefici» edito da Piemme

sieme»

L'ingresso di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860 disegnato da Franz Wenzel Schwarz (1842-1919)

Ogni volume è il risultato di un percorso di ricerca. Come si passa da «Terroni» (2010) a «Carnefici»?

«Attraverso un cammino, che evolve con la discussione pubblica, avvenuta con decine e decine di incontri e presentazioni, oltre che con lo studio di carte inedite. L'uscita di "Terroni" fu accompagnata da forti polemiche. Mi infastidirono molto le obiezioni giunte dall'accademia. I professori universitari mi criticavano perché riportavo cifre senza riscontri demografici. Eppure sarebbe stato compito proprio degli storici ricercare i documenti e le statistiche…».

Su che fonti si basa l'ultimo libro?

«Una miriade di documenti ufficiali del governo del tempo, dell'amministrazione della giustizia, delle amministrazioni carcerarie, senza dimenticare diari e lettere. Una montagna di dati occultati».

Perché a suo avviso furono celate queste documentazioni?

«Non solo per cattiva volontà. Sul Risorgimento non state formulate troppe domande. Si è data per buona la narrazione unitaria, dalla quale ogni ulteriore riflessione sul Meridione era esclusa».

Il successo della pubblicistica revisionista o antirisorgimentale è però un elemento che fa riflettere.

«Da qualche tempo il vento sta cambiando. Fino a sette anni fa presentare una tesi revisionista della storia, non esisteva. Era un modo per farsi del male. Gli studenti che si rivolgevano ai professori per andare a fondo sulla conoscenza di Garibaldi, in passato, non avrebbero trovato sponda. Sarebbero stati guardati come chi voleva portare il cane in chiesa».

Briganti uccisi durante la repressione dei moti post-unitari nel Mezzogiorno

Come si sostanzia la ricostruzione dei crimini di guerra commessi ai danni dei meridionali?

«È avvenuto un annientamento reale delle opposizioni popolari al Risorgimento. Dal diario di un bersagliere ritrovato dopo centoquattordici anni si scopre come veniva raso al suolo un paese, massacrati gli abitanti, saccheggiate le case, bruciati vivi i superstiti; un altro diario, scoperto un secolo e mezzo dopo, ci svela come avvenivano rastrellamenti di interi villaggi, casa, i cui abitanti erano sottoposti a marce forzate di decine di chilometri e a torture; da un dibattito parlamentare si sa della fucilazione a tappeto, testimone un deputato, di trecentocinquanta persone in Calabria. Per molto meno, sono stati processati e condannati ufficiali e gerarchi nazisti. In Italia, agli autori di quei crimini di guerra sono andate medaglie, promozioni e, talvolta, la dedica di piazze, strade nei paesi che insanguinarono».

Chi veniva perseguitato?

«Erano esseri umani che stavano a casa loro. E questo divenne la loro colpa, il loro delitto».

Cosa raccontano i numeri ricavati dalla rilevazione demografiche del tempo?

«Quando il ministro Giovanni Manna scrive nel 1863 al Re – in un rapporto sul censimento, poi approvato e votato in Parlamento – che l'arrivo delle forze sabaude nelle province conquistate è "costato" 458 mila italiani in meno rispetto a quelli che avrebbero trovate senza aver fatto la guerra, siamo davanti ad un numero che avrebbe dovuto far inorridire. Un docente universitario mi ha detto: "Su questi numeri dovremo studiare anni"».

Perché non ne fa il nome?

«C'è un motivo. Chi si è discostato dalla *vulgata* risorgimentale è stato lapidato. Come nel caso di Paolo Malanima e Vittorio Daniele, autori dell'importante studio "Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011"».

L'Unità d'Italia come dogma intangibile?

«Ho riportato uno studio interessantissimo del professor Umberto Levra, storico del Risorgimento, su come nasce la storia in Italia. Da questo scritto risulta che nel 1830, per decisione del re Carlo Alberto, la storia doveva avere fini politici "dichiarati"».

«La classe dirigente di questo paese ha paura della storia»

Con che declinazione?

«Adottare questo canone "politico" ha comportato la distruzione e l'occultamento di documenti, la cernita rigorosamente faziosa dei documenti da mostrare nonché il controllo sull'uso e l'elaborazione delle analisi sui dati diffusi. Proprio Alessandro Barbero, nel 2014, su "Storia in Rete", enucleò la tesi secondo cui "la storia deve essere pilotata scegliendo personaggi ed eventi per costruire una narrazione che deve generare patriottismo". Mi aspettavo che gli storici raccontassero la storia, lasciando il compito di costruire i popoli e le nazioni a chi fa altri mestieri».

C'è stata una regia politica dunque?

«L'idea di un Sud arretrato è stata inventata da Benedetto Croce. Dal momento che il Sud stava sempre peggio, viene inventata la *vulgata* che prima si stava ancora peggio…».

Perché è carente il dibattito pubblico su questi argomenti?

«La classe dirigente di questo paese ha paura della storia. La narrazione consegna il potere e il diritto di governare questo paese. Tutto diventa così propedeutico alla permanenza di questo equilibrio di forze di potere, che si sono macchiate di atti immondi».

Ora i vecchi potentati sono però resi quasi irrilevanti dal globalismo.

«Il sistema di potere funzionale alla rivoluzione industriale è la congrega dei cocchieri al tempo dell'invenzione dell'automobile. L'industria ormai è ancella dell'economia che rinnova il pianeta».

Tornando al volume «Carnefici», su cosa c'è ancora da fare luce?

«Tutto comincia con il 1861. I massacri compiuti dai garibaldini sono ancora in larghissima parte da investigare. L'Italia divenne un immenso carcere, tra campi di concentramento, penitenziari. Vennero utilizzate a fini detentivi anche le cripte delle chiese, le grotte, le fosse dei cimiteri. Emblematico è quello che accadde in Sicilia, teatro di una strage continua, tra reazione armata, devastazione sociale e conseguenze politiche. Di tutto questo non c'è traccia nei libri di storia. "*Esterminio*" c'è scritto sulla copia di "Cronaca degli avvenimenti di Sicilia" donata all'Università di Harward dall'ambasciatore statunitense George von Lengerke Meyer. Nel 1866 a Palermo sono stati compiuti scempi che non hanno fatto i nazisti alle Fosse Ardeatine… Poi c'è il diario di un ex garibaldino poi diventato bersagliere».

Cosa rivela?

«Le torture compiute dopo i rastrellamenti a Rossano. Legavano i prigionieri in fila indiana e li facevano marciare per quaranta chilometri. Uomini e donne picchiati con gli scudisci. Le donne ribelli ridotte "a saziare la libidine" di chi li arrestava. Nelle lettere tra generali del tempo emerge un gergo allusivo per descrivere questi eccidi».

Dagli archivi…

«Emergono, grazie al lavoro di una pattuglia di valorosi ricercatori non accademici, insospettate quantità di documenti inediti sulla pesantezza con cui si ricorse alla deportazione di presunti colpevoli di ribellione antisabauda».

Con che fine venivano attuate queste pratiche?

«Per sgretolare le comunità del Sud e sottometterle più facilmente. Basta ricordare il fenomeno orrendo riguardo i soldati borbonici diventati sabaudi: morivano in un numero talmente grande da superare il computo dei militari caduti in undici anni di guerra dal 1848 al 1859. Tutti meridionali, calabresi e siciliani».

Revisionismo storico e recupero di una identità strappata che approdo avranno?

«La riscoperta di una identità porta a una richiesta di rispetto reciproco, al riconoscimento di parità dignità. Su questi sentimenti si può costruire un paese, ora consolidato sulla menzogna. I genocidi del Sud non furono casuali: rappresentarono la prova generale dei genocidi che avvennero nei decenni successi in tutta Europa per annettere le nazioni agli Stati».

Analogie?

«Nel Sud ci fu un colossale trasferimento di poteri e ricchezza da alcune classi sociali ad altre. Come avvenne anche da alcune regioni del mondo ad altre: mi riferisco agli Stati Uniti, al Giappone; era accaduto nelle isole britanniche; succede di nuovo oggi, su scala sempre più vasta. Non dimentichiamo anche il ruolo di deputati meridionali, come Giuseppe Massari o Giuseppe Pica: esponenti di una classe che stava ottenendo vantaggi e prebende dalla nuova situazione, proposero e fece legalizzare i più feroci metodi per sopprimere quella che avevano interesse a presentare come ostilità al progetto unitario, mentre in realtà, per gran parte, era rivolta o vendetta contro furti impuniti».

Giampaolo Pansa per i morti della RSI dopo il 25 aprile e non solo. Prima ancora Indro Montantelli e Mario Cervi. Lei per le pagine strappate dal discorso risorgimentale. I giornalisti stanno sostituendo gli storici nell'immaginario nazionale?

«Abbiamo dovuto fare un lavoro da cronisti, partendo da qualcosa che non quadrava. Tutto viene revisionato e rivisto… Adesso ci sono anche pubblicazioni di valore di Alfonso Scirocco, Eugenio Di Rienzo. Non siamo soli. Poteva andare diversamente l'Unità d'Italia. Si poteva fare insieme, ma non si volle. Ora si pretende che chi ci impose il gioco e la direzione futura, armi alla mano, sia destinatario della nostra gratitudine. Non è possibile: prima o poi la terra si apre, ed emerge la forza e il vento della verità».

«Poteva andare diversamente. L'Unità d'Italia si poteva farla insieme...»

Michele De Feudis

PER UN PEZZO DI TERRA

Alle radici delle insorgenze meridionali vi fu la progressiva usurpazione da parte delle classi possidenti dei terreni comuni di cui avevano potuto godere i contadini per secoli. Questo processo di «*enclosure*» all'italiana fu avviato da Napoleone e completato con l'Unità d'Italia, dove il regime liberista spinse i contadini impoveriti alla rivolta dopo averli illusi di una nuova era di riforme. Riforme che – in un inquietante parallelo con l'attualità – si risolsero in una erosione dei diritti collettivi a vantaggio dell'accumulo capitalistico. Come racconta un nuovo saggio di cui «Storia in Rete» anticipa un capitolo

di **Dario Marino**

Telemaco Signorini, «L'alzaia» (1864). Per quanto ritragga una scena ambientata nel Bolognese e non nel Mezzogiorno, questa tela rappresenta drammaticamente la condizione dei contadini e dei braccianti e il rapporto fra le classi lavoratrici e la borghesia possidente negli anni dell'unificazione italiana

Bisogna per un attimo trascendere dagli eventi politici unitari, dalle lotte risorgimentali, per capire che quello dei demani fu un elemento di contesa del mondo sociale meridionale ben prima che Garibaldi sbarcasse a Marsala. La società meridionale del 1800 era in uno stato di grande disgregazione sociale che era iniziato nel secolo precedente, col processo di erosione del feudalesimo, di privatizzazione e concentrazione della terra, di nascita del capitalismo. Questi processi, inoltre, si accompagnarono ad un impetuoso sviluppo demografico. La lotta contadina arrivò a maturazione nei primi anni del Regno d'Italia perché trovò terreno fertile in quell'epoca di grandi trasformazioni politiche, con la deflagrazione della lotta armata, ma la sua origine e il suo sviluppo appartengono alla storia del Regno delle Due Sicilie. È come se una lotta aspra e latente sopravvivesse nelle pieghe della società napoletana e gli eventi dell'Unità, che, nonostante l'alone romantico, erano impregnati dagli interessi di classe di chi beneficiò del nuovo sistema economico liberale, ne rappresentarono solo il combustibile politico per l'esplosione. Angelo Spagnoletti ci ricorda la perseveranza dei motivi sociali anche nel '48 costituzionale napoletano: «Nel frattempo, nelle campagne si susseguivano le occupazione delle terre da parte dei contadini, venivano aperte le difese usurpate dai proprietari fondiari e occupati i demani e i boschi. Generalizzato fu il rifiuto di pagare imposte e dazi, in molte località le amministrazioni comunali furono abbattute, contro il carovita scoppiarono moti sanguinosi che portarono al saccheggio dei negozi. Negli strati più umili della popolazione era diffusa l'idea che la costituzione avrebbe segnato a fine del governo dei galantuomini e portato a migliori condizioni di vita».

Tragico equivoco fu quello dei contadini che parteciparono ai moti liberali e videro tradite le proprie aspirazioni sociali. Tutti gli avvenimenti politici violenti della storia dell'Ottocento meridionale, tutte le rivoluzioni, dal decennio francese al biennio costituzionale del '20, dal '48 fino al brigantaggio post-unitario, sono accomunati dalla preponderanza della questione della terra e da una cornice sociale. […] Il sistema feudale accanto all'istituto della proprietà conosceva un'altra forma di potere sulla cosa che era rappresentata dai diritti promiscui. Il feudatario non era proprietario esclusivo delle proprio feudo perché era il re a benedirne la concessione e il barone avrebbe dovuto rispettare i diritti degli abitanti del feudo. In particolare, l'istituto degli usi civici permetteva alla collettività di accedere nelle terre demaniali del feudatario o di un comune (*universitas*) per esercitarvi alcuni diritti: «Economicamente consisteva nel diritto degli abitanti di un feudo determinato o di un determinato demanio comunale, di accedere al campo per farvi legna, per pascolarvi gli animali (o alcune specie determinate di animali, per esempio, le mucche e non le pecore) e persino per coltivarne un piccolo lotto, per un ciclo o più cicli produttivi». Gli usi civici erano parte integrante dell'economia agraria del medioevo e per secoli i contadini avevano tratto giovamento dai rifornimenti di legna, erba, acqua e in generale di tutto ciò che non era possibile ottenere dallo sfruttamento diretto della terra. La terra del demanio, dove si esercitavano gli usi civici, era nominalmente di proprietà del Re, così

La storia dell'insorgenza nel Mezzogiorno post-unitario è raccontata con la chiave della lotta di classe da Dario Marino in «L'annessione» (Circolo Proudhon, pp. 373, € 14,00 - www.circoloproudhon.it)

come i terreni feudali non erano di proprietà esclusiva dei baroni ma dati in concessione dai sovrani in base ai titoli di infeudazione.

Gli unici beni su cui i baroni esercitavano la proprietà piena e assoluta, sui quali quindi non erano istituiti vincoli a favore della collettività, erano quelli «burgensatici». Per escludere dall'uso da parte di terzi i beni posseduti, avveniva così che i baroni facessero carte false per far considerare burgensatici beni che appartenevano al demanio feudale. Erano queste le prime cosiddette «usurpazioni» dei baroni per estendere il diritto di proprietà sui beni del demanio. […] L'eversione della feudalità è il processo che sconvolse i termini della questione agraria nel Mezzogiorno. Decretata nel 1806 da Giuseppe Bonaparte per la parte continentale del Regno e fu poi estesa alla Sicilia da disposizioni borboniche nel 1812. Si abolirono i diritti feudali e il titolo di barone perse carattere pubblicistico, per assumere una valenza meramente onorifica. Decadeva il diritto baronale di sottoporre a tributi tutti gli abitanti del feudo e di amministrarvi la giustizia, ma avvenne anche la trasformazione dei baroni da «possessori» a «proprietari» delle ex terre feudali. Le terre demaniali iniziarono ad essere divise nella speranza di favorire il sorgere di una piccola e diffusa proprietà contadina, ma le quotizzazioni provocarono solo una drastica riduzione dell'aree nelle quali la collettività traeva vitali risorse attraverso gli usi civici, con un esito sociale ed economico del tutto simile alle leggi che verranno introdotte dal Regno d'Italia nelle provincie meridionali circa cinquanta anni dopo. I possidenti che vedevano le quotizzazioni come un pericolo che avrebbe svincolato il contadino dalla prepotenza baronale, intrapresero qualsiasi azione per non permettere al contadino di diventare proprietario. Il contadino nullatenente doveva ricorrere a prestiti per predisporre i cicli di coltura sul piccolo appezzamento di terreno a lui assegnato. Questi prestiti venivano contratti con galantuomini possidenti che con gli strumenti dell'usura privarono presto i contadini delle nuove terre. I contadini spesso erano impossibilitati a pagare i canoni sui terreni de erano incapaci di resistere alle attenzioni e alle pretese dei grandi proprietari sugli stessi. Così altre terre passavano di mano ai possidenti terrieri e i cafoni, oltre a vedersi negata l'aspirazione alla piccola proprietà, si sentivano doppiamente frustrati non potendo più esercitare gli usi civici nelle terre una volta demaniali e ora di proprietà dei galantuomini. Nel 1816, Ferdinando I confermò i provvedimenti del decennio francese e impose previsioni per contenere le usurpazioni dei galantuomini ai danni dei demani. […]

I possidenti vedevano le assegnazioni di terre come un pericolo che avrebbe svincolato i contadini dalla prepotenza baronale e usarono ogni mezzo per impedirgli di diventare proprietari

La monarchia amministrativa previde il reclutamento di un enorme burocrazia, di un nuovo ceto impiegatizio e di tutto quello che comportava la possibilità di ascesa sociale attraverso i pubblici impieghi della piccola e media borghesia. Molti napoletani traevano identità e ruolo sociale dalla funzione pubblica e instauravano forme di potere locale e clientelare: «La concezione dell'impiego come mezzo di sussistenza, assieme ai salari bassissimi corrisposti, ingenerò forme di corruzione che segnarono fortemente la natura della burocrazia napoletana». […] I comuni che dovevano procedere alle quotizzazioni erano in mano della borghesia agraria che ne approfittò a fini speculativi, grazie anche all'accondiscendenza dei commissari ripartitori. Emerse in quei decenni, accanto alla figura del grande latifondista che viveva di rendita a Napoli, un nuovo padrone, compaesano e borghese, che esercitava uno sfruttamento insopportabile sul colono per dare seguito a quella parsimoniosa accumulazione di ricchezze che gli permetteva di estendere i suoi scambi commerciali.

La nuova borghesia era formata da «usurpatori», spesso dagli amministratori di quei Baroni che vivevano di rendita a Napoli o a Palermo e demandavano la gestione delle terre. In base alla loro posizione sociale privilegiata, questi amministratori si arricchivano, un poco rubando al padrone, ma soprattutto sfruttando i coloni, acquistavano qualche fondo e ponevano le basi del loro piccolo capitale borghese. È questa categoria

La fucilazione di Bronte (agosto 1860) in un dipinto popolare siciliano. Nonostante il tentativo di Garibaldi di procedere all'assegnazione di appezzamenti di terra a ciascun capofamiglia siciliano nullatenente, le classi possidenti riuscirono a neutralizzare la riforma, spingendo alla rivolta i contadini poveri e delusi, con la conseguente tragica reazione delle truppe garibaldine per riportare l'ordine

di media borghesia ad essere più invisa al mondo contadino legato al brigantaggio, in quanto rappresentante, diretto e visibile agli occhi dei più, di slealtà e avarizia sociale. […] Il nuovo regime unitario consolidò il potere e salvaguardò gli interessi dei possidenti terrieri e dei galantuomini in genere, che il Borbone, invece, assecondava con più prudenza, sia per il tratto socialmente paternalistico di quel regime sia come forma di riconoscenza interessata alle masse popolari che per ben due volte avevano riportato sul trono la dinastia gigliata. […] Per difendere le proprie posizioni di classe e le usurpazioni, quindi, la borghesia agraria si orientò verso il regime unitario, mentre le masse contadine, esasperate, scelsero la strada della lotta armata legittimista. […]

Solo quando i moti contadini imperversavano in tutto il Mezzogiorno si pensò bene di riprendere le operazioni demaniali con decreto luogotenenziale del primo gennaio 1861 a firma Farini, D'Afflitto e Pisanelli. Si cercava, in tal modo, con la ripresa della quotizzazione di demani non controversi, lo scioglimento di promiscuità, la conciliazione di controversie per le occupazioni, di «neutralizzare gli stati intermedi contadini, e quindi ad isolare il brigantaggio; mentre, d'altra parte, il ritardo e la lentezza di quelle operazioni, dovuti alle resistenze opposte dalle famiglie usurpatrici e all'inefficienza del'apparato statale, agivano come una controspinta, mantenendo vivo i fermento negli strati intermedi contadini e spingendoli a sostenere il brigantaggio». La nuova legislazione italiana di fatto legalizzava le usurpazioni con una sorta di prescrizione. La quotizzazione dei demani era, inoltre, ostacolata dai comuni diventati ormai centri di potere degli usurpatori. Le operazioni demaniali, a causa di tali ritardi, ebbero una qualche rilevanza solo a partire dal 1863. Franco Molfese sostiene che le speranze suscitate dalla ripresa delle operazioni demaniali, alimentando le illusioni contadine, valse a neutralizzare gli strati intermedi contadini interessati alle quotizzazioni, che fino ad allora avevano guardato con simpatia alla causa partigiana: «[...] la partecipazione attiva degli strati intermedi contadini a molte reazioni fu in generale effimera, non si allargò e non si unificò mai neppure su scala provinciale. Però, se questi strati sociali, oscillando fra speranze, delusioni e rancori, connessi precipuamente con le vicende delle operazioni demaniali, non scesero in campo apertamente a favore del brigantaggio, gli fornirono in generale, almeno fino la fine del 1863, un appoggio coperto, largo, incessante, multiforme, attivo e non sempre interessato, che, seppur non da solo, può spiegare [...] l'isolamento dell'esercito, la perplessità delle guardie nazionali, le oscillazioni dei galantuomini». Il brigantaggio quindi, come mise in evidenza la relazione Massari del 1863, fu una lotta disperata della classe più povera della società meridionale, formata da giornalieri e salariati avventizi, in rapporto con gli strati intermedi contadini, dove era forte l'aspirazione alla terra.

Per difendere le proprie posizioni di classe e le usurpazioni, la borghesia si orientò verso il regime unitario, mentre le masse contadine, esasperate, scelsero la lotta armata legittimista

Dario Marino
[*Per gentile concessione del Circolo Proudhon*]

HAI PERSO QUALCOSA DI... SPECIALE? ORA HAI MODO DI RIMEDIARE!

Gli speciali sono disponibili anche in formato PDF su

www.storiainrete.com

Per venire incontro alle richieste di chi non è riuscito a procurarsi una copia dei nostri speciali, abbiamo deciso di offrirli a soli 15 euro cadauno (comprese le spese di spedizione) a chi vorrà acquistarli con le stesse modalità della vendita degli arretrati. Riempite il tagliando qui di seguito, seguite le istruzioni e riceverete i fascicoli a casa per posta.

Fotocopiare questo coupon compilandolo in tutte le sue parti ed inviarlo insieme alla fotocopia della ricevuta di pagamento per posta, via fax al numero 06 45491656 o via *e-mail* a redazione@storiainrete.com specificando in oggetto «arretrati». Si prega di scrivere in stampatello.

Modalità di pagamento:

☐ Versamento sul c/c n. 10491455 (IBAN: IT 28 T 02008 05163 000010491455) presso Unicredit Banca, Agenzia Roma Ammiragli (V.le Degli Ammiragli, 13 - 00167 Roma), intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma

☐ Versamento sul c/c postale n. 67811703 intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma

☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma

Nome _____ Cognome _____ Data di nascita _____ Via _.....

Città _..... Prov. _____ CAP _____ Telefono _____ E-mail _____

☐ Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete n.1 (1861 - Risorgimento) al costo di € 15,00. Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete
☐ n.2 (Napoleone) al costo di € 15,00.
☐ Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete n.3 (Erotismo) al costo di € 15,00.
☐ Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete n.4 (Mussolini) al costo di € 15,00.
☐ Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete n.5 (Grande Guerra) al costo di € 15,00.

Data _____ Firma _ .....

Il referendum che divise l'Italia

Per più di due settimane, dal voto del 2-3 giugno di 70 anni fa fino al 19 seguente, l'Italia rimase in un limbo costituzionale. Assediata dai «liberatori» (in procinto di dettare il durissimo trattato di pace), a rischio di una nuova guerra civile, il Paese affrontò con disciplina le urne ma non lo spoglio. Ne seguirono brogli, contestazioni e irregolarità. Il rischio era che la Repubblica, forse uscita di poco vincente dalle urne, si potesse imporre solo con la forza. Alla fine prevalse il senso di responsabilità di Umberto II, che – senza rinunciare alla Corona – si recò in volontario esilio lasciando una nazione che, ai fatti, non aveva legittimamente preso alcuna vera decisione sul suo futuro istituzionale. Quel gesto doloroso e nobile non evitò però la dura e impietosa vendetta dei repubblicani verso di lui, verso la sua Casa e verso un importante pezzo di storia italiana

di **Aldo A. Mola**

La Repubblica italiana non è nata il 2 giugno 1946 ma il successivo 19 e cioè quando uscì il primo numero della sua «Gazzetta Ufficiale». Il 2 giugno è una data convenzionale, come il «25 aprile», che cerca di dare valenza nostrana alla fine della guerra tra anglo-americani e tedeschi in Italia, chiusa invece il 2 maggio1945. Benché superfluo, va precisato che il 19 giugno 1946 non nacque uno «Stato Nuovo». Rimasero vigenti codici, leggi e decreti emanati durante il Regno. Le forme passano, gli Stati restano, se non vengono annientati. Merito storico indiscutibile di Vittorio Emanuele III fu di aver propiziato la resa dell'Italia agli anglo-americani (3-29 settembre 1943) evitandone la debellatio, sorte riservata invece alla Germania. Il 2 giugno 1946 fu il primo dei due giorni del referendum sulla forma dello Stato e dell'elezione dell'Assemblea Costituente, chiamata a tagliare l'abito sul corpo preferito dagli votanti. Secondo l'ISTAT («Elezioni per l'Assemblea Costituente e Referendum Istituzionale», febbraio 1948) gli aventi diritto al voto erano 28.005.449. Per motivi diversi, tre milioni (quasi il 12%) rimasero esclusi dal voto (prigionieri di guerra, cittadini di province inquiete o occupate, radiati per motivi politici o non reperiti dagli uffici elettorali comunali). Su 25 milioni di votanti i partiti dichiaratamente monarchici alla Costituente ottennero circa due milioni di suffragi e un numero modesto di seggi mentre al referendum la monarchia ottenne 10.700.000 voti contro i 12.700.000 andati alla repubblica. Le schede bianche, nulle, contestate e non assegnate sommarono a circa 1.500.000 (il 5% dei votanti). La Repubblica ottenne quindi il 54% dei voti validi, ma un pelo più del 50% dei votanti e il 45% degli elettori. Nacque quindi minoritaria.

Però l'Assemblea Costituente, ove i repubblicani erano maggioranza schiacciante (Partito comunista,

Una donna legge i manifesti elettorali per il referendum istituzionale del 1946

Partito socialista, la Democrazia cristiana i cui dirigenti monarchici vennero zittiti, il Partito d'azione…) ignorò i quasi undici milioni di cittadini monarchici, confiscò la volontà degli italiani, blindò la forma repubblicana dichiarandola immodificabile per via costituzionale (art. 139 della Carta), vietò il rientro e soggiorno in Italia dei re e dei loro discendenti maschi (confondendo «discendenti» con «eredi dinastici», un oceano…), criminalizzò la restaurazione della monarchia e i monarchici, declassati a «nostalgici» e scatenò una ottusa damnatio memoriae dell'età sabauda (1848-1947), che pure fu tutt'uno con il Risorgimento e l'unificazione d'Italia. Quel referendum non fu dunque traumatico di per sé, ma offrì ai presunti vincitori la via per attuare una lacerazione radicale, storica ed etica tuttora aperta. Del resto i referendum sono divisivi. Instillano nel vincitore la sete di annientare il vinto e di perpetuare la sua vittoria rottamando l'avversario, additato come nemico. Guerra civile perma-

nente. Il primo referendum fu l'elezione a suffragio universale dei 749 membri della «Convenzione» (20 settembre 1792) che in Francia proclamò la Repubblica, dalla quale datò la «novella storia», e ghigliottinò Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, proprio per dare un… taglio netto col passato, come poi fece Napoleone I con i plebisciti dopo il colpo di Stato del 18 brumaio 1799 e la proclamazione dell'Impero, suggellato con la fucilazione del Duca d'Enghien. Lo imitò suo nipote, Napoleone III, finito male. I regimi rivoluzionari hanno bisogno di referendum e/o di plebisciti. Gli Stati solidi no. Il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda non ha neppure una costituzione. Esso c'è, come mostrano i riti, celebrati dalla novantenne Elisabetta II.

Gli Stati durevoli reggono sulla distinzione tra sovrano (o presidente, nelle repubbliche presidenziali), loro incarnazione formale e sostanziale, esecutivo, legislativo e ordine giudiziario, tutti incardinati sul Capo dello Stato: esattamente quel che invece non accadde dal giugno 1946, quando il presidente della Repubblica fu investito di poteri da definire e il governo tenne per sé il legislativo mentre l'Assemblea (prorogata due volte) redigeva la Carta. Successivamente la Costituzione è stata ripetutamente modificata. Recentemente è stata stravolta da un Parlamento dichiarato in parte illegittimo dalla Corte Costituzionale, screditato dai cambi di casacca, incalzato e ricattato con la richiesta di voti di fiducia (un assurdo per riforme costituzionali) da un governo infine obbligato a sottoporre le modifiche a referendum confermativo: occasione unica per i cittadini di dire la loro dopo anni di espropriazione della loro sovranità. La consultazione degli elettori su temi etici e costituzionali ha sempre spaccato e lacera il Paese. Avvenne nel giugno 1946. Lo sarà nell'ottobre 2016. Perciò il referendum di 70 anni or sono merita l'attenzione sinora elusa dalla narrativa, che solitamente liquida il cambio monarchia/repubblica con un retorico omaggio al «re gentiluomo» che «tolse l'incomodo», come, in estrema sintesi, ripete Gianni Oliva nel suo recente «Gli ultimi giorni della monarchia» (Mondadori) [*Vedi box a pag. 58 NdR*].

Negli strumenti della resa incondizionata, gli anglo-americani non posero in discussione la monarchia, chiamata anzi a garantirne l'applicazione, a cominciare dall'agognata consegna della flotta. Quando il Re lanciò agli italiani il messaggio radiofonico da Brindisi (12 settembre 1943), nelle regioni non occupate da reparti germanici i cittadini consapevoli capirono che lo Stato era salvo. Iniziava la ricostruzione. Altrove però il quadro risultò del tutto diverso. A Roma il 16 ottobre il Comitato centrale di Liberazione Nazionale dichiarò la monarchia complice del Fascismo e chiese un governo formato dai partiti. Anche il Re lo voleva, ma incontrava la resistenza del capo del governo, Pietro Badoglio, «marionetta» nelle mani degli anglo-americani come scrisse Paolo Puntoni, aiutante di campo del sovrano. Il 28 gennaio 1944 il sedicente congresso dei CLN, autoconvocato a Bari, chiese con veemenza l'abdicazione del Re. Plaudì anche Benedetto Croce. Badoglio, piagnucolando, propose al Re di abdicare e di passare la Corona direttamente al nipote Vittorio Emanuele, principe di Napoli, di soli sette anni, tutelato da un Reggente: si offrì egli stesso. In violazione dello Statuto. Il 14 marzo 1944 Stalin riconobbe il governo Badoglio per sparigliare il gioco degli anglo-americani nel Mediterraneo. Il 27 di quello stesso mese il capo eterodiretto dei comunisti italiani, Palmiro Togliatti, arrivò a Napoli per attuare la «svolta partecipazionistica». Il 12 aprile gli anglo-americani imposero ruvidamente al Re di farsi da parte e di trasferire tutti i poteri al figlio. A Vittorio Emanuele non restò che accettare. Il 27 aprile nacque il secondo governo Badoglio, comprendente

Quel referendum non fu dunque traumatico di per sé, ma offrì ai vincitori la via per attuare una lacerazione radicale, storica ed etica tuttora aperta. Del resto i referendum sono divisivi...

La scheda con cui gli elettori furono chiamati a pronunciarsi sul destino istituzionale dell'Italia

i sei partiti del CLN. I ministri giurarono sul proprio onore. Il 5 giugno Umberto divenne Luogotenente del Regno.

Il referendum fu il punto di arrivo di una serie di modifiche formali e sostanziali dello Statuto albertino. Il 25 giugno 1944 il Luogotenente Umberto emanò il decreto 151, il cui articolo 1 recitava: «Dopo la liberazione del territorio nazionale le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano che a tal fine eleggerà a suffragio universale diretto e segreto una assemblea costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato». Rimise la sovranità ai cittadini. In violazione della «tregua istituzionale» promessa dai partiti, si moltiplicarono violentissimi attacchi alla Corona. Vennero sublimati nel libello di Luigi Salvatorelli «Casa Savoia nella storia d'Italia» e in «manifesti» di «intellettuali» in gran parte ex fascisti petulanti. Per preparare la futura Costituente, il 5 aprile 1945 fu istituita una Consulta nazionale di 304 membri (poi elevati a 430). Si insediò il 25 settembre. Presieduta da Carlo Sforza, cavaliere della SS. Annunziata ma repubblicano così vociferante da infastidire il *premier* britannico Winston Churchill, essa fu composta quasi esclusivamente da esponenti da repubblicani. Il ministero per la Costituente, istituito il 31 luglio 1945, a sua volta formò varie commissioni, una delle quali (con 84 membri, quasi esclusivamente repubblicani, presieduta da Ugo Forti), tracciò le linee della futura Carta. Poiché la Camera dei Fasci e delle Corporazioni era stata inopinatamente sciolta il 2 agosto 1943 e secondo lo Statuto albertino il potere legislativo era bicamerale, il Senato anche se convocato non avrebbe potuto legiferare. Del resto esso divenne bersaglio della furia epurativa. Il regime statutario risultò virtualmente sospeso. Al termine della guerra (2 maggio 1945), il contributo delle Forze Armate alla Liberazione fu messo sotto silenzio. Il Luogotenente incontrò seri ostacoli a visitare l'Italia settentrionale. Il socialista Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica, vantò le fucilate contro le finestre della dimora milanese che lo ospitava. Se solo lo avessero potuto, altrettanto avrebbero volentieri fatto tanti militanti della Repubblica sociale, la cui velenosa propaganda antisabauda giovò enormemente al successo dei repubblicani nell'Italia centro-settentrionale.

Sandro Pertini vantò le fucilate contro le finestre della casa milanese che ospitava Umberto II. Se solo lo avessero potuto, altrettanto avrebbero fatto volentieri tanti reduci fascisti della RSI

Dopo un lungo braccio di ferro politico, il 16 marzo 1946 il Luogotenente emanò i DLL n. 98 e 99 su referendum istituzionale ed elezione dell'Assemblea Costituente. Erano in corso le elezioni amministrative, indette anche per tastare il polso dell'elettorato. Per la prima volta le donne vi esercitarono il diritto di voto attivo e passivo. Alle urne furono chiamati 19.548.888 elettori di 5.680 comuni: 3.158 dell'Italia meridionale e insulare, 804 della centrale, 1.255 del nord. Votò il 79,37% degli aventi diritto. I democristiani conquistarono 2.020 comuni, contro i 1.985 dei socialcomunisti. Agli altri andarono le briciole. I liberali, in parte monarchici, ne ebbero novantanove; 345 andarono a concentrazioni di centro, 65 a blocchi di destra. L'articolo 2 del DDL n.98 sancì: «Qualora la maggioranza degli elettori votanti si pronunci a favore della Repubblica...». Il DDL 219 del 23 aprile seguente sulle norme per lo svolgimento del referendum dimenticò che la maggioranza andava calcolata sulla base dei votanti, comprese schede bianche e nulle, e prescrisse che gli Uffici centrali circoscrizionali (Corti d'Appello o Tribunali ai sensi di precedente decreto) computassero solo i voti validi per la monarchia o per la repubblica. «Appena pervenuti i verbali» degli uffici centrali circoscrizionali, il primo presidente della Corte suprema di cassazione, partecipi sei presidenti di sezione, dodici consiglieri e il procuratore generale, avrebbe proclamato «i risultati del referendum». La Corte doveva anche deliberare su contestazioni, proteste e reclami presentati agli uffici delle singole sezioni elettorali, agli Uffici Elettorali Circoscrizionali (UE-Cir) a quello centrale (UE-Cen) o a lei direttamente. Un compito immane.

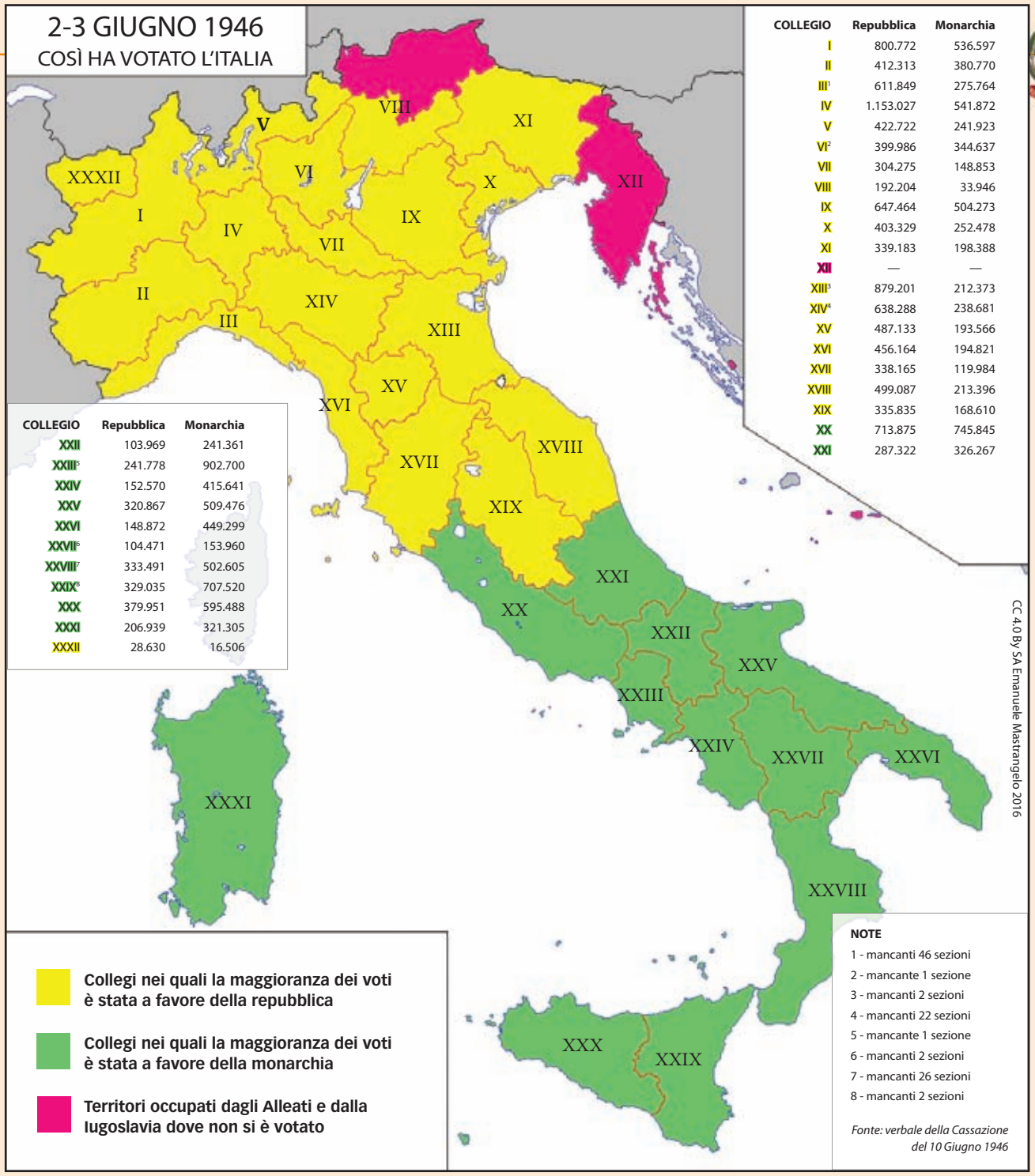
Sull'Italia incombeva la divisione dei vincitori della Seconda guerra mondiale in blocchi contrapposti:

USA, Gran Bretagna e (per quel che contava) Francia da un canto, URSS dall'altro. S'avvicinava inoltre la comunicazione del trattato di pace, duramente punitivo. L'Italia aveva urgenza di stabilità interna. Per i cittadini la scelta tra monarchia e repubblica investiva memorie, sentimenti, sogni. Per la generalità dei partiti Casa Savoia era impiccio di cui liberarsi una volta per tutte. Così si andò alle urne. I votanti dovevano tracciare una croce accanto a (o sopra) uno dei simboli. «Due rami di quercia e di alloro attorno a una testa turrita di donna» contrassegnava la repubblica; una corona (senza croce sommitale) sovrapposta alla Stella sabauda indicava la monarchia. Entrambi si stagliavano sull'Italia. Il 9 maggio 1946 Vittorio Emanuele III abdicò e lasciò l'Italia per l'Egitto. In vista del voto, Umberto II sciolse dal giuramento al «bene indivisibile del Re, dei Reali successori e dell'Italia» quanti l'avevano pronunciato entrando a servizio dei pubblici uffici. L'esito non era affatto scontato. Le votazioni si svolsero complessivamente in buon ordine. Fu una prova di maturità democratica. Il governo De Gasperi-Togliatti-Nenni conosceva le condizioni precarie in cui si sarebbe svolta la consultazione. Il ministro dell'Interno, Giuseppe Romita, repubblicano anche per avversione verso suo padre (come egli stesso scrisse nelle memorie), si cautelò. Fece stampare due serie di certificati elettorali: il 2C (normale) e 3C (sostitutivo del primo in caso si smarrimento, distruzione accidentale,ecc.): ottanta milioni di schede, tre volte più degli aventi diritto al voto. Alle prefetture venne mandata una scorta di certificati sostitutivi corrispondente al 40% degli ordinari.

Le votazioni si protrassero sino alle 12 del 3 giugno. Le operazioni di scrutinio dovevano concludersi entro 48 ore. Inizialmente la monarchia risultò in vantaggio, come la mattina del 4 il presidente del Consiglio dei Ministri, De Gasperi, comunicò al ministro della Real Casa, Falcone Lucifero. Lungo il giorno i dati furono aggiornati col contagocce. Nelle «Memorie» Romita narrò di aver affrontato la notte peggiore delle sua vita. La monarchia rimaneva in vantaggio. Tuttavia proprio in quella notte degli imbrogli, tra il 4 e il 5, la repubblica balzò improvvisamente in testa. Lo storico Franco Bandini ha rilasciato una testimonianza al proposito. Per avere dati sicuri in anteprima, il «Corriere della Sera», nella cui redazione lavorava, aveva assoldato i bidelli delle scuole milanesi adibite a seggi. In cambio di una modesta mancia, comunicarono i risultati al termine degli scrutini. Così la sera del 4 al «Corriere» si seppe che anche a Milano la monarchia era in testa. Scuro in volto, il direttore Mario Borsa, esponente del partito d'azione e fiduciario del CLN, si chiuse nel suo ufficio. Il 5 mattina l'ultima pagina del quotidiano annunciò la vittoria della repubblica. Un anonimo cronista vi narrò che alle due di notte Romita aveva informato Togliatti, ministro della Giustizia: scrutinati 20 milioni di schede, la repubblica stava vincendo. Togliatti dichiarò al «Corriere»: «Avevamo un solo scopo, quello di fare la repubblica». Previde la vittoria con uno scarto di due milioni di voti anche perché «negli ambienti di sinistra si considera che il 10% dei democristiani ha votato per la repubblica». La somma delle parole sue con quelle di Romita hanno alimentato la leggenda sulla Grande Frode, due milioni di voti magicamente estratti da un misterioso «cassetto» e buttati sulla bilancia della storia. Ne hanno scritto tanti, con elucubrazioni fantasiose. Se mai fosse accaduto, quel gigantesco broglio avrebbe avuto conniventi centinaia di persone. Qualche traccia ne sarebbe rimasta. Invece zero, in un paese incapace di riserbo, corrivo a vendere ricordi a destra e a manca. Il mito della Grande Frode fece comodo ai repubblicani, per terrorizzare i loro avversari, e ai monarchici per giustificare a se stessi il proprio fallimento. Tanti «storici» si sono fermati sulla soglia della partita conclusiva: il conteggio di tutti i voti espressi (incluse le schede bianche, nulle e contestate) chiesta dal presidente della Corte suprema di Cassazione, Giuseppe Pagano, il 10 giugno per il 18 seguente.

Per i cittadini la scelta tra Monarchia e Repubblica investiva memorie, sentimenti, sogni. Per quasi tutti i partiti Casa Savoia era un impiccio di cui liberarsi una volta per tutte. Così si andò alle urne

Senza attendere né verifiche né conferme, dalla mattina del 5 giugno anche i quotidiani d'informazione annunciarono la sconfitta della monarchia. Subito Umberto II invitò la regina Maria José a lasciare il Quirinale per Napoli e salpare con i figli verso Lisbona sullo stesso incrociatore «Duca degli Abruzzi» appena rientrato da Alessandria d'Egitto, ove aveva portato Vittorio Emanuele III e la regina Elena: una decisione che a molti monarchici parve una resa prima della sconfitta. Alle 10,30 dello stesso giorno Umberto II ricevette De Gasperi e il sottosegretario alla presidenza, onorevole Giulio Andreotti, ventiseienne. De Gasperi si dichiarò «dolorosamente



sorpreso» del risultato, ma al socialista Nenni fece notare invece orgogliosamente che il suo Trentino era fra le province in vetta per preferenze repubblicane. Egli stesso l'aveva votata. Dal 6 giugno il Re iniziò al Quirinale il mesto rito degli addii. Che cosa avrebbero fatto gli anglo-americani dinanzi alla ipotetica insurrezione dell'estrema sinistra, appoggiata da truppe iugoslave di Tito, contro la decisione di Umberto II di temporeggiare? Non sarebbero rimasti a guardare. A parte i comunisti iugoslavi, su quali forze effettive contavano le sinistre estreme? La minaccia di un loro assalto armato al potere non ha seri fondamenti ma trovò credito. Fu un eccellente alibi per tante piccole «rese senza condizioni», per una serie di viltà.

Dall' 8 giugno 1946 i verbali redatti dagli Uffici elettorali circoscrizionali insediati presso le Corti d'Appello affluirono all'Ufficio elettorale centrale. Ai plichi si aggiunsero sacchi di verbali dei singoli seggi, registri dei voti, schede contestate (in alcuni casi) e montagne di ricorsi. Un'alluvione di carte inviate con auto, furgoni, voli speciali e scaricate in fretta e furia. Plichi e sacchi passarono di mano in mano, talora alla rinfusa. Era fatale che alcuni perdessero ceralac-

Una vignetta di Giovanni Guareschi: a bordo dell'incrociatore che li porterà in esilio, Umberto II e la sua famiglia guardano una pioggia di carte: «Cosa sono?». «I voti di mezza Italia»

ca, piombi e cordicelle e risultassero infine aperti. Tutto scontato e accettabile, se l'esito fosse stato netto e chiaro dall'inizio, in un senso o nell'altro. Ma così non fu. Nella seduta delle ore 18 di lunedì 10 giugno il presidente della Corte suprema di cassazione, Giuseppe Pagano, fece enumerare i risultati a quel momento accertati e li comunicò. Mancavano quelli di 114 sezioni (in realtà mancavano migliaia di computi attendibili). Rinviò la seduta al 18 seguente, ultimo giorno consentito dal DLL per l'annuncio finale. Non una parola sulla vittoria dell'una o dell'altra opzione. Contrariamente a quanto taluno si attendeva da lui, Pagano non era affatto disposto a fare da *killer* della monarchia, né, meno ancora, da stuoino di Togliatti. Avvertì che avrebbe comunicato anche il numero delle schede bianche e nulle, il cui numero però sino a quel giorno rimaneva ignoto. Bisognava rifare tutti i conti, mentre incombevano 21 mila ricorsi sugli esiti di altrettanti seggi e quelli sulla legittimità stessa del referendum appena celebrato.

Accanto alla «partita politica» si aprì quella legale: conferire dignità formale all'esito del referendum. Per un paio di giorni la questione fu rovente. La disputa rese incandescenti i lavori del governo. Nella seduta dello stesso 10 giugno, il democristiano Giovanni Gronchi riferì d'aver accertato che in molti verbali mancava l'indicazione dei votanti. Dal canto suo Togliatti ammise che i ricorsi potevano «anche richiedere l'esame delle schede che, tra l'altro, non sono qui [*a Roma NdA*] e forse sono distrutte». Aggiunse che non era possibile indicare le schede nulle. Infatti, i moduli per la raccolta dei voti comprendevano due sole voci: monarchia e repubblica. Perciò, egli concluse, «non si può parlare di 400-500 mila schede nulle». Per venirne a capo, su mandato di Togliatti il magistrato Saverio Briganti guidò duecento funzionari e impiegati del ministero della Giustizia a sbrogliare il gomitolo dei ricorsi e, soprattutto, il ricalcolo dei voti. Il fondo «Suprema Corte di Cassazione» conservato all'Archivio Centrale dello Stato documenta le migliaia e migliaia di brogli, pasticci, proteste del 2-3 giugno e la concitazione delle verifiche. Fra il 12 e il 17 giugno le somme vennero fatte e rifatte. Su fogli malamente predisposti, con un tratto di penna o di matita vennero separate le caselle R(epubblica) e M(onarchia) e si fece spazio al numero delle schede nulle (non vennero previste caselle per bianche, contestate e non assegnate). Un brogliaccio annotò l'ora di avviamento dei dati finali alle macchine calcolatrici e della loro restituzione, senza alcun ordine razionale, man mano che affluivano all'apposito filtro. Sulle strisciate delle calcolatrici furono effettuate laboriosissime somme, annotate a matita. I documenti più impressionanti sono i verbali degli uffici circoscrizionali. Se ne evince che il 17 giugno mancavano i dati di decine di sezioni per ogni circoscrizione (o perché non pervenuti o perché contestati), incluse quelle dell'Italia centro-settentrionale e del Trentino di De Gasperi, che vedeva in Umberto II il discendente del Vittorio Emanuele II, usurpatore dello Stato Pontificio, il nipote del «libertino» Umberto I e il figlio dell'agnostico Vittorio Emanuele III. Se l'Italia aveva votato con un certo ordine, lo scrutinio e la verifica dei verbali avvenne nel caos. Ma, allora, che ruolo ebbe la Corte suprema di cassazione? Per legge essa non aveva compiti investigativi: enunciò i dati che le vennero comunicati. Non proclamò la Repubblica ma solo il numero dei voti assegnati all'una e all'altra forma di Stato e quello dei voti nulli.

Sin dal 2 giugno decine di migliaia di cittadini firmarono proteste. Umberto II tacque. Il 7 giugno andò in udienza privata da papa Pio XII, ricevette De Gasperi e altri. Non alzò mai la voce. Sta-

va già abdicando? No. All'assalto del governo rispose chiedendo il rispetto della legge: attendere la pronuncia della Corte suprema. Pochi giorni. Alcuni monarchici però si mossero nella convinzione che la Corona non è patrimonio esclusivo del sovrano in carica bensì costituisce l'anello del patto statutario fra Re e Nazione. I cittadini difendono le istituzioni anche senza sollecitazioni del sovrano (potrebbe essere assente, fisicamente impedito, insano di mente, di minore età, prigioniero...). Perciò dal 10 giugno iniziarono manifestazioni di massa di monarchici militanti, convinti di interpretare la volontà inespressa del Re e, comunque, di dire la loro dinnanzi alla storia. A Napoli dettero miccia per lancio di bombe a mano, colpi d'arma e scontri tra forze dell'ordine e popolani. Si contarono morti e feriti.

Una vignetta satirica del 1946: un'Italia pezzente e ridotta alla fame che si permette il lusso di un costoso cappello frigio, simbolo della Repubblica

Alle 0.30 di giovedì 13 giugno il governo avocò al presidente del Consiglio le funzioni di capo dello Stato. Dopo una notte convulsa, scartate altre opzioni, Umberto II decise di lasciare il suolo patrio senza riconoscere il «fatto compiuto», attuato in violazione della legge, né, quindi la proclamazione dei risultati. Martedì 18 giugno la Suprema Corte tenne l'attesa seduta per la pronuncia sul ricorso fondamentale e la proclamazione del risultato del referendum. Il procuratore generale, Massimo Pilotti, spiegò che per «votanti» s'intende, come tutti sanno, quanti si recano ai urne. Si contano sulla base delle schede votate, incluse bianche, nulle e contestate. Messa ai voti, la sua conclusione venne approvata da sette giudici e respinta da 11. Per ultimo, il presidente Pagano scandì: «Io voto in conformità dell'avviso espresso dal procuratore generale». Il Re era ormai all'estero. Pagano votò secondo ragione. La salvaguardia della propria dignità ebbe la meglio su ogni preoccupazione di carriera. L'onore prevalse su qualsiasi calcolo. La pronuncia della Corte suprema di cassazione rese irrilevante ogni ulteriore contestazione: sarebbe stato facile documentare errori e brogli per almeno 250 mila voti e provare la nullità del referendum. Però nessun Paese può rimanere troppo a lungo sulla graticola della scelta istituzionale senza bruciarsi irrimediabilmente. Fu Umberto II a recidere il nodo con la partenza dal suolo patrio. Lasciò l'Italia da Re. Ma alle spalle la Repubblica ebbe tutto il tempo e agio di imporsi. La Carta non fece sconti né a Casa Savoia (i re i loro discendenti maschi vennero condannati all'esilio) né ai monarchici piegati alla *pax republicana*, discriminati, irrisi da quanti non capiscono che sono tutt'uno con la grande storia d'Italia.

Alla morte Umberto II volle con sé i Sigilli Reali, ma non chiuse nel feretro la monarchia. Come insegnò il principe dei giuristi costituzionalisti repubblicani, Giandomenico Romagnosi, «ogni generazione ha diritto di darsi la forma di Stato che preferisce». La Repubblica ha per emblema un ghirigoro di difficile lettura e tuttora manca di un inno nazionale ufficiale. Nata minoritaria, vive in affanno, divisa come non mai, lontana dalle speranze aperte nel marzo 1861 con la proclamazione del Regno d'Italia.

Umberto II decise di lasciare il suolo patrio senza riconoscere il «fatto compiuto», attuato in violazione della legge, né, quindi la proclamazione dei risultati

Aldo A. Mola

Il dilemma delle SCHEDE BIANCHE

L'esito del referendum del 2-3 giugno 1946 rimase incerto per giorni. Non tanto per la conta dei voti, quanto per la loro interpretazione: le schede bianche o nulle come andavano calcolate? Il *quorum* si misurava solo sui voti validi o sull'intera affluenza? Questioni sostanziali che si accompagnavano alla tensione fra Corona e Governo per la forma da dare al passaggio dei poteri. E mentre Umberto II preferì non forzare la mano ai suoi, il governo De Gasperi fece invece di tutto per orientare i magistrati nel senso da lui preferito nonostante numerose e autorevoli riserve

di **Aldo G. Ricci**

Settanta anni fa il referendum «monarchia-repubblica» decideva dell'assetto istituzionale del nostro Paese. La consultazione, accettata da Umberto II, anche se sarebbe stato preferibile rinviarla a un momento successivo, fin dall'inizio era partita con il piede sbagliato. Venezia Giulia, Trieste, Zara e Bolzano erano escluse dal voto perché non ancora restituite alla sovranità italiana; centinaia di migliaia di reduci dai campi di prigionia alleati non erano ancora rientrati in Italia; decine di migliaia di schede elettorali non furono distribuite, ecc. ecc. Tuttavia, con poche eccezioni, la campagna elettorale si era svolta senza particolari incidenti. Al momento di tirare le somme, il pomeriggio del 5 giugno, il ministro socialista dell'Interno, Romita, poteva annunciare oltre dodici milioni di voti per la Repubblica e oltre dieci per la Monarchia. Sembrava di essere quasi al traguardo, al punto che ci fu anche un incontro amichevole tra i *leader* degli opposti schieramenti, ma non era così. Questa atmosfera che sembrava preludere a una proclamazione della Repubblica con la benedizione dell'ultimo re era destinata a svanire a seguito di una serie di ricorsi presentati alla Corte di Cassazione. La maggior parte erano relativi a problemi su cui la Corte non poteva pronunciarsi (come l'assenza dei reduci o l'esclusione dal voto di intere province), ma uno invece, semplicissimo, presentato da un gruppo di giuristi padovani, metteva in luce una carenza sostanziale dei dati forniti: l'assenza delle cifre dei voti nulli e delle schede bianche. La legge sul referendum prevedeva che la maggioranza dovesse essere calcolata sul numero dei votanti e non su quello dei voti validi.

Questa piccola e apparentemente insignificante differenza riportava la situazione in alto mare, sia perché erano del tutto ignote le cifre dei voti nulli (che molte sezioni non avevano neppure registrato) sia perché nessuno poteva prevedere come si sarebbe pronunciata la Cassazione, considerando o meno votanti anche quanti avevano espresso voti nulli. In caso di risposta affermativa, nessuno era in grado di calcolare se ci sarebbe stata ancora una maggioranza repubblicana. Questi fatti nuovi segnarono una delle settimane più drammatiche della transizione, avvelenandola di sospetti e minacce, prove di forza e pericoli golpisti; trasformando un passaggio che fino a quel momento sembrava pacifico in un braccio di ferro

5 giugno, tardo pomeriggio: il ministro degli Interni Giuseppe Romita legge i risultati del Referendum Istituzionale

pericoloso, destinato a lasciare un segno profondo sulla nascita della Repubblica.

Il testo del ricorso sul *quorum* venne portato il 7 giugno dal nuovo segretario del PLI, Giovanni Cassandro, al collega di partito, Cattani, che lo comunicò a De Gasperi, il quale ricevette anche una lettera del segretario del Partito democratico italiano, il monarchico Enzo Selvaggi, che si associava al ricorso. In quelle ore, comunque, tutti si dichiaravano intenzionati ad aspettare la proclamazione dei risultati da parte della Cassazione, prevista per il 10 pomeriggio, ma nella giornata del 9 le cose si complicarono, perché alla Cassazione non erano neppure pervenuti i dati di numerose sezioni e soprattutto quelli relativi ai voti nulli, e la Corte non era pertanto in condizioni di esprimersi nonostante le pressioni del governo. Nella sala della Lupa di Montecitorio, di fronte a un pubblico eccitato, il presidente, Giuseppe Pagano, noto per il suo antifascismo, lesse, collegio per collegio, i voti fino a quel momento attribuiti alla Repubblica e alla Monarchia (12.672.767 e 10.688.905), rinviando ad altra seduta la decisione sulle contestazioni, i dati sui votanti e la proclamazione dei risultati. Consultati i colleghi presenti a Montecitorio, De Gasperi decise di recarsi comunque al Quirinale per comunicare a Umberto II che, a giudizio dell'esecutivo, l'ufficializzazione dei risultati, per quanto non definitivi, comportava il passaggio provvisorio dei poteri a De Gasperi e la nascita della repubblica. Per la prima volta però nella breve storia dei suoi rapporti con i governi del CLN, il Re si dimostrò titubante e poco disposto a seguire la scorciatoia proposta, che non rispettava le forme previste e neppure il ruolo della Cassazione: Umberto II contropropose una sua delega temporanea dei poteri, in attesa della conclusione ufficiale. Tornato al Viminale, dove lo attendeva il Consiglio dei ministri (che seguiamo attraverso i relativi verbali) e, comunicata l'offerta, De Gasperi trovò i colleghi unanimi nel respingerla.

De Gasperi si recò al Quirinale per comunicare a Umberto II che l'ufficializzazione dei risultati, per quanto non definitivi, comportava la proclamazione della repubblica

De Gasperi tornò dal Re per studiare una formula che desse alla delega il carattere di una conseguenza del referendum e non di una concessione regia, ma il testo proposto si rivelò inaccettabile per la Corona. De Gasperi apprese anche che durante una breve visita al Quirinale l'ammiraglio statunitense Ellery Stone, capo della Commissione Alleata, aveva dichiarato di non ritenere definitivo il pronunciamento della Cassazione e di sostenere quindi l'ipotesi della delega al Re. Con questa novità e un'incertezza ancora accresciuta, all'una circa di notte, il *leader* democristiano riaprì la seduta del Consiglio dei ministri, che confermò il rifiuto di una «reinvestitura» sovrana. Tirando le fila, De Gasperi sottolineò la necessità di garantire la sovranità uscita dal voto, evitando ogni azione provocatoria che avrebbe potuto portare a un intervento alleato. Propose quindi un messaggio al Paese che affermasse la vit-

Incidenti fra forze dell'ordine e manifestanti monarchici nei giorni successivi il voto referendario del giugno 1946

toria repubblicana («che nessuno potrà più strappargli») e proclamasse festivo il giorno successivo. Pur nella prudenza della formula, era una dichiarazione inequivocabile che De Gasperi, e la DC con lui, dopo aver sempre evitato una rottura con la Monarchia, arrivati a quel punto avevano fatto la loro scelta e ritenevano più pericolosa una lacerazione con le sinistre per i rischi di guerra civile. La giornata dell'11 fu ancora più confusa e drammatica della precedente. Le opposte manifestazioni si svolsero in un clima di tensione e d'insicurezza. Le città più calde furono Roma e Napoli. Nella prima, dove la piazza del Quirinale era costantemente presidiata da centinaia di monarchici che invitavano il Re a non cedere, ci fu un grande comizio repubblicano (a piazza del Popolo), al termine del quale il ministro Romita, abbandonati i panni istituzionali, invitò i partecipanti a marciare in corteo sul Viminale per sollecitare il governo alla fermezza. A Napoli ci fu invece il bilancio più tragico, perché una folla di monarchici diede l'assalto alla sede del PCI, provocando l'intervento della polizia con un bilancio di numerosi morti tra i dimostranti.

Altrettanto incerta era la situazione nel rapporto ormai logorato tra i due palazzi del potere, il Quirinale e il Viminale. Il governo sedette praticamente in permanenza, dalle 11.30 del mattino dell'11 giugno fino alle due di notte, mentre i rappresentanti alleati confermavano il loro giudizio sul carattere interlocutorio dell'adunanza della Cassazione e sulla necessità quindi di una delega sovrana, e si attendeva vanamente una risposta del Quirinale alla proposta di delega messa a punto dalla Presidenza del Consiglio. Punto centrale della prima riunione del Consiglio dei Ministri fu una lunga relazione di Palmiro Togliatti, ministro della Giustizia e indiscusso *leader* comunista, sui lavori della Cassazione. Egli confermò che non sarebbe stato possibile concludere l'esame dei 21 mila ricorsi pendenti per il 18; aggiunse che proseguiva il controllo dei 35 mila verbali, dove spesso mancava il numero dei votanti e che in alcuni casi sarebbe stato addirittura necessario riesaminare le schede votate, che però non erano a Roma e probabilmente erano state già distrutte (particolare che per molti risultò nuovo e ancor più inquietante). L'unico suggerimento proveniente dalla Cassazione riguardava l'opportunità di un'assunzione dei poteri da parte di De Gasperi basata da un lato sui risultati e dall'altro su una delega sovrana. Con questa proposta in tasca, De Gasperi si recò dal sovrano trovandolo poco disposto a farsi forzare la mano dagli appelli di De Gasperi. Promise comunque una risposta entro poche ore. Al Viminale, il governo attese però invano, in un'atmosfera sempre più carica di tensione. Finalmente, dopo mezzanotte, De Gasperi fu in grado d'informare i colleghi che Umberto aveva promesso una sua risposta scritta per l'indomani. Il ministro della Guerra, il liberale Manlio Brosio, informò che i militari avevano soprattutto «il senso della legalità», ma che in linea di massima erano ancora «fedeli al Re». Togliatti ripeté di non essere ancora in grado di garantire le conclusioni della Cassazione per il 18, ma prospettò quello che avrebbe potuto essere il pericolo più grave: nel caso fosse stato accolto il ricorso sul *quorum*, ed essendo ormai noto negli ambienti governativi che i voti nulli (ricontati in fretta e furia su registri scritti a matita e pieni di cancellature) erano circa un milione e mezzo, la maggioranza si sarebbe ridotta da due milioni di voti a poche centinaia di migliaia, rendendo così ogni altro ricorso suscettibile di rovesciarla. Non disse però che magistrati a lui fedeli si stavano muovendo per scongiurare un parere della Cassazione in questo senso.

Se fosse stato accolto il ricorso sul *quorum*, visto che i voti nulli erano circa un milione e mezzo, la maggioranza si sarebbe ridotta da due milioni di voti a poche centinaia di migliaia

La giornata del 12 giugno fu quella decisiva. A fine mattinata arrivò infatti la risposta di Umberto, che

aveva infine optato per la soluzione suggerita da Vittorio Emanuele Orlando, il capo del governo dell'Italia vittoriosa nella Grande Guerra: lasciare le cose come stavano fino al 18. La scelta del Re era scaturita come la più semplice tra le proposte avanzate, e tuttavia la sua lettera, che proponeva di «continuare nella collaborazione intesa a mantenere... l'unità d'Italia», era inequivocabile su un punto: la «decisa volontà» del sovrano «di rispettare il responso della maggioranza del popolo italiano espresso dagli elettori votanti, quale risulterà dagli accertamenti e dal giudizio definitivo della Corte Suprema di Cassazione, chiamata per legge a consacrarlo». Un richiamo forte alle «forme che andavano rispettate» perché si potesse parlare di vittoria della repubblica. De Gasperi passò l'intera giornata in consultazioni con magistrati, giuristi e rappresentanti alleati, prima di convocare il governo nella tarda serata e riferire ai colleghi il contenuto della lettera del Re, che nel frattempo si era allontanato dal Quirinale, rendendosi irreperibile. Arrivati a quel punto, concluse De Gasperi, la scelta era semplice: attendere il 18, con il rischio però di trovarsi di fronte a una maggioranza quasi azzerata e a un referendum nullo, o procedere immediatamente all'assunzione dei poteri di Capo dello Stato, andando incontro a una probabile reazione dei monarchici, forse di parte delle Forze Armate e degli stessi Alleati. Egli fece intendere di propendere per la prima soluzione, perché le leve del potere erano saldamente nelle mani dell'esecutivo e un gesto avventato avrebbe potuto compromettere mesi di sforzi per il rispetto della legalità. Il dibattito fu lungo e confuso, in quanto i rischi sia dell'una che dell'altra scelta erano evidenti a tutti. Togliatti sottolineò in particolare il pericolo contenuto nella lettera del Re, che riferendosi alla maggioranza dei votanti, tendeva a influenzare la scelta dei magistrati, puntando ad annullare il referendum. Nenni e gli azionisti osservarono che, di fronte a tale prospettiva, risultava certamente minore il rischio di un passaggio di funzioni, se non di poteri. Su questa distinzione venne trovato un accordo per un ordine del giorno che, riprendendo la proclamazione della Repubblica di 48 ore prima, conferisse appunto a De Gasperi le funzioni di Capo dello Stato. Se non era un colpo di Stato, poco ci mancava.

L'assunzione delle nuove funzioni costituiva un atto politico e simbolico di enorme rilievo, anche se la sua fragilità giuridica era evidente ai suoi stessi autori, che non a caso attesero poi il 18 per adottare i primi provvedimenti in nome della Repubblica. Ma si trattava di un atto che rendeva ormai impossibile la coabitazione, sia pure per pochi giorni, tra un sovrano ormai esautorato e un presidente ancora nient'affatto sicuro dei propri poteri. Anche per il Re era quindi arrivato il momento di decidere. In realtà egli la sua scelta l'aveva fatta da tempo, scoraggiando quanti dei suoi consiglieri insistevano per sostituire il governo anche a rischio di una prova di forza, alla quale però gli stessi Alleati avevano fatto sapere di essere contrari, dichiarando di non essere in grado di assicurare l'incolumità del sovrano. Umberto II aveva accettato la luogotenenza, il referendum, il regno, la battaglia elettorale in nome soprattutto di un suo modo d'intendere il senso del dovere, personale e dinastico, ma non era un uomo amante del potere: avrebbe continuato a regnare se questo fosse stato il volere della maggioranza, ma non con un gesto di forza. Proprio per ridurre al minimo le occasioni di confronto o di attrito, in attesa del responso del 18, aveva deciso di allontanarsi dal Quirinale, quando, la sera del 12, fu raggiunto dalla notizia della dichiarazione del governo. La sua decisione, ormai inevitabile, venne comunicata ai più stretti collaboratori l'indomani alle 13, al momento del rientro al Quirinale. Fece poi approntare l'aereo che era a sua disposizione, ma non comunicò a nessun membro del governo le sue intenzioni. Gli ultimi momenti passati nel suo ufficio, Umberto li dedicò a limare il messaggio che intendeva venisse divulgato dopo la partenza. Scese quindi nel cortile a salutare i militari schierati e salì in macchina diretto a Ciampino, da dove partì per Lisbona per un

Per De Gasperi la scelta era questa: attendere il 18, con il rischio di annullamento del referendum, o assumere d'imperio i poteri di Capo dello Stato. Se non era un colpo di Stato, poco ci mancava

Milan
QUOTIDIANO INDIPEN
Il popolo h
La STORIA
E' GIA' RE
Alle 17 tutta Milano la sa
Porte socchiuse
al QUIRINAL

o-sera

NTE D'INFORMAZIONE

a SCELTO

ha scritto

PUBBLICA

uterà in piazza del Duomo

L'Italia ha vinto

Un quotidiano milanese annuncia trionfalmente la nascita della Repubblica. Accanto, Umberto II lascia l'Italia per l'esilio, senza aver abdicato

viaggio che non credeva senza possibilità di ritorno in Patria.

De Gasperi e il governo erano stati lasciati volutamente all'oscuro da Umberto II circa le sue intenzioni, in quanto egli aveva voluto evitare qualsiasi manifestazione che potesse in qualche modo sancire formalmente il passaggio dei poteri e far pensare a un accordo tra le parti. Con la sua partenza repentina aveva voluto invece sottolineare di essersi piegato alla forza per evitare al Paese i pericoli di una guerra civile. Nel messaggio agli italiani, il sovrano accusò il governo di aver «compiuto un gesto rivoluzionario, assumendo con atto unilaterale e arbitrario poteri che non gli spettano», insomma di non aver rispettato le regole che esso stesso si era dato. Dopo la partenza di Umberto II, l'attività di governo rimase ferma, in attesa del pronunciamento della Cassazione. A questa calma sostanziale si contrapponeva l'attività frenetica e i duri scontri all'interno dell'Alta Corte, dove era in corso un braccio di ferro sul punto centrale dei ricorsi antireferendari: come calcolare i voti nulli e quindi la maggioranza per assegnare la vittoria. Il procuratore generale, Massimo Pilotti, aveva preparato una relazione che accoglieva il ricorso Selvaggi, includendo quindi i voti nulli nel totale dei votanti. La notizia era circolata tra i magistrati, giungendo naturalmente alle orecchie del governo, che, anche per prevenire i rischi derivanti da una maggioranza ridotta a pochi voti, aveva deciso, nella notte del 12, di forzare i tempi dell'assunzione dei poteri, spingendo così il Re a partire. Ma l'esecutivo non si era limitato a questo, e aveva condotto un'opera di pressione sui magistrati incerti per sollecitarne il voto, invocando i rischi che sarebbero potuti derivare da un indebolimento della maggioranza referendaria. Queste pressioni risultarono vincenti, per evidenti ragioni, dopo il 13, quando la partenza di Umberto II privò la Corte del contrappeso istituzionale di fronte all'esecutivo. Venne quindi respinto il ricorso Selvaggi, nonostante la relazione del procuratore e il voto a favore del presidente Pagano, che sarebbero poi stati costretti alle dimissioni. La Corte era ormai pronta per la seduta del 18, quando poté fornire i tanto attesi risultati definitivi, dando lettura di un verbale che, naturalmente, taceva i duri retroscena che avevano preceduto tale conclusione. Liquidati come non accoglibili la maggior parte dei ricorsi, redistribuiti i voti delle sezioni mancanti, sul punto cruciale il verbale dichiarava che per «maggioranza degli elettori votanti... deve intendersi maggioranza degli elettori che hanno espresso voti validi». Sciolto questo nodo, le cifre definitive potevano quindi attribuire 12.717.923 alla repubblica, 10.719.284 voti alla monarchia e 1.498.136 voti nulli, che per la prima volta comparivano, anche se inutilmente, agli atti.

Due ore dopo, il governo si riunì per approvare un ordine del giorno secondo cui «la Magistratura competente aveva eliminato ogni dubbio di fatto o di diritto circa la netta decisione repubblicana del referendum e la conseguente perfetta legalità della posizione assunta il 10 giugno dal governo», senza ovviamente rilevare che tale posizione, come quella del 12 sera sul passaggio delle funzioni, era stata assunta prima e non a seguito del responso della Corte. Forma? No, in questo genere di atti sostanza, e delle più rilevanti.

Il procuratore generale Pilotti aveva preparato una relazione che accoglieva il ricorso, includendo i voti nulli nel totale. Ma l'esecutivo aveva fatto pressioni sui magistrati incerti per influenzarli

Aldo G. Ricci

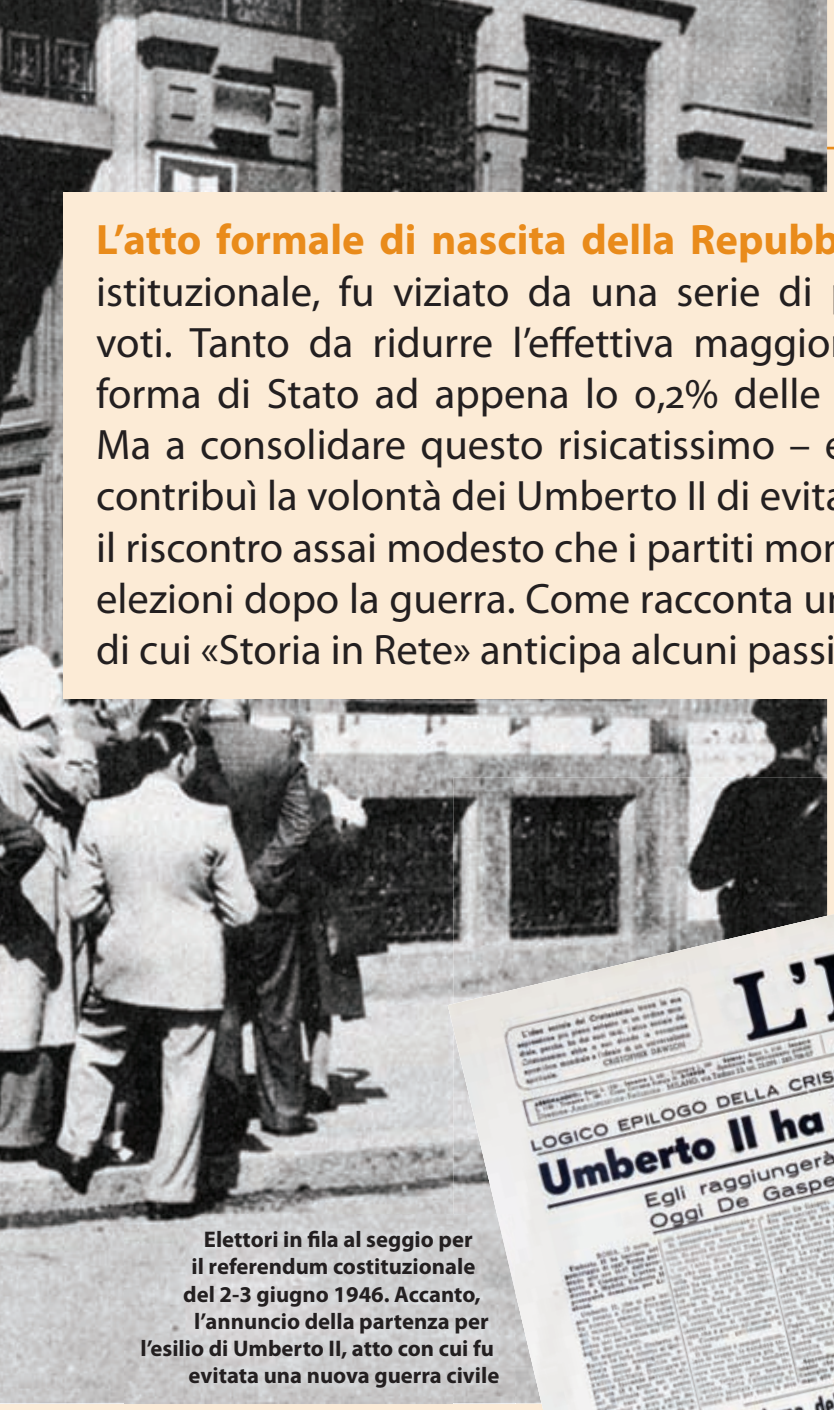
Una Repubblica nata minoritaria

Come subito emerse dalle cronache, affiorò poi dalla memorialistica ed è confermato da imponente documentazione d'archivio, la consultazione referendaria del 2-3 giugno 1946 venne inficiata da innumerevoli brogli di varia entità, prima, durante e dopo il voto. Il 7 giugno la Corte suprema di cassazione si dichiarò incompetente a sentenziare sui ricorsi principali (vertenti sul significato di votante e sull'esclusione di una parte del corpo naturale degli elettori) e il 18 decise (a maggioranza) che per «votante» non s'intende chi accede al seggio, ritira la scheda e la riconsegna, bensì solo chi esprime un voto «valido»: un colpo di Stato contro il dizionario della lingua italiana. In tal modo il quorum per stabilire la maggioranza venne fissato, a urne chiuse, nella metà più uno dei soli voti attribuiti all'una o all'altra forma di Stato e non già delle schede effettivamente votate e scrutinate, comprendenti le bianche, le nulle, le contestate e non assegnate (circa 1.500.000, in primo tempo neppure conteggiate). Perciò fu detto e viene ripetuto, tanto da diventare luogo comune, che la Repubblica prevalse per 2.000.000 di voti. In realtà, se i votanti furono circa 25.000.000 (come ricorda il repertorio pubblicato dall'ISTAT nel 1948), con 12.700.000 preferenze essa ottenne il suffragio del 50,02% di voti comunque espressi e del 45% degli aventi diritto. La Repubblica nacque minoritaria, dunque. […]

Bene si comprende quindi perché, pur a distanza di settant'anni, genesi, svolgimento e conseguenze del referendum istituzionale del 1946 ancora siano un terre-

L'atto formale di nascita della Repubblica Italiana, il referendum istituzionale, fu viziato da una serie di problemi sul conteggio dei voti. Tanto da ridurre l'effettiva maggioranza ottenuta dalla nuova forma di Stato ad appena lo 0,2% delle schede realmente espresse. Ma a consolidare questo risicatissimo – e contestatissimo – risultato contribuì la volontà dei Umberto II di evitare una nuova guerra civile e il riscontro assai modesto che i partiti monarchici ottennero alle prime elezioni dopo la guerra. Come racconta un saggio da poco pubblicato di cui «Storia in Rete» anticipa alcuni passi

di **Aldo A. Mola**



Elettori in fila al seggio per il referendum costituzionale del 2-3 giugno 1946. Accanto, l'annuncio della partenza per l'esilio di Umberto II, atto con cui fu evitata una nuova guerra civile

L'ITALIA

LOGICO EPILOGO DELLA CRISI ISTITUZIONALE

Umberto II ha lasciato l'Italia

Egli raggiungerà la consorte in Portogallo
Oggi De Gasperi alle 13 parlerà al Paese

I voti per le prossime canonizzazioni

Il proclama dell'ex Re al popolo italiano

Byrnes in viaggio per Parigi

L'Italia si rifiuterà di firmare un trattato di pace ingiusto ed oneroso

Le sedute delle N. U. per televisione

Non è per ordine dei medici che Stalin non si muove mai

Gli inglesi ci fanno pagare gli aiuti offerti spontaneamente

no poco esplorato, quasi sabbie mobili per chi ci si avventuri. Il solo scriverne espone a sospetti e all'irrisione di quanti insinuano che se ne occupano solo gli affetti da fatue «nostalgie». In realtà quel referendum richiama in discussione la genesi delle Istituzioni vigenti e spiega le ragioni remote della loro gracilità. La documentazione abbonda. Il tema merita di essere rivisitato proprio mentre ci si interroga sulla veste che potrebbe assumere la Repubblica se rimanessero in vigore e andare a effetto le riforme costituzionali e la legge elettorale incombente. L'imminente consultazione referendaria fa riflettere sull'altro interrogativo: la liceità di rimettere in discussione la forma dello Stato, in

Maria Gabriella di Savoia: «Ora seppelliamo in Italia i Re in esilio»

A settant'anni dal referendum del 2-3 giugno 1946 sulla forma dello Stato si può, anzi si deve, parlare dei modi nei quali esso venne deciso e si svolse. Va fatto senza animosità, sulla scorta dei documenti. L'Italia aveva alle spalle l'immensa tragedia della guerra. Incombeva il trattato di pace, che nel 1947 impose gravi mutilazioni dei confini nazionali. In quella temperie, mio padre ebbe per norma il motto «Italia innanzi tutto» e il rispetto scrupoloso della legalità. Luogotenente del Regno da venti giorni, il 25 giugno 1944 egli aveva affidato al voto dei cittadini la scelta tra Monarchia e Repubblica, nella certezza che la decisione sarebbe stata compiuta da tutti gli aventi diritto, quando gli animi si fossero rasserenati. Ma così non fu. La verità storica venne stravolta da leggende, polemiche e falsificazioni dei fatti. Nella votazione, nello scrutinio e nella «verifica» dei verbali di seggio, fra il 13 e il 17 giugno, avvennero migliaia di brogli piccoli e grandi. Con pacato rigore essi vengono documentati dal professor Aldo A. Mola, presidente della Consulta dei Senatori del Regno, in un'opera obiettiva, fondata sull'esplorazione di migliaia di carte inedite, conservate nell'Archivio Centrale dello Stato e in altre sedi istituzionali. Il 2-3 giugno 1946 la Repubblica ottenne il favore del 45% degli aventi diritto al voto. Benché essa fosse dunque minoritaria, il 13 giugno 1946 il governo conferì al presidente del Consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi, le funzioni di Capo dello Stato: un «gesto rivoluzionario» deplorato da mio Padre, che decise di lasciare l'Italia per scongiurare spargimento di sangue in nome della Monarchia. Come qui ricorda Mola, Umberto II era re, partì da re e lo rimase sino al suo ultimo giorno, il 18 marzo 1983, quando morì esule, con l'amarezza di non aver potuto rimettere piede nella Patria alla quale aveva dedicato la vita, sull'esempio degli avi. Settant'anni dopo si possono e si debbono ribadire tre verità storiche. In primo luogo, l'unificazione nazionale italiana avvenne nel nome e con la garanzia della Casa di Savoia. Dal Pantheon e dal Vittoriano lo ricorda Vittorio Emanuele II, «Padre della Patria». Inoltre, nel «Proclama agli Italiani», mio padre sciolse dal giuramento al Re, ma non da quello alla Patria, quanti l'avevano pronunciato: anche grazie all'impegno degli undici milioni di monarchici avvenne quindi il «miracolo» della Ricostruzione. Perciò davvero è giunta l'ora di portare in Italia le salme dei re, a cominciare da quelle dei miei nonni, che giacciono addirittura in due diversi continenti: Vittorio Emanuele III ad Alessandria d'Egitto (sempre più «a rischio») ed Elena a Montpellier. Tardarne ulteriormente la tumulazione in Patria significa far torto alla coscienza civile degli italiani, anche perché, come qui si documenta, Esse ci ricordano l'età nella quale la Patria fu davvero unita, indipendente e libera. Oggi ogni paese europeo, monarchico o repubblicano, fa leva sulla tradizione, riconoscendo nei sovrani del passato il fulcro della identità nazionale e statuale. L'Italia non può rimanere ultima nella riscoperta della storia, anche perché è ormai chiaro a tutti che la memoria dev'essere il fondamento dell'Europa nascente: l'Europa dei popoli, ben diversa da quella di oligarchie lontane dai cittadini. [*dall'introduzione a «Il referendum monarchia-repubblica del 2-3 giugno 1946. Come andò davvero?» di Aldo A. Mola*] ■

Umberto II davanti alla tomba del padre Vittorio Emanuele III, ad Alessandria d'Egitto

www.reumberto.it

linea con quanto asserito da due repubblicani illustri. Nella «Scienza delle Costituzioni» il principe dei costituzionalisti italiani, Gian Domenico Romagnosi (1761-1835), scrisse che «Una generazione non può assoggettare alle sue leggi le generazioni future. Un popolo ha sempre il diritto di rivedere, riformare e cangiare la sua Costituzione». A sua volta Giovanni Gronchi (1887-1978), già sottosegretario di Stato nel governo Mussolini (1922-1923) e futuro presidente della Repubblica, dichiarò alla Costituente: «Data l'origine attraverso la quale l'attuale forma dello Stato è nata e va consolidandosi, essa non potrà essere modificata che da una consultazione diretta, fatta nella stessa forma attraverso la quale essa è sorta»: un nuovo referendum istituzionale, insomma, quale esercizio della «sovranità» che l'art. 1 della Carta riconosce appartenere al «popolo» e dal quale lo stesso sistema costituzionale trae origine e legittimità. L'opera presente attesta (anche con la riproduzione fotografica di documenti) il caos nel quale ebbero luogo la verifica dei verbali di seggio in risposta a ben 21 mila ricorsi, il conteggio e il ricalcolo dei voti, l'approssimazione dei dati effettivamente affluiti all'Ufficio elettorale centrale, della modulistica utilizzata, le migliaia di

Voti per la monarchia ma non per i monarchici

Risulta paradigmatico il confronto dei voti nella provincia di Cuneo che registrò la vittoria della Monarchia con 189.181 preferenze contro le 147.181 assegnate alla Repubblica. L'unico partito prevalentemente monarchico in lizza per la Costituente, l'Unione democratica nazionale (UDN), vi ottenne appena 28.336 suffragi su 342.346 voti validi, pari all'8,8%. Ancora peggio andò per l'UDN nelle province di Alessandria (11.408 su 312.615) e di Asti (6455 su 149.561). Molti tra quanti al referendum optarono per la Monarchia nell'elezione della Costituente votarono Democrazia cristiana e quel Partito dei Contadini che decenni dopo entrò nel Partito repubblicano italiano di Ugo La Malfa. Luigi Einaudi, liberale dichiaratamente monarchico e primo presidente effettivo della Repubblica italiana, candidato nella Circoscrizione Cuneo-Asti-Alessandria, risultò eletto nel Collegio unico nazionale. [*da «Il referendum monarchia-repubblica del 2-3 giugno 1946. Come andò davvero?» di Aldo A. Mola*] ■

3 giugno 1946, Umberto II si reca alle urne

lacune e di interrogativi destinati a rimanere senza risposta.

Essa ricorda inoltre che la Repubblica non vinse nelle urne ma con il «trucco» di cui fu vittima Umberto II, indotto la sera del 12 giugno a lasciare il Quirinale e, a repubblica unilateralmente e illegalmente proclamata da parte del governo (col voto contrario del solo Leone Cattani), messo dinnanzi alla scelta tra lasciare il suolo patrio e accettare che tanti monarchici si esponessero al confronto armato con la fazione prevaricante: il tragico precipizio dai *ballots* ai *bullets*, la guerra civile. Umberto, come noto, non volle un trono macchiato di sangue. Del resto gli Alleati (che erano gli unici garanti ultimi dell'ordine) fecero sapere al Re, sommessamente ma in modo esplicito, che non ne garantivano l'incolumità personale. Per molti anglo-americani, come poi scrissero storici britannici ancora negli anni Novanta dello scorso secolo, l'Italia era «una Iugoslavia un po' più a ovest». La Repubblica trasse enorme e durevole vantaggio dalla abissale differenza tra i voti ottenuti dalla Monarchia al referendum istituzionale e quelli raccattati dai partiti monarchici alla Costituente. Non sussistono dubbi, in proposito. Contro i 10.700.000 suffragi otte-

Nell'elezione dei costituenti si contarono appena 2.197.966 voti monarchici: circa 8.500.000 in meno rispetto a quelli assegnati alla Corona nel contemporaneo voto referendario

nuti nel referendum, nelle elezioni della Costituente le liste dichiaratamente o prevalentemente monarchiche (Unione democratica italiana e Blocco nazionale della Libertà, miscela di varie sigle) ottennero meno del 10 per cento dei voti, contro il 5,6 per cento del PRI e del residuo Partito d'Azione: l'Unione democratica nazionale sommò 1.560.638 suffragi (6,79 per cento) e il Blocco nazionale della libertà ne ebbe 637.328 (2,77 per cento). Nell'elezione dei costituenti si contarono appena 2.197.966 voti monarchici: circa 8.500.000 in meno rispetto a quelli assegnati alla Corona nella contemporanea scelta della forma dello Stato. Per di più, mentre il voto a sostegno della monarchia risultò complessivamente equilibrato nelle diverse macroregioni, quello a favore dei partiti monarchici si concentrò solo in alcune aree, soprattutto del Mezzogiorno.

Anche nelle province settentrionali ove in sede referendaria i voti a favore della monarchia superarono quelli per la repubblica (Cuneo, Asti, Bergamo e Padova) i suffragi assegnati ai partiti monarchici per l'elezione dei costituenti risultarono modesti: frutto anche della tradizione liberale, solo in parte impegnata a sostegno di Casa Savoia, a conferma della saggezza dei re d'Italia che non avevano mai raccomandato né auspicato l'avvento di «partiti monarchici». Essi erano sovrani di tutti gli italiani, con l'avallo dei plebisciti e della Comunità internazionale ed ebbero infine il sostegno anche di mazziniani, garibaldini, repubblicani, socialriformisti, democratici del lavoro... in linea col

La vera «grande frode» fu l'odio antinazionale, il discredito gettato sulla storia d'Italia, sull'unificazione e sulle conquiste che assicurò ai cittadini da Cavour a Crispi fino a Giolitti e oltre

Aldo A. Mola è autore di «Il Referendum Monarchia-Repubblica del 2-3 giugno 1946. Come andò davvero?» (Bastogi Libri, pp. 460, € 20,00 - www.bastogilibri.it/)

Gianni Oliva sul Referendum: fra ovvietà e luoghi comuni

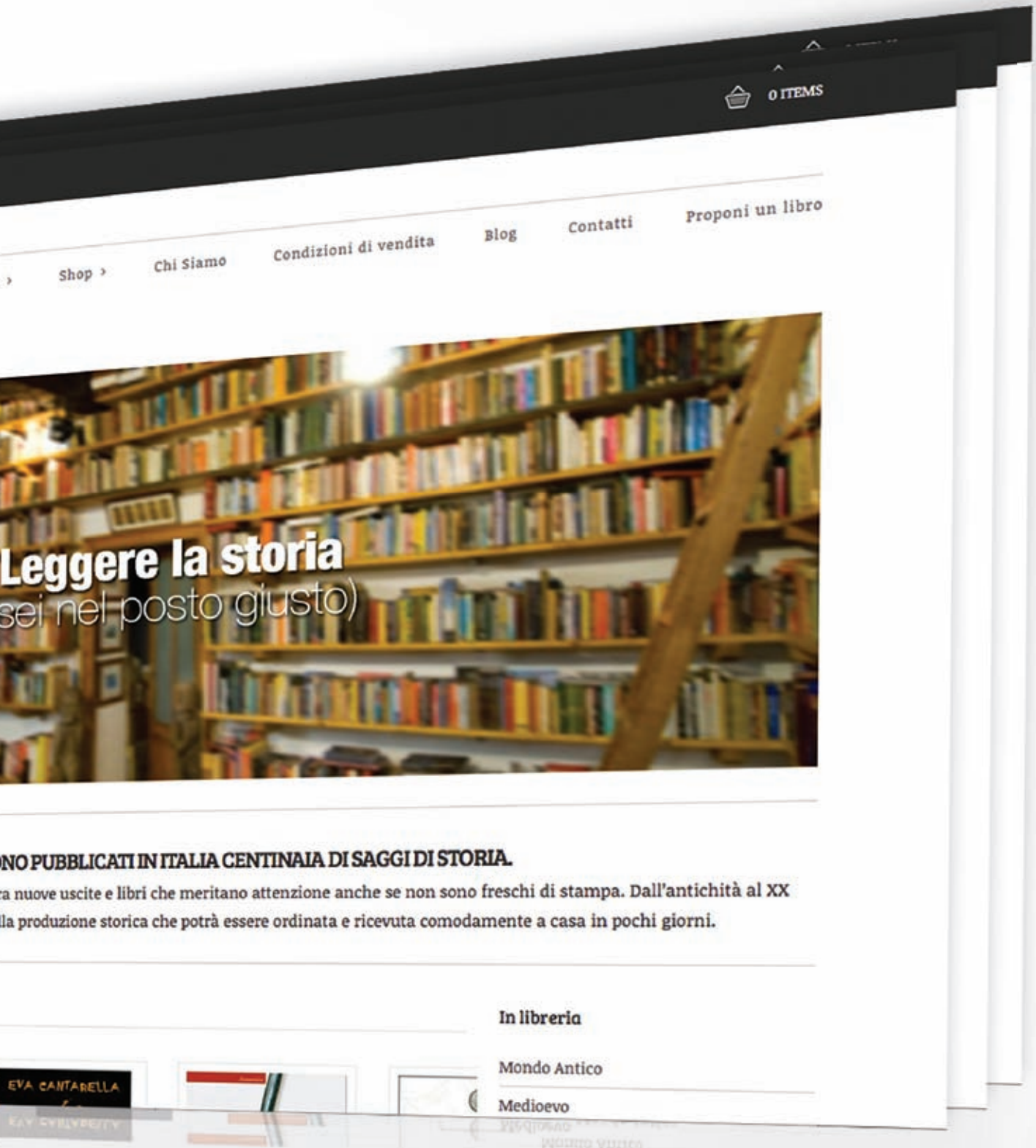
Già autore di libri sui Savoia (1988), su Umberto II (2000) e sui Duchi d'Aosta, sempre per Mondadori Gianni Oliva narra – come dice il titolo – «Gli ultimi giorni della monarchia. Giugno 1946: quando l'Italia si scoprì repubblicana» (Mondadori, pp. 216, € 19,50), sei capitoli basati sullo spoglio di libri da tempo noti. Vi scrive che Umberto II dimostrò «un profondo senso civico» evitando l'esasperazione degli antagonismi e prese atto di «una volontà maggioritaria» repubblicana (pp.11-12). Deciso di «lasciare il trono e partire in aereo per il Portogallo», il Re tolse «motivi ai facinorosi dell'una e dell'altra fazione», scongiurò la guerra civile e permise all'Italia «di riprendere il suo cammino di reinserimento tra i paesi democratici» (pp. 194-195): insomma un bravo giovane che ebbe la cortesia di togliere il disturbo. Sarà forse perciò che la Costituente decretò l'esilio per i re e i loro discendenti maschi? Il giudizio di Umberto II sulle ragioni della sua partenza dall'Italia è nel «Proclama» da lui siglato alla partenza dal Quirinale (alle 15 del 13 giugno) e citato da Oliva stesso (che però ne mette in dubbio la «paternità»: «Improvvisamente questa notte, in spregio alle leggi e al potere indipendente della Magistratura, il governo ha compiuto un gesto rivoluzionario [*«colpo di stato» nella redazione originaria*] assumendo con atto unilaterale e arbitrario poteri che non gli spettano e mi ha posto nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire violenza». Fu vittima del «trucco» subito deplorato al suo arrivo in Portogallo. A differenza di quanto lascia intendere Oliva, Umberto II partì Re e tale rimase sino al suo ultimo giorno. Non riconobbe mai il risultato del referendum perché non era noto quando il governo affidò le funzioni di capo dello Stato al presidente del Consiglio, De Gasperi. Come noto, la Corte suprema di cassazione lo proclamò solo alle 18 del 18 giugno. Il libro ignora del tutto l'affannoso calcolo delle schede bianche, nulle, contestate e non assegnate. Effettuato tra il 13 e il 17 giugno, esso ridusse a soli 250 mila voti il vantaggio della Repubblica sulla metà più uno dei votanti: un margine così modesto da imporre una verifica seria dei verbali, dei registri, delle schede. In compenso sciorina la solita litania di luoghi comuni: Vittorio Emanuele III era «mediamente colto» (p. 40), tra Otto e Novecento «la Monarchia risulta marginale» (p. 47), «nella lunga agonia dell'Italia liberale, Vittorio Emanuele III dimostra di non avere statura politica per intervenire al di sopra delle parti...» (p. 54) , ripete la fiaba dell'incontro (mai avvenuto) tra Diaz e il Re il 27-28 ottobre 1922, la «vergogna della fuga di Pescara» quando, a detta di Oliva, «il Re abdicò ai suoi doveri, segnando la storia successiva». Elusi i temi di rilievo storico e costituzionale, dà spazio ai pettegolezzi sulla vita privata del Principe. Nessuna riflessione sul fatto che il 13 giugno l'Italia ebbe due Capi di Stato: il Re, nel cui nome continuarono a essere pronunciate le sentenze sino al 18 seguente, e De Gasperi, presidente di una Repubblica che formalmente nacque il 19 giugno, quando fu pubblicato il n.1 della sua «Gazzetta Ufficiale». Nel 70° del referendum era auspicabile che la storiografia facesse qualche passo avanti e affrontasse il nodo della possibile modifica della forma dello Stato, per via referendaria: del tutto legittima, come alla Costituente riconobbe Giovanni Gronchi. [*A.A.M.*] ■

Francesco Crispi di «La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe» e del Giosue Carducci, contrario al federalismo che avrebbe ridestato il municipalismo e ogni peggior forma di particolarismo. Dopo l'instaurazione della repubblica, come ha ricordato Tommaso Romano in pregevoli saggi, partiti e movimenti monarchici si dilaniarono, riducendosi ai minimi termini. Sventolò invero il vessillo dell'Unione monarchica italiana, sodalizio memoriale più che «partito» politico nel senso alto del termine, secondo il magistero di Benedetto Croce. E su impulso di Umberto II venne poi costituita la Consulta dei Senatori del Regno. Ma non è questa la sede per parlarne. La vera «grande frode», peraltro, non venne consumata negli innumerevoli brogli del referendum istituzionale, bensì nella mobilitazione dell'odio antinazionale che precedette e per decenni seguì quel voto: il discredito gettato sulla storia d'Italia, sull'unificazione nazionale e sulle conquiste civili che essa assicurò ai cittadini da Cavour a Crispi, Giolitti e oltre: l'IRI di Alberto Beneduce fu un modello per l'Occidente. Intensa e tenace, tale campagna instillò sfiducia e avversione nei confronti delle istituzioni. A correggerne le nefaste conseguenze non bastarono certo i festeggiamenti, spesso retorici, del 150° della proclamazione del regno d'Italia (14 marzo 1861), come si constata dal silenzio sceso sul secolo e mezzo della Terza guerra per l'indipendenza (1866), dalla palpabile indifferenza nei confronti del 70° della Repubblica e dalla ormai vastissima diserzione dal voto nelle elezioni amministrative quanto in quelle generali: un'astensione che ha ormai valenza politica ed evidenzia la divaricazione tra cittadini e istituzioni. Occorre dunque un profondo riesame di coscienza: riscrivere la storia, documenti alla mano.

Aldo A. Mola
[*per gentile concessione di BastogiLibri*]

www.storiainrete.com
storia in rete

Ecco dove
trovare e ordinare
tutti i libri che
“Storia In Rete”
segnala



www.libreriadistoria.it

Il Mister X del d

Otto Thierschädl è stato uno dei protagonisti meno noti della vicenda Matteotti. Austriaco, traditore in tempo di guerra, spia e doppiogiochista, entrò nel giro più losco del Partito fascista da socialista dichiarato. E quando venne coinvolto nelle trame per colpire Matteotti, cercò invano di metterlo in guardia. Finendo poi comunque in galera nel disprezzo dagli ex compagni di malavita, malato e in miseria. Con in più la beffa di essere passato alla storia, anche per colpa del giudice istruttore, come uno degli elementi più «stonati», e dunque distorti o mistificati, delle successive ricostruzioni del rapimento e dell'assassinio di Giacomo Matteotti

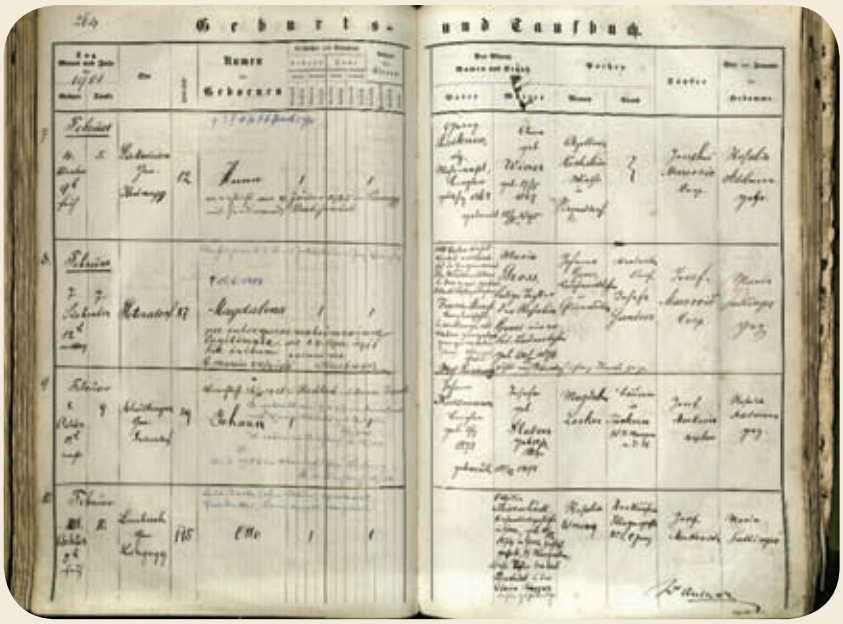
di **Enrico Tiozzo**

Nessuno storico finora è riuscito a scrivere correttamente il suo nome. La versione più accreditata è Thierschald, ma non manca la variante Thierschewald, nel classico «Il dossier Matteotti» di Emidio Orlando, o il sorprendente Thiersh-Wall di Mauro Del Giudice, nella sua «Cronistoria del processo Matteotti» del 1947, dove il malcapitato austriaco viene definito «la figura più lercia e ripugnante del gruppo dei preparatori ed esecutori della orrenda tragedia [...] rettile umano, nativo di un villaggio della Iugoslavia». Se si considera che Del Giudice era il magistrato responsabile della fase istruttoria e che sottopose Thierschädl a vari interrogatori nel 1924-1925 nel carcere romano di Regina Coeli, dove lo aveva fatto rinchiudere, c'è da rimanere almeno perplessi nel constatare che, oltre vent'anni dopo l'istruttoria, l'ex presidente della Sezione d'Accusa non aveva ancora capito né il nome né la nazionalità del suo inquisito.

In realtà Del Giudice non aveva capito assolutamente niente dell'austriaco. Nel suo libro (pp. 44-45) a proposito di Thierschädl si lancia in affermazioni tanto perentorie quanto romanzesche: «Con la callidità del serpente, lo sciagurato iugoslavo [...] entrato in casa Matteotti [...] ascoltava i discorsi che in materia politica, alla sua presenza si svolgevano fra marito e moglie e di tutto prendendo nota, riferiva seralmente il risultato delle sue indagini a Marinelli e a Dumini. [...] Ora, facile cosa è comprendere, l'enorme responsabilità penale, gravante sulle spalle della spia iugoslava, dappoiché senza la sua cooperazione, sarebbe riuscita assai difficile, la esecuzione». Più in generale va però osservato che tutta la vasta storiografia sul delitto Matteotti (certamente in misura variabile e in modi diversi) ha finora frainteso o ignorato il ruolo effettivamente ricoperto da Thierschädl nella complessa vicenda. Orlando, il cui lavoro è del 1994, lo nomina quasi di sfuggita e solo tre volte in tre diverse pagine, ma anche un libro recente come quello del 2012 di Giovanni Borgognone («Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti») riserva all'austriaco soltanto una decina di righe. Ancora più recentemente Riccardo Mandelli, nel suo «Decreti sporchi. La *lobby* del gioco d'azzardo e il delitto Matteotti», del 2015, presenta come una novità assoluta una minuscola fotografia (2,5x4,5) nella quale, come

elitto Matteotti

Otto Thierschädl a Roma, in una foto scattata con la macchina fotografica che gli fu prestata da Amerigo Dùmini. Nel riquadro, il deputato socialista Giacomo Matteotti (1885-1924)



Il registro parrocchiale di Sankt Marein am Pickelbach che riporta in basso a sinistra la nascita di Otto Thierschädl dalla madre Ottilia e padre ignoto

Enrico Tiozzo è autore di «Matteotti senza aureola» (Aracne Editrice, pp. 384, € 22,00 - www.aracneeditrice.it)

egli scrive, si vede «forse lo stesso Thierschald», dopo aver appena affermato (p. 131) che «l'austriaco [...] spiò Matteotti, gli fece da esca, segnalò che era rimasto nella capitale, partecipò al suo rapimento». Il lavoro che finora si è occupato con maggior attenzione di Thierschädl rimane certamente l'ormai classico «Il delitto Matteotti», di Mauro Canali, uscito nel 1997, anche se lo storico, ben deciso soprattutto a chiudere il suo teorema accusatorio contro Mussolini, si spinge ad ipotizzare (p. 480) che il Duce cercasse di servirsi della figura dell'austriaco a livello di contatti internazionali («L'allusione di Mussolini al ruolo di Thierschald non era stata lasciata cadere nel vuoto da Graham, il quale non aveva esitato a manifestare il proprio scetticismo»), il che francamente ci sembra alquanto azzardato, tenendo conto di quanto abbiamo potuto appurare sulla miserevole vicenda di Thierschädl. Ronald William Graham era l'ambasciatore inglese in Italia e il colloquio a cui si riferisce Canali era avvenuto l'11 luglio 1924.

Da un controllo che abbiamo effettuato sul registro delle nascite e dei battesimi della parrocchia di Sankt Marein am Pickelbach, località indicata abitualmente come quella della sua nascita, risulta che Otto Thierschädl in realtà era nato l'8 febbraio 1901 nella limitrofa e minuscola frazione di Lambach ed era stato poi battezzato nella chiesa di Sankt Marein. Il padre era ignoto e la casella del registro parrocchiale riservata al suo nome presenta solo uno spazio bianco. La madre, che si chiamava Ottilia Thierschädl ed era nata nel 1874 a Graz, si sarebbe successivamente sposata prendendo il cognome Vogel, ma evidentemente non aveva intenzione di occuparsi del figlio illegittimo giacché lo diede in adozione a Rosalia Wresnig, che figura iscritta nel registro della parrocchia come madrina di Otto e residente a Graz all'indirizzo, esistente ancora oggi, di *Färbergasse 9*. Otto mantenne comunque i contatti con la madre perché ancora il 16 giugno 1924, poco prima di venire arrestato a Milano per il delitto Matteotti, spedì una raccomandata alla sede del Partito socialdemocratico a Graz chiedendo l'indirizzo di Ottilia Vogel della quale non aveva più notizie da qualche tempo. Ma è soprattutto la deposizione rilasciata dalla madre adottiva, Rosalia Wresnig, il 20 giugno del 1924 alla polizia di Graz, su richiesta della magistratura italiana, a gettare una luce sinistra, nella sua malinconica stringatezza, sull'infanzia e sull'adolescenza di Otto Thierschädl:

«Nell'anno 1902 adottai il ragazzo Otto Thierschädl, nato nell'anno 1901 a St. Marein am Pikelbach, consegnatomi dalla madre Ottilia Thierschädl, rimaritata Vogel. Il Thierschädl frequentò poi a Graz le scuole comunali e popolari. Poi fu impiegato nella cantina sperimentale stiriana ove rimase occupato per circa un anno. Dovette abbandonare il posto in seguito a illeciti commessi ai danni della cantina sperimentale, ma che furono risarciti per intero dalla madre, cosa che

Tutta la vasta storiografia prodotta sul delitto Matteotti ha finora frainteso o ignorato il ruolo effettivamente ricoperto da Otto Thierschädl in questa complessa vicenda

evitò la denuncia. Nell'anno 1915 il Thierschädl si arruolò volontario nei giovani tiratori di Graz. Durante la guerra (anni 1917 e 1918) fu tradotto davanti al Tribunale del Comando dell'Armata dell'Isonzo, accusato di spionaggio. Egli fu arrestato travestito da sergente, spacciandosi per Achmed Bestel, sergente nato il 2 febbraio 1896 a Mostar ed ivi domiciliato. In quella circostanza furono richieste informazioni sul suo conto. Se il T. in quell'occasione fu condannato non mi risulta perché nel frattempo avvenne lo sfacelo dell'Impero. Dopo lo sfacelo il T. ricomparve a Graz nell'anno 1918, ma vi rimase pochi giorni, alloggiando presso di me, ripartendo poi per l'Italia e da quell'epoca non si è fatto più vedere. Ricevetti da lui poche notizie ed esclusivamente dall'Italia e dalla Francia. Non posso dire ove si trattenesse in Italia e in Francia perché non risposi mai alle sue lettere. Il 18 corrente mia figlia Elsa Wresnig ricevette dal T. una lettera raccomandata proveniente da Milano, che risultava impostata il 16/6/1924 – Milano – 32 – raccomandata n. 2269. La lettera è di contenuto assolutamente privato e fu messa volontariamente a disposizione della Polizia da mia figlia. Otto Thierschädl, fino al 12° anno, era un buon ragazzo ed un bravo scolaro. Poi, capitato in cattiva compagnia, divenne bugiardo mettendosi sulla cattiva strada. Essendo scolaro comunale, scrisse una lettera all'Imperatore Francesco Giuseppe, con la quale richiedeva il brevetto per un aeroplano da lui ideato. Anche allora dovetti dar conto su di lui alla P.S., la quale operò anche una perquisizione in casa mia. Ritengo che l'Otto Thierschädl non sia nel completo possesso delle sue facoltà mentali e ad ogni modo è un individuo esaltato».

Le vicende travagliate di Thierschädl tra il 1918, quando, appena diciassettenne, lasciò Graz, e il 1924, quando lo troviamo a Roma agli ordini di Amerigo Dùmini, lo squadrista a capo della spedizione che rapì e uccise Matteotti, offrirebbero certamente il materiale per un avvincente romanzo, con un'inevitabile mescolanza di realtà e fantasia secondo l'avventuroso stile di vita che, fin dagli anni della sua formazione, si era scelto l'austriaco, precocissimo nell'usare nomi falsi e nell'assumere identità diverse. A voler credere a quanto dichiarò al commissario di P.S. a Milano il 18 giugno 1924, nel corso del suo primo interrogatorio dopo l'arresto, egli era entrato in Italia dalla Francia a gennaio dello stesso anno allo scopo di «fissare la residenza» nel nostro Paese, dove era già stato nel 1919, in cerca di lavoro nelle miniere di San Giovanni Valdarno, prima di lasciare l'Italia per la Francia. Dichiarò alla questura di Milano di essere in possesso di un vecchio passaporto austriaco perché, durante la guerra, era stato incaricato di spionaggio a favore dell'Italia, il che aveva causato la sua incarcerazione a Trieste e poi la sua espulsione dall'Austria. Arrivato a Roma all'inizio del 1924 aveva presentato domanda di cittadinanza italiana al ministero dell'Interno e contemporaneamente aveva richiesto un impiego al Fascio di Roma pur avendo manifestato nel 1919, come teneva a precisare al commissario, idee socialiste. Il motivo di una richiesta tanto contraddittoria trovava spiegazione, a suo giudizio, nella conoscenza che aveva fatto, al ministero degli Esteri, di «alcuni fascisti» che lo avevano consigliato in proposito. Ignorato però dal Fascio, si era guadagnato da vivere facendo da guida ai turisti al Foro Romano e si era stabilito in un alberghetto di piazza Montanara. In seguito – continuò a deporre – altri non meglio identificati fascisti, avendo notato le sue intense frequentazioni romane di socialisti e comunisti, gli avevano chiesto di fornire loro notizie sulle persone di quegli ambienti politici.

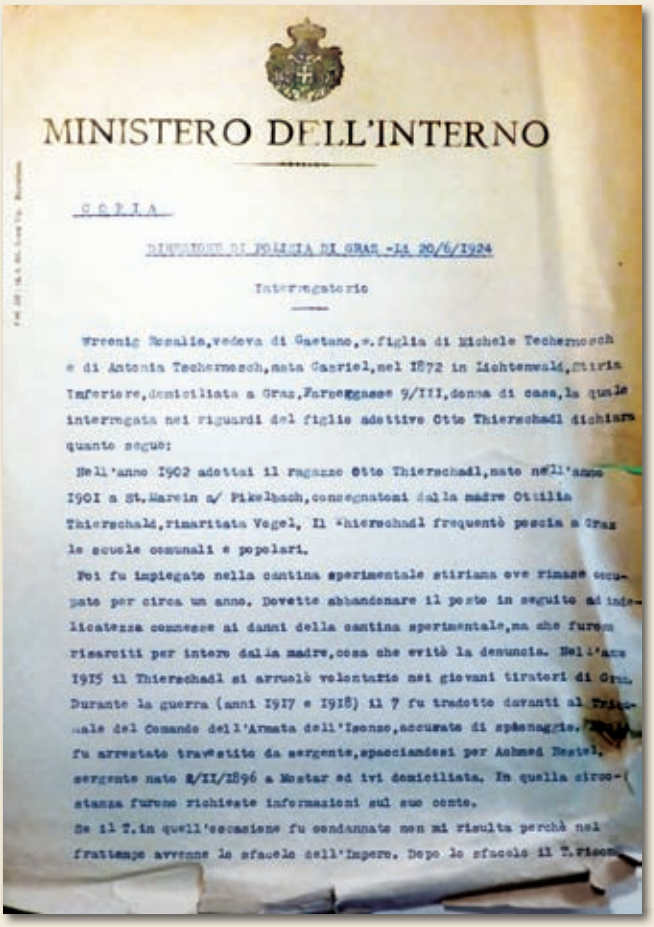
Thierschädl in una falsa uniforme da sergente dell'esercito austroungarico. Durante la Grande Guerra fu arrestato e accusato di spionaggio a favore dell'italia

Mauro Canali, deciso a chiudere il suo teorema accusatorio contro Mussolini, si spinge a ipotizzare che il Duce cercasse di servirsi di Thierschädl a livello di contatti internazionali

In tal modo era entrato in contatto con Amerigo Dumini a maggio del 1924 e da lui aveva ricevuto l'incarico di recarsi a Napoli per fotografare due comunisti che dovevano arrivare dall'estero. Arrivato a Napoli il 5 maggio Thierschädl, per il suo fare sospetto e il suo goffo armeggiare con la macchina fotografica, era stato arrestato il giorno dopo

e trasferito nel carcere di Poggio Reale. Questo dà la misura di quali fossero le sue capacità di spia internazionale. Già condannato negli anni precedenti per vagabondaggio e reati minori in Austria, Italia e Francia, l'austriaco infatti parlava un italiano sgrammaticato e con un forte accento straniero, indossava pantaloni militari color grigio verde da equitazione con mollettiere e pesanti calzettoni di lana fino al ginocchio, aveva le scarpe rotte e portava una barba incolta a due punte, tutti particolari che attiravano (e avrebbero continuato ad attirare) immediatamente l'attenzione di chiunque l'osservasse. Su questo sfondo va collocata la domanda, che ancora oggi continua a far discutere gli studiosi del delitto Matteotti, sul perché il segretario amministrativo del Partito fascista, Giovanni Marinelli, con una lettera – che poi gli sarebbe costata l'arresto – al direttore del carcere, in data 31 maggio 1924, chiese e ottenne che Thierschädl venisse rimesso in libertà e si recasse all'hotel Dragoni a Roma per mettersi agli ordini del signor Gino Bianchi, pseudonimo di Dumini. La lettera rimane una delle prove più pesanti della pianificazione dell'aggressione a Matteotti da parte della dirigenza fascista e appare inspiegabile considerando l'inaffidabilità e le pessime prove di sé che Thierschädl aveva dato fino a quel momento. La spiegazione tradizionale è che si pensasse di utilizzare l'austriaco per una progettata aggressione a Matteotti durante il suo preventivato viaggio in Austria, ma è una motivazione del tutto insostenibile in quanto Thierschädl era ricercato per furto e altri reati dalla polizia austriaca e in nessun caso si sarebbe messo in viaggio per il suo Paese.

La realtà è un'altra, che giustifica di fatto la mossa azzardata di Marinelli. L'austriaco, grazie agli stretti rapporti con i socialisti che aveva tenuto tra il 1918 e il 1924, aveva avuto occasione di incontrare Matteotti, lo conosceva e sapeva di poterlo avvicinare. Il compito che gli venne assegnato da Dumini non fu quindi, come poi venne sostenuto subdolamente dagli imputati, quello di «sorvegliare» il deputato socialista per riferirne le abitudini e gli orari a Dumini, ma quello – molto più specifico – di farsi riconoscere da Matteotti e di entrare in confidenza con lui per poterlo poi sperabilmente attirare in una trappola, con qualche pretesto, in un luogo e ad un'ora propizî al sequestro finalizzato alla somministrazione dell'olio di ricino o alle sevizie. E in effetti Thierschädl, a partire dal 5 giugno, si mise all'opera alacremente e non solo riuscì ad avvicinare Matteotti e a parlare con lui, ma arrivò più di una volta senza ostacoli fino alla porta del suo appartamento e parlò con la moglie e con le due cameriere. In pochi giorni insomma impose la sua



MINISTERO DELL'INTERNO

COPIA

DIREZIONE DI POLIZIA DI GRAZ -LA 20/6/1924

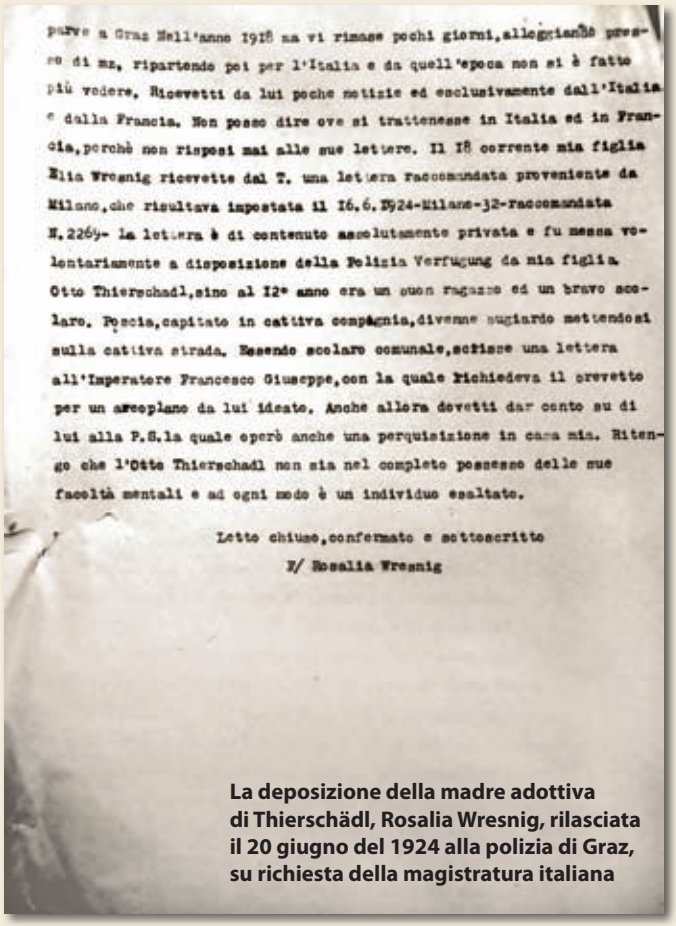
Interrogatorio

Wresnig Rosalia, vedova di Gaetano, figlia di Michele Techernosch e di Antonia Techernosch, nata Gasriel, nel 1872 in Lichtenwald, Stiria Inferiore, domiciliata a Graz, Farbergasse 9/III, donna di casa, la quale interrogata nei riguardi del figlio adottivo Otto Thierschadl dichiara quanto segue:

Nell'anno 1902 adottai il ragazzo Otto Thierschadl, nato nell'anno 1901 a St. Marein a/ Pikelbach, consegnatomi dalla madre Ottilia Thierschadl, rimaritata Vogel. Il Thierschadl frequentò poscia a Graz le scuole comunali e popolari.

Poi fu impiegato nella cantina sperimentale stiriana ove rimase occupato per circa un anno. Dovette abbandonare il posto in seguito ad indelicatezza commesse ai danni della cantina sperimentale, ma che furono risarciti per intero dalla madre, cosa che evitò la denuncia. Nell'anno 1915 il Thierschadl si arruolò volontario nei giovani tiratori di Graz. Durante la guerra (anni 1917 e 1918) il 7 fu tradotto davanti al Tribunale del Comando dell'Armata dell'Isonzo, accusato di spionaggio. [illegible] fu arrestato travestito da sergente, spacciandosi per Ahmed Destel, sergente nato 8/II/1896 a Mostar ed ivi domiciliato. In quella circostanza furono richieste informazioni sul suo conto.

Se il T. in quell'occasione fu condannato non mi risulta perchè nel frattempo avvenne lo sfacelo dell'Impero. Dopo lo sfacelo il T. ricom-



parve a Graz nell'anno 1918 ma vi rimase pochi giorni, allogiando presso di me, ripartendo poi per l'Italia e da quell'epoca non si è fatto più vedere. Ricevetti da lui poche notizie ed esclusivamente dall'Italia e dalla Francia. Non posso dire ove si trattenesse in Italia ed in Francia, perchè non risposi mai alle sue lettere. Il 18 corrente mia figlia Elia Wresnig ricevette dal T. una lettera raccomandata proveniente da Milano, che risultava impostata il 16.6.1924-Milano-32-raccomandata N.2269- la lettera è di contenuto assolutamente privata e fu messa volentariamente a disposizione della Polizia Verfugung da mia figlia.

Otto Thierschadl, sino al 12° anno era un buon ragazzo ed un bravo scolaro. Poscia, capitato in cattiva compagnia, divenne bugiardo mettendosi sulla cattiva strada. Essendo scolaro comunale, scrisse una lettera all'Imperatore Francesco Giuseppe, con la quale richiedeva il brevetto per un areoplano da lui ideato. Anche allora dovetti dar conto su di lui alla P.S. la quale eperò anche una perquisizione in casa mia. Ritengo che l'Otto Thierschadl non sia nel completo possesso delle sue facoltà mentali e ad ogni modo è un individuo esaltato.

Letto chiuso, confermato e sottoscritto

F/ Rosalia Wresnig

La deposizione della madre adottiva di Thierschädl, Rosalia Wresnig, rilasciata il 20 giugno del 1924 alla polizia di Graz, su richiesta della magistratura italiana

presenza, ingombrante e notata da tutti, non solo nei pressi dell'abitazione di Matteotti ma anche alla Camera e alla sede del PSU a piazza di Spagna. Il punto cruciale però è che fin dal primo momento Thierschädl, doppiogiochista di professione, cercò di mettere in guardia il deputato socialista accennando apertamente all'aggressione che lo aspettava. Su questi contatti – confermati dalle testimonianze del deputato De Michelis, stretto collaboratore e segretario di Matteotti, delle due cameriere e anche della moglie del deputato – la storiografia agiografica su Matteotti ha significativamente cercato di sorvolare, perché i particolari della vicenda sollevano notevoli perplessità sulle reazioni del deputato e dei suoi.

Nella deposizione resa a Del Giudice, il 17 ottobre 1924, Paolo De Michelis ammise infatti che intorno alle 20 di sabato 7 giugno Thierschädl si era presentato alla Camera per parlare con Matteotti e che il deputato, riconosciuto il biglietto che l'austriaco aveva consegnato all'usciere, aveva confermato a De Michelis di conoscere Thierschädl incaricandolo di ascoltarlo in vece sua. All'uomo di fiducia di Matteotti l'austriaco disse di avvertirlo che «un pericolo gli sovrastava», raccontò della sua liberazione dal carcere di Napoli per intervento fascista e diede vari dettagli su Gino Bianchi e sulle persone che abitavano all'albergo Dragoni. De Michelis riferì subito tutto a Matteotti, che non se ne curò, e il segretario diede allora appuntamento a Thierschädl per lunedì 9 giugno alla Camera, dove però non si fece trovare, senza peraltro scoraggiare l'austriaco, che andò a cercarlo nella sede del partito a piazza di Spagna ripetendogli che si trattava «di cose gravi» e offrendosi di fargli vedere «il gruppetto dei compagni del Dragoni», con il risultato di venire mandato via da De Michelis che gli disse «che aveva molto da fare e non poteva perdere tempo con lui». Come se questo non bastasse Thierschädl tornò da De Michelis a piazza di Spagna alle 9.30 del giorno dopo, martedì 10 giugno, il giorno stesso dell'aggressione, ma il segretario di Matteotti dichiarò al magistrato di avergli fatto capire che non voleva parlare con lui. La moglie di Matteotti, Velia, nei due interrogatori del 28 giugno e dell'8 settembre 1924, ammise con Del Giudice che Thierschädl aveva cercato per due volte il marito alla porta dell'appartamento di via Pisanelli e lo descrisse come «piuttosto alto, macilento, con una barbetta rada a due punte, gli occhi neri, lucidi, piccoli; calzettoni di lana da montagna, scarpe quasi rotte, giacca e *gilet* grigio scuro, con un bocchino sempre in bocca», segno evidente che aveva avuto modo di osservare molto attentamente l'austriaco, il che sembra confermare lo scambio di battute che ebbe luogo tra i due e che l'avvocato difensore di Thierschädl avrebbe rivelato a giugno del 1925. A Del Giudice però Velia riferì soltanto che lo «straniero» le aveva detto genericamente di voler informare il deputato di cose importanti e che, la seconda volta che era venuto, intorno alle 13, il marito «era in casa e non volle vederlo dicendo che era persona che faceva la spia al suo partito e agli avversari, persona di nessun conto alla quale egli aveva dato delle piccole somme perché si sfamasse». Quel giorno era il fatale 10 giugno del 1924.

A Napoli Thierschädl, per il suo fare sospetto e goffo, era stato arrestato e trasferito nel carcere di Poggio Reale. Questo dà la misura di quali fossero le sue capacità di spia internazionale...

Le due cameriere, Assunta Lucci e Anna Bombonato, nelle loro deposizioni del 1° e del 4 luglio 1924, riferirono che Thierschädl «tre o quattro giorni prima della scomparsa dell'On. Matteotti» aveva lasciato in portineria un biglietto (conservato negli atti dell'istruttoria) per il deputato e che lo straniero si era presentato alla porta «il giorno avanti la scomparsa alla mattina verso le ore 9» e che era tornato anche martedì 10 giugno, solo qualche ora prima che Matteotti (che era in casa ma aveva fatto dire di non esserci) uscisse per essere aggredito sul Lungotevere Arnaldo da Brescia. Il resoconto del contatto diretto tra Matteotti e Thierschädl, avvenuto domenica 8 giugno alle 13, quando l'austriaco abbordò il deputato all'uscita dalla Camera e lo accompagnò in tram fino alla fermata di piazza del Popolo, lo conosciamo solo attraverso la testimonianza dello stesso Thierschädl che però, sullo sfondo di quanto abbiamo appena riferito, ha tutti gli elementi per essere considerata attendibile. In quell'occasione l'austriaco disse a Matteotti di conoscere le persone che progettavano di aggredirlo, ma il deputato gli rispose che sapeva di essere pedinato, che «conosceva i soggetti e non li temeva», aggiungendo testualmente: «Loro sono persone intelligenti ed io sono come un vagabondo; e tu sai che i vagabondi sono più furbi degli intelligenti». Altrettanto sconcertante è il resoconto, riferito dall'avvocato di Thierschädl, del breve colloquio avuto dall'austriaco con Velia Matteotti il 7 giugno sulla porta dell'appartamento di via Pisanelli. All'austriaco che l'aveva esplicitamente messa in guardia sull'aggressione che stava per arrivare, Velia avrebbe risposto: «Come mai sapete questa cosa? Chi siete?», aggiungendo poi con tono disperato: «Vogliono giuocargli un tranello? Vogliono ammazzarlo?», per invitare poi Thierschädl ad andare alla Camera a parlare con il marito, cosa che l'austriaco fece incontrando però De Michelis.

Considerando la gravità degli avvertimenti dati da Thierschädl e l'incomprensibile noncuranza ma-

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

DIRETTORIO NAZIONALE

PIAZZA COLONNA 366 - ROMA - PIAZZA COLONNA 366

SEGRETERIA POLITICA

RISERVATISSIMA PERSONALE URGENTE

Roma, li 31 Maggio 1924

TELEFONI 3-27 e 9-80

Ill.mo Sig. Direttore delle Carceri di

POGGIO REALE

(Napoli)

Abbiamo iniziato presso la Direzione di Pubblica Sicurezza (sezione stranieri) le pratiche inerenti alla liberazione del nominato Otto Thierscwald , arrestato a Napoli il 6 u.sc.

Uniamo alla presente lire 100,-- e preghiamo la gentilezza della S.V. Ill.ma di volerne fornire il suddetto Thierscwald all'atto della sua liberazione.

Il suddetto individuo è uno dei nostri informatori segreti perciò desidereremmo che la liberazione avvenisse sotto forma normalissima affinchè nulla si possa dubitare da parte di estranei che elementi speciali abbiano concorso all'uscita dal carcere del Thierscwald.

Con distinti ossequi e con osservanza

p. il DIRETTORIO NAZIONALE

(GIOVANNI MARINELLI)

P.S. - Preghiamo la S.V. di avvertire l'Otto di recarsi appena di ritorno a Napoli all'Hotel Dragoni e cercare del Sig. Bianchi.

L'intervento di Giovanni Marinelli per ottenere la scarcerazione di Thierschädl nel maggio 1924

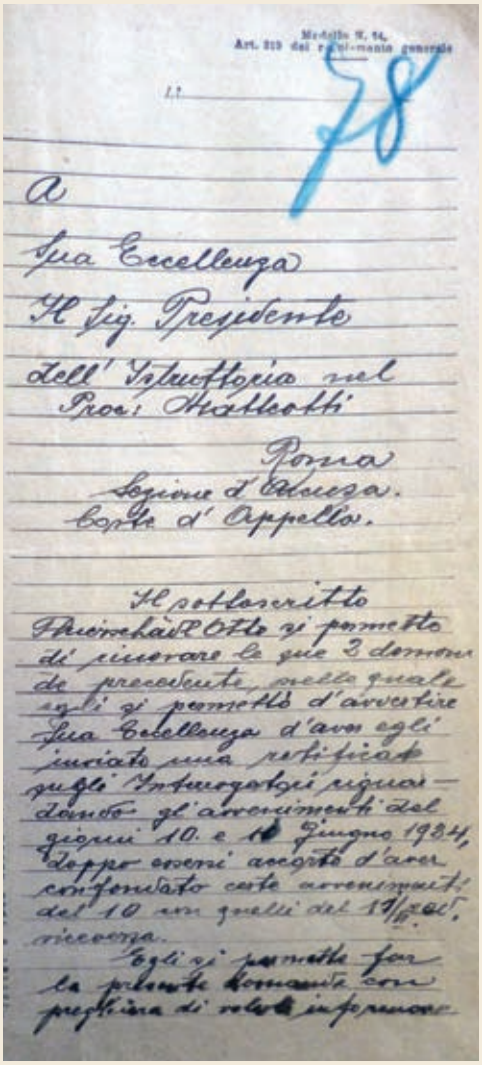
Fin dal primo momento Thierschädl, doppiogiochista di professione, cercò di mettere in guardia Matteotti accennando apertamente all'aggressione che lo aspettava

nifestata da Matteotti, dalla moglie e da De Michelis, non c'è da rimanere troppo sorpresi se l'argomento del vero ruolo dell'austriaco nella vicenda del delitto, sia stato trattato in modo molto vago dagli agiografi del deputato, come del resto aveva fatto lo stesso Del Giudice, il cui comportamento nei confronti del malcapitato austriaco costituisce l'ultima tessera di un mosaico che finora non è stato mai messo in evidenza. Prima di tutto il giudice istruttore non dispose mai un confronto tra Thierschädl e Velia Matteotti, per stabilire se quanto era stato riferito sul loro colloquio corrispondesse al vero, anzi non contestò mai le dichiarazioni di Thierschädl alla vedova del deputato negli interrogatori molto generici a cui la sottopose. Non contento di questo e benché

Le foto segnaletiche di Thierschädl

fosse evidente che Thierschädl, in possesso anche di un ottimo alibi, non aveva partecipato all'azione del sequestro, lasciò in carcere l'austriaco per 18 mesi, senza trovargli un difensore d'ufficio per tutti i primi dodici mesi e interrogandolo solo cinque volte con ampie pause, il 23 giugno, il 26 agosto, il 22 ottobre, il 18 dicembre del 1924 e il 13 marzo del 1925. Benché parlasse accettabilmente l'italiano, Thierschädl aveva evidenti difficoltà nel chiarire con esattezza il proprio pensiero, ma non gli venne mai concesso un interprete, anzi Del Giudice e Tancredi, che lo avevano preso chiaramente in antipatia, gli intimarono di chiedere scusa perché, negli interrogatori, si era espresso in termini che a loro erano suonati offensivi. Completamente ignorato e disprezzato dagli altri imputati di omicidio premeditato, anch'essi detenuti a Regina Coeli, Dumini, Viola, Poveromo, Malacria e Putato, Thierschädl, come straniero, era del tutto privo di visite, lettere o pacchi provenienti da famigliari o da amici. Si ammalò gravemente e durante l'inverno tra il 1924 e il 1925 fu in punto di morte, evento che molto probabilmente sarebbe risultato gradito a molti. Quando finalmente l'avvocato d'ufficio Renzo Serafini, in data 4 giugno 1925, poté indirizzare a Del Giudice una memoria difensiva per scagionare l'austriaco, manifestò tutto il suo ben motivato sdegno per il trattamento che era stato riservato a Thierschädl: «Tubercolotico, deperito organicamente, affetto da febbri che danno i sintomi della malaria, uomo a cui stanno cadendo a pezzi i denti già marci, ed in queste condizioni versante, senza che abbia la possibilità di aiuto alcuno, perché straniero». Dal partito fascista Thierschädl, privo di mezzi, ricevette 300 lire in 18 mesi di detenzione contro le decine e decine di migliaia di lire che venivano versate a Dumini e ai suoi insaziabili famigliari mese dopo mese.

La vicenda di Thierschädl, prosciolto infine e rilasciato all'inizio di dicembre del 1925 per non aver partecipato al sequestro, rimane un episodio ingombrante e sgradito che molti agiografi di Matteotti vorrebbero dimenticare. Rimangono nell'Archivio di Stato di Roma gli originali delle sue lunghe istanze e suppliche, attestanti la sua innocenza, inviate dall'austriaco a Del Giudice e a Tancredi dalla sua cella di Regina Coeli e rimaste tutte senza risposta, vergate con una calligrafia regolare ed elegante, in un italiano approssimativo ma spesso commovente, la testimonianza di una punizione che chi aveva cercato di salvare Matteotti non meritava.



78

A

Sua Eccellenza

Il Sig. Presidente

dell'Istruttoria nel

Proc. Matteotti

Roma

Sezione d'Accusa.

Corte d'Appello.

Il sottoscritto

Thierschädl Otto si permette

di rinnovare le sue 2 domande

precedente, nella quale

egli si permette d'avvertire

Sua Eccellenza d'aver egli

inviato una rettificata

sugli Interrogatori riguar-

dando gl'avvenimenti del

giorni 10. e 11 Giugno 1924,

doppo essersi accorto d'aver

confondato certe avvenimenti

del 10 con quelli del 11/6 ecc.

riccorsa.

Egli si permette far

la presente domanda con

preghiera di volere informare

La supplica scritta da Thierschädl in carcere in seguito al delitto Matteotti

In carcere a Regina Coeli fu isolato e disprezzato dagli altri imputati per l'omicidio Matteotti. Solo e senza visite, si ammalò gravemente e rischiò di morire. Non ebbe per 12 mesi difensore d'ufficio

Enrico Tiozzo
Università di Göteborg

GLI STRANI AFFA DEL GIOVANE MATTEI

Rampante, abile, spregiudicato. Enrico Mattei prima della Seconda guerra mondiale fece affari in Italia, in Svizzera e nell'Impero coloniale. Affari non sempre chiarissimi che finirono sotto inchiesta nel dopoguerra tanto da costringere il futuro padre dell'ENI a doversi difendere con un memoriale dall'accusa infamante di «arricchimento illecito» durante il «deprecato Regime»: aver lucrato sugli espropri agli ebrei e – soprattutto – essere stato coinvolto nel *business* del mercato delle armi, aggirando il divieto internazionale di riarmo della Germania. Come emerge da un documento che «Storia in Rete» pubblica in esclusiva

di **Roberto Festorazzi**

La vita e la morte di Enrico Mattei sono costellate da misteri. Ma ve n'è uno sul quale gli storici e gli analisti non hanno finora concentrato l'attenzione: le vere ragioni delle sue impetuose fortune ascendenti, quale rampante imprenditore del settore chimico, prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. A gettare lo sguardo sulle fonti del rapidissimo arricchimento del fondatore dell'ENI fu la Guardia di Finanza che stese un rapporto sugli «illeciti profitti di regime» conseguiti da Mattei fino al 1943,

ARI

enricomattei.dev.dubbleup.com - Archivo storico ENI

Enrico Mattei e sua moglie, l'austriaca Greta Paulas, ad una serata nella Milano elegante degli anni Quaranta

sulla base del quale l'Avvocatura dello Stato, nel gennaio del '46, chiese il sequestro tanto dei suoi beni quanto di quelli della moglie austriaca, la ballerina Greta Paulas. Inutile dire che Mattei, a quel tempo commissario liquidatore dell'AGIP, era già un intoccabile, tanto che il provvedimento dell'Avvocatura venne presto revocato dal tribunale di Milano.

L'ingegnere era stato il «ministro delle Finanze», o, più prosaicamente, il cassiere della Resistenza, e stava ponendo le basi per il rilancio delle prospettive di autonomia energetica italiana: il tutto – come si sarebbe poi visto dopo la nascita dell'ENI – in un orizzonte «sovranista», cioè di potente rilancio dell'indipendenza politica nazionale, in forma anche aggressiva, ossia sfidando apertamente le due potenze anglosassoni, USA e Gran Bretagna, e i loro interessi geostrategici. Per respingere le accuse di «illeciti profitti», cioè di aver trescato in affari con il Fascismo, il petroliere italiano che duellò con le Sette Sorelle scrisse un memoriale difensivo che non è mai stato integralmente pubblicato: ne siamo venuti in possesso, grazie a una

enricomattei.dev.dubbleup.com - Archivo storico ENI

1925: Enrico Mattei diciannovenne, seduto alla scrivania a sinistra, impiegato nella conceria Fiore di Matelica, nelle Marche.
Nel 1929 si trasferì a Milano dove, con un piccolo capitale di 20 mila lire, entrò in affari

rara copia posseduta da Maurizia Pietra, figlia di Italo, direttore del «Giorno» e biografo di Mattei. Il racconto del *leader* carismatico dei resistenti bianchi valse, al tempo, a bloccare la confisca del tesoro personale da questi accumulato in pochissimi anni.

Mattei ebbe a smontare, ad esempio, l'accusa, raccolta nell'inchiesta delle Fiamme Gialle, di aver fatto incetta di proprietà fondiarie, acquistate a prezzi stracciati da possidenti ebrei, al tempo della promulgazione delle leggi razziali del 1938 che proibirono agli israeliti di detenere beni immobili oltre un certo valore. L'addebito, infamante, della speculazione condotta ai danni degli ebrei giuridicamente discriminati, non venne provato, ma quello che non sfuggì alla lente degli inquirenti tributari, fu la probabile origine delle ricchezze di Mattei. Esse provenivano da più che strette connessioni con il business internazionale degli armamenti. Nel 1929, a 23 anni, il futuro re del petrolio raggiunse Milano dalla sua Matelica, con in tasca un discreto capitale, frutto del suo lavoro in imprese conciarie: ventimila lire. Trovò impiego, con il ruolo di direttore commerciale e tecnico (stipendio mensile di 1.500 lire e una macchina a sua disposizione), nell'industria dell'ebreo Josef Löwenthal, dalla quale si licenziò nel '32, dapprima per assumere la rappresentanza di altre importanti aziende del settore, e infine per impiantare una propria impresa. La «Löwenthal», a quanto è dato di sapere, fabbricava e commercializzava macchinari e prodotti chimici speciali per le concerie e per i calzaturifici. Verso la fine del '33, Mattei fondò l'«Industria chimica lombarda», specializzata nella produzione e nel commercio di oli, grassi e saponi per l'industria conciaria, tessile, metalmeccanica e saccarifera. Seguendo il racconto dello stesso Mattei, si resta impressionati dal vorticoso valzer di matrimoni e divorzi «di lucro», frutto di contatti internazionali che stupiscono in un giovane imprenditore non ancora navigatissimo.

Nel dopoguerra Mattei con l'ENI perseguì una politica «sovranista», rilanciando l'indipendenza nazionale anche con una aggressiva sfida aperta a USA e Gran Bretagna e ai loro interessi strategici

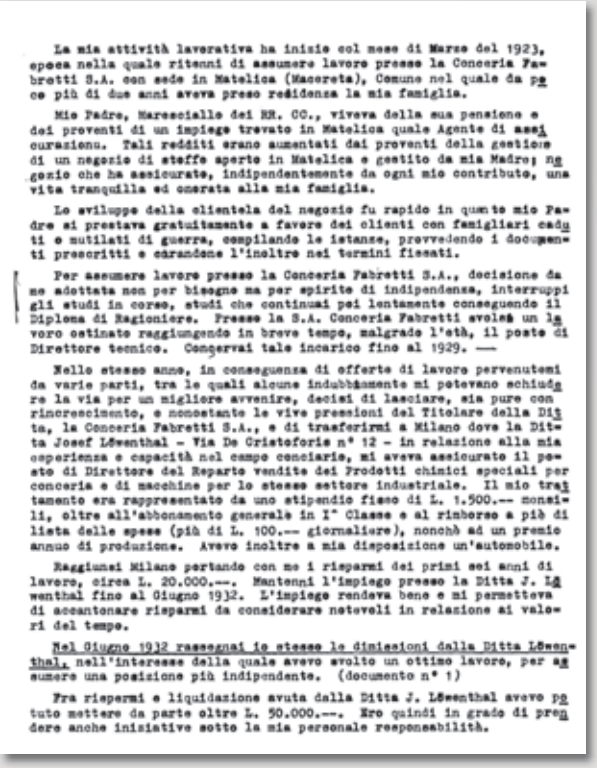
Nel settembre del '33, il futuro boiardo di Stato si mette in società con l'azienda Admineff A.G. di Sciaffusa, a sua volta mandataria della Chemag A.G. di Coira, con la quale era già in affari. All'atto di gettare le fondamenta della sua impresa, Mattei versa la metà del capitale, settantamila lire. Trascorre un anno appena, e l'ex im-

Dal memoriale di Enrico Mattei

«Ho indicato in ordine cronologico i vari incarichi e le iniziative da me assunte dal 1923 in avanti e sarà facile quindi rilevare come tutte le decisioni che io dovetti adottare rispondevano a un'idea fondamentale, quella di creare un'azienda che sapesse trattare con particolare specializzazione la produzione di olii e grassi come ho già detto.
L'aumento di attività portò, in seguito, al trasferimento dello stabilimento in via Giuseppe Tartini n° 32 – Milano Dergano. (documento n°10)
Nel nuovo stabilimento, da me avuto in affitto, trasferii gli impianti già installati in via Roberto Cozzi n° 14, e li completai gradualmente nei successivi anni 1936-37 e '38, impiegando in complesso altre £. 71.000. (documento n° 9)
Lo sviluppo delle vendite negli anni presi in considerazione è stato il seguente:

anno 1934	£.	296.331,15
anno 1935	£.	965.304,20
anno 1936	£.	1.368.072,40
anno 1937	£	1.959.257,55
anno 1938	£	2.640.834,95

I copia fatture, regolarmente tenuti, sono stati da me conservati e possono essere controllati in qualunque momento.
Altro documento interessante è rappresentato dal registro obbligatorio per le importazioni dall'estero, registro debitamente vistato dal R. Tribunale di Milano, e che fa prova dell'importanza della mia ditta e del volume delle materie prime da me importate.
Sono anche in grado di esibire le fatture di acquisti di materie prime, le quali pure possono documentare lo sviluppo della ditta e in pari tempo la perfetta regolarità della sua attività in cui non hanno avuto posto interferenze connesse con lo speciale regime politico vigente in Italia.
Nel secondo semestre del 1937 avevo intrapreso lo studio di prodotti speciali impermeabilizzanti per l'industria edilizia, settore nel quale trovano impiego alcune delle materie prime già trattate da me per le altre lavorazioni. Ebbi occasione di acquistare per modesto importo un piccolo stabilimento in via Enrico Cialdini n° 74, abbastanza vicino a quello di via G. Tartini, ed ivi diedi inizio alla lavorazione industriali degli impermeabilizzanti per edilizia. (documento n° 10).
Nell'anno 1938 l'attività di questo stabilimento concorse a formare l'importo complessivo delle vendite già indicato in £. 2.640.834,95.
Il periodo considerato – che si inizia con l'anno 1923 e si chiude con l'anno 1938 – è un periodo nel quale non hanno avuto influenza speciali ragioni di contingenza.
Sugli anni successivi non mi soffermo perché, come noto, il fisco italiano ha già preso in considerazione, nei riguardi di tutte le attività, e quindi anche nei miei confronti, le speciali possibilità industriali che sono state accertate e colpite da imposte e tasse sul patrimonio e sui profitti di guerra». ■


La mia attività lavorativa ha inizio col mese di Marzo del 1923, epoca nella quale ritenni di assumere lavoro presso la Conceria Fabretti S.A. con sede in Matelica (Macerata), Comune nel quale da poco più di due anni aveva preso residenza la mia famiglia.

Mio Padre, Maresciallo dei RR. CC., viveva della sua pensione e dei proventi di un impiego trovato in Matelica quale Agente di assicurazioni. Tali redditi erano aumentati dai proventi della gestione di un negozio di stoffe aperto in Matelica e gestito da mia Madre; negozio che ha assicurato, indipendentemente da ogni mio contributo, una vita tranquilla ed onorata alla mia famiglia.

Lo sviluppo della clientela del negozio fu rapido in quanto mio Padre si prestava gratuitamente a favore dei clienti con famigliari caduti e mutilati di guerra, compilando le istanze, provvedendo i documenti prescritti e curandone l'inoltro nei termini fissati.

Per assumere lavoro presso la Conceria Fabretti S.A., decisione da me adottata non per bisogno ma per spirito di indipendenza, interruppi gli studi in corso, studi che continuai poi lentamente conseguendo il Diploma di Ragioniere. Presso la S.A. Conceria Fabretti svolsi un lavoro ostinato raggiungendo in breve tempo, malgrado l'età, il posto di Direttore tecnico. Conservai tale incarico fino al 1929. —

Nello stesso anno, in conseguenza di offerte di lavoro pervenutemi da varie parti, tra le quali alcune indubbiamente mi potevano schiudere la via per un migliore avvenire, decisi di lasciare, sia pure con rincrescimento, e nonostante le vive pressioni del Titolare della Ditta, la Conceria Fabretti S.A., e di trasferirmi a Milano dove la Ditta Josef Löwenthal - Via De Cristoforis n° 12 - in relazione alla mia esperienza e capacità nel campo conciario, mi aveva assicurato il posto di Direttore del Reparto vendite dei Prodotti chimici speciali per conceria e di macchine per lo stesso settore industriale. Il mio trattamento era rappresentato da uno stipendio fisso di L. 1.500.-- mensili, oltre all'abbonamento generale in I^ Classe e al rimborso a più di lista delle spese (più di L. 100.-- giornaliere), nonchè ad un premio annuo di produzione. Avevo inoltre a mia disposizione un'automobile.

Raggiunsi Milano portando con me i risparmi dei primi sei anni di lavoro, circa L. 20.000.--. Mantenni l'impiego presso la Ditta J. Löwenthal fino al Giugno 1932. L'impiego rendeva bene e mi permetteva di accantonare risparmi da considerare notevoli in relazione ai valori del tempo.

Nel Giugno 1932 rassegnai io stesso le dimissioni dalla Ditta Löwenthal, nell'interesse della quale avevo svolto un ottimo lavoro, per assumere una posizione più indipendente. (documento n° 1)

Fra risparmi e liquidazione avuta dalla Ditta J. Löwenthal avevo potuto mettere da parte oltre L. 50.000.--. Ero quindi in grado di prendere anche iniziative sotto la mia personale responsabilità.

La prima pagina del memoriale che Enrico Mattei scrisse per fare fronte alle accuse di arricchimento illecito mosse contro di lui nel dopoguerra

piegato di Matelica è già in grado di liquidare i suoi soci stranieri, assumendo a proprio carico la ricapitalizzazione dell'azienda, per oltre duecentomila lire. A leggere poi le cifre del balzo in avanti del giro d'affari dell'impresa di Mattei, non si può che restare stupefatti. Dal 1934 al '38, il fatturato quasi decuplica, passando da 296 mila lire a 2 milioni e 640 mila. Un'impennata che, guarda caso, coincide con gli anni dell'accelerata corsa al riarmo internazionale. Per prima cosa, bisogna però ricostruire il DNA politico dell'uomo d'impresa marchigiano. Nato nel 1906, un documento proveniente dalle carte della Divisione Polizia Politica datato 26 febbraio 1934 ce lo descrive come mussoliniano della prima ora appartenente «alla vecchia guardia del Fascismo milanese» e vicino agli ambienti corridoniani.

Ma non è tutto. Mattei compie la sua rapidissima scalata nel mondo affaristico grazie a canali privilegiati che gli vengono forniti non sappiamo bene da chi. Da un appunto attribuibile a un fiduciario «eccellente» della polizia politica di Mussolini, Valerio Benuzzi, apprendiamo che già nel 1935 Mattei era stabilmente a servizio delle attività internazionali del Fascismo, in qualità di informatore riservato. «L'industriale milanese Enrico Mattei – scrive Benuzzi in un suo rapporto al ministro Galeazzo Ciano, genero del Duce, datato 7 luglio '35 – si è messo a nostra completa disposizione per tutto quanto possa riguardare in genere e in particolare la questione esposta più sot-

enricomattei.dev.dubbleup.com - Archivo storico ENI

Enrico Mattei e Greta Paulas con alcuni amici a Matelica, nel 1936. Da qualche anno Mattei è impegnato nella produzione degli oli, materia prima indispensabile nell'industria bellica

to; il Mattei, un giovane e laborioso industriale trentenne venuto su dal nulla, è fascista tesserato dal luglio del 1922. Egli va continuamente in Isvizzera ove dispone, soprattutto nell'ambito bancario-industriale, di relazioni di prim'ordine. Egli è legato da intima amicizia e da comuni affari con il sig. Werner Barfuss di Berna, il cui fratello è un alto funzionario del ministero dell'Interno elvetico». Barfuss, noto finanziere di Berna, era *leader* dell'*Aufgebotbewegung* (Movimento per la mobilitazione popolare), un'organizzazione definita da Benuzzi «partito fascista corporativo privo d'infiltrazioni naziste». E, infatti, la «questione esposta più sotto» era quella di utilizzare Mattei per sondaggi esplorativi con l'*Aufgebotbewegung*, la quale avrebbe dovuto sostituire, nei contatti privilegiati con l'estrema destra elvetica, la Federazione fascista svizzera del colonnello Arthur Fonjallaz, personaggio non privo di ambiguità. L'autore della nota informativa merita di essere tratteggiato in modo esauriente. Benuzzi, giornalista, trentino, forte di multiformi esperienze nel campo dell'*intelligence*, fu uno dei più valenti reclutatori di delatori a vantaggio della polizia politica diretta da Arturo Bocchini, per la quale lavorò tra il 1928 e il 1937-38. Già durante la Grande Guerra, era attivo, a Vienna, quale agente dei nostri servizi segreti militari. Nel 1920-21, lo troviamo a Bucarest, operativo nel SIM, nei cui ranghi conquista una competenza specialistica per l'area balcanica. Poi passa a collaborare con la struttura informativa del conte Giovanni Capasso Torre, capo dell'ufficio stampa di Mussolini, e contemporaneamente, con la prima sezione della Direzione affari generali riservati, dal cui seno nasce la polizia politica. Nella capitale austriaca, Benuzzi viene nuovamente spedito, nel 1928, per costituire una rete d'informatori estesa fino all'Ungheria e alla Iugoslavia. Richiamato in Italia, a partire dal 1931 lo troviamo, in rapida successione, a coordinare l'attività informativa riservata, prima al Comando generale della Milizia, poi dentro il Partito nazionale fascista, quindi presso Galeazzo Ciano, infine all'interno del servizio di controspionaggio del SIM. Durante la guerra, si mette a disposizione della polizia politica tedesca e delle SS, a Milano.

Un documento della Divisione Polizia Politica del 26 febbraio 1934 descrive Mattei come mussoliniano della prima ora appartenente «alla vecchia guardia del Fascismo milanese»

Ma torniamo a Mattei. Il fatto che questi conoscesse, in Italia, e in seguito sposasse, una ballerina austriaca, pone tra l'altro degli interrogativi, a proposito di possibili collegamenti con Benuzzi, il quale aveva organizzato la sua ragnatela di spie proprio a Vienna. Ma, soprattutto, risultano sospette le modalità che delineano la fulminea accumulazione dei capitali personali di Mattei. Il tracciato delle sue alleanze d'affari sta a indicare che egli, già nel 1933-34, inizia a diversificare la sua attività produttiva, distaccandosi dal mercato delle vernici, delle lacche e degli smalti, nel quale si è affermato quale titolare esclusivista di incarichi di rappresentanza per importanti gruppi internazionali, per concentrare gli investimenti di risorse in un altro e ancor più promettente settore: quello degli olii e dei grassi speciali (sia di origine animale che vegetale) per l'industria, prodotti che richiedono brevi cicli di lavorazione, ma che, per l'alto valore aggiunto legato alla loro trasformazione, sono assimilabili alle materie prime indispensabili all'economia e alla fabbricazione bellica. Accanto a tale direttrice affaristica, Mattei, nel secondo semestre del 1937, intraprende un nuovo slancio di iniziative imprenditoriali, sperimentando la produzione di speciali materiali impermeabilizzanti per

Mattei riceve la *Bronze Star* dal comandante USA in Italia, Mark Clark. L'attività di partigiano condusse il futuro fondatore dell'ENI, nel 1944, alla cattura e a una avventurosa fuga

enricomattei.dev.dubbleup.com - Archivo storico ENI

l'edilizia, che promettono sbocchi redditizi nell'industria militare, in particolare nel settore navale e aeronautico. Si ritrovano tracce delle compromissioni del futuro fondatore dell'ENI con il *business* degli armamenti in senso lato, nelle accuse che, nel dopoguerra, questi si prende la briga di smentire, nel suo memoriale autodifensivo. Ma, più che altro, sono le ammissioni che egli compie, ad apparire alquanto imbarazzanti, se analizzate sotto la giusta luce.

Mattei rivendica anzitutto, quasi con orgoglio, l'«importanza della mia ditta e del volume delle materie prime da me importate», così come si evince dal «registro obbligatorio per le importazioni dall'estero». Afferma inoltre di poter «esibire le fatture di acquisto» delle materie prime stesse. E già questo costituisce un indizio del fatto che la sua azienda era esposta in posizioni di «prima linea» nel trattare materiali strategici per l'industria di trasformazione, con impieghi aperti anche al settore militare. Poi, qualche riga più sotto, sempre nel suo memoriale, il capo carismatico dei resistenti cattolici aggiunge un'affermazione a doppio taglio. Se, infatti, da un lato, omette di offrire giustificativi e spiegazioni relativamente ai suoi volumi di affari negli anni successivi al 1938 – e qui sarebbe interessante sapere perché, visto che si tratta proprio del periodo bellico –, dall'altro ammette che le sue svariate iniziative industriali a suo tempo siano «state accertate e colpite da imposte e tasse sul patrimonio e sui profitti di guerra». Quindi, paradossalmente, qui Mattei addirittura riconosce di aver conseguito profitti bellici, limitandosi a negare di averli ottenuti all'ombra di particolari protezioni in seno al regime. Quanto ai fatti specifici che gli vengono addebitati, egli nega di aver ottenuto, durante la guerra d'Etiopia, un'importante commessa per la fornitura di oli speciali per l'aviazione, così come di aver ricevuto dal governo fascista l'ordinazione di attrezzature per la base navale di Taranto. Non può invece smentire di aver evaso ordini per la fornitura di prodotti impermeabilizzanti per la Regia Marina, tra il 1940 e il '41, per 141 mila lire. E neppure di aver brigato, nel 1936, per impiantare in Eritrea uno stabilimento per la lavorazione dei grassi estratti dagli squali, il che rivela molto degli agganci in alto loco di cui godeva un uomo non certo cresciuto come un fungo nel sottobosco letamoso di un regime che, prima di combattere, aveva ben conosciuto e spremuto. Non solo: dai grassi animali del pesce si ricavano i sulfonati che a Mattei preme commercializzare. I sulfonati sono composti chimici da poco scoperti, che hanno impieghi in molti settori e servono anche a fabbricare un potente medicinale, i sulfamidici, destinati nel breve volgere di pochi anni ad essere soppiantati dagli antibiotici.

Il memoriale con cui Enrico Mattei si difende dalle accuse di arricchimento illecito, rivela molto degli agganci in alto loco di cui aveva goduto all'interno di un regime che, prima di combattere, aveva ben conosciuto e spremuto

Benché il suo settore specifico nel ramo chimico sia quello della produzione di oli, grassi e solventi di origine non minerale, il suo sguardo si allunga in direzione degli idrocarburi, con particolare riferimento ai lubrificanti e ai combustibili e che rivestono rilevanza strategica per il comparto militare. Ancora più clamorosa, a questo punto, è un'altra ipotesi, che si può qui affacciare. E, cioè, che Mattei, in modo coperto, avesse partecipato al riarmo illegale tedesco, proseguito indisturbato per tutti gli anni Venti, e per la prima metà dei Trenta, attraverso la «delocalizzazione» nella vicina Confederazione elvetica delle industrie belliche germaniche che non potevano produrre in

Mattei: industriale, fascista, partigiano, petroliere. L'uomo che voleva un'

Enrico Mattei nacque ad Acqualagna, in provincia di Pesaro, il 29 aprile 1906, da una famiglia modesta: il padre era sottufficiale dei carabinieri. Nel 1919, i Mattei si trasferirono a Matelica, in provincia di Macerata, dove il giovane Enrico, vicino alle istanze dei nazionalisti, aderì alla locale squadra d'azione fascista. Dopo aver esordito nella carriera impiegatizia, divenne agente di commercio nel settore delle vernici e dei prodotti chimici. A Milano, fondò verso la fine del 1933 una propria azienda, l'Industria chimica lombarda, che produceva grassi e saponi. Nel 1936, Mattei sposò la ballerina austriaca Greta Paulas, dalla quale non poté avere figli. Per intervento del cattolico (e suo conterraneo) Marcello Boldrini, tra la fine del 1942 e l'inizio del '43 si avvicinò alla Democrazia Cristiana clandestina contribuendo alla fondazione del movimento resistenziale. Grazie alle sue indubbie doti organizzative e manageriali, Mattei divenne una sorta di «ministro delle Finanze» del fronte di Liberazione, in qualità di *leader* dei partigiani cattolici.

Catturato a Milano, durante una retata contro il vertice clandestino della DC, il 26 ottobre 1944, il futuro petroliere di Stato venne detenuto a Como. Riuscì a evadere, grazie alla complicità di alcune guardie carcerarie, l'8 dicembre successivo. Nel dopoguerra, il capo dei partigiani «bianchi» fu nominato commissario liquidatore dell'AGIP. Ma anziché smantellare l'ente creato da Mussolini, lo potenziò, dando vita nel '53 all'ENI. Riuscì a convincere il governo italiano a proseguire le ricerche di giacimenti metaniferi nella Valle Padana. Le trivellazioni diedero i risultati sperati e Mattei questa volta rilanciò la partita sul piano internazionale, negoziando *partnership* con i Paesi produttori di petrolio. Grazie all'intermediazione del *leader* comunista Luigi Longo, con il quale era entrato in stretta collaborazione durante la guerra partigiana, Mattei poté siglare un importante accordo commerciale con l'Unione Sovietica. La sua sfida alle Sette Sorelle del petrolio, a quel punto, divenne manifesta e le conseguenze furono destabilizzanti per gli assetti del potere italiano. Le ambizioni del presidente dell'ENI non furono peraltro percepite come circoscritte alla sola sfera della sua attività di *manager* di Stato, ma assunsero sempre più una connotazione politica generale: Mattei andava infatti teorizzando il superamento della divisione del mondo in blocchi contrapposti, lo sganciamento dell'Italia dall'alleanza atlantica e il suo passaggio nel fronte dei Paesi non allineati. Il progetto era quello di rilanciare il peso inter-

1950: Mattei in visita a uno dei pozzi dell'AGIP. Nell'immediato dopoguerra Mattei venne incaricato dagli Alleati di liquidare quello che restava delle attività petrolifere italiane. Creò invece l'ENI e lanciò una sfida alle Sette Sorelle, le multinazionali dell'oro nero

patria, stanti le maglie dei divieti di Versailles. Mattei, infatti, nel giugno del 1932 lascia il suo posto di direttore commerciale presso la «Josef Löwenthal» di Milano, per stringere alleanze con tutta una serie di aziende chimiche che operano tra Germania e Svizzera, come la *Chemag* A.G. di Coira, la *Bayerische* di Offenbach, l'*Adminneff* A.G. di Sciaffusa. Il frenetico giro di contatti informativi che il papà dell'ENI condusse in terra elvetica, oltre a nascondere i segreti del suo impiego nell'attività di *intelligence*, forse riconduce le sue subitanee fortune capitalistiche, in modo diretto o indiretto, alle trame occulte del riarmo germanico.

> **È possibile che Mattei, nei suoi affari in Svizzera, fosse rimasto coinvolto nelle trame del riarmo della Germania. Proprio dai tedeschi Mattei ottiene il *know-how* per produrre i sulfonati**

È del resto significativo che Mattei riesca a ottenere proprio dai tedeschi le tecnologie per produrre i sulfonati. Non soltanto. Risulta documentato che la «Löwenthal» fosse connessa con le forniture militari. Ragionevole, dunque, supporre che anche le altre imprese che partecipavano alle cordate d'affari del ragioniere di Matelica non fossero da meno.

Nel 1938-39, a seguito delle leggi razziali, i titolari israeliti della «Löwenthal» dovettero vendere l'azienda a colui che era stato collega di Mattei: ossia il direttore vendite Giuseppe Barenghi. Appare del tutto evidente che le abilità e le conoscenze che l'arrembante industriale affina nella ricerca delle fonti di approvvigionamento delle materie prime che saranno preziose per i suoi successivi incarichi postbellici.

Italia «non allineata»

nazionale dell'Italia, assegnandole un ruolo attivo nel governo dei processi di decolonizzazione ed accrescendone il protagonismo politico nel bacino del Mediterraneo. Gli attacchi contro di lui divennero concentrici: Indro Montanelli, in una serie di famosi articoli apparsi sul «Corriere della Sera», nel luglio del 1962, lo dipinse come il grande corruttore del sistema politico, alludendo ai generosi finanziamenti (i «fondi neri») concessi da Mattei a tutti i partiti: dall'estrema destra del Movimento sociale italiano al Partito comunista. La *leadership*-ombra di Mattei a quel punto ebbe i giorni contati. La sera del 27 ottobre 1962, l'aereo sul quale Mattei stava viaggiando, di ritorno da Catania, precipitò a Bascapé, nella campagna pavese, mentre si preparava ad atterrare a Milano Linate. Il presidente dell'ENI, il pilota Irnerio Bertuzzi e il giornalista inglese William Mc Hale, salito a bordo per un'intervista, perirono all'istante. Le cause della tragedia sono rimaste oscure per decenni. Fino a quando, nel 2005, grazie al ritrovamento di tracce di esplosivi sull'orologio e sull'anello di Mattei, oltreché su parti del relitto, è stata dimostrata la natura dolosa dell'incidente: la deflagrazione dell'apparecchio in volo. [*R.F.*]

enricomatteidevdubbleup.com - Archivo storico ENI

Quando, infatti, subito dopo la Liberazione, Mattei riceve, sotto l'alto patronato degli Alleati, l'incarico di commissario liquidatore dell'AGIP, considerato un carrozzone da chiudere, ha in pratica il mandato di «non disturbare» le compagnie petrolifere angloamericane. Inglesi e americani non sanno invece che si sono affidati a un mastino che non soltanto non liquiderà nulla, ma spingerà le ricerche dei giacimenti di idrocarburi nella Val Padana alla massima velocità in modo da rilanciare la vocazione strategica del Paese al conseguimento della propria autonomia energetica.

Roberto Festorazzi

Adesso puoi **abbonarti** alla versione **digitale** di **"Storia In Rete"**

iPad e iMac sono Copyright © Apple Inc.

Collegati a **EZPRESS**

www.ezpress.it

storia in rete
www.storiainrete.com
www.ezpress.it

libri&recensioni

a cura di **Aldo G. Ricci**

IL LIBRO DEL MESE

Le radici del patriottismo

Nel VENTENNIO NAPOLEONICO furono gettati i semi di quei SENTIMENTI di amor di Patria e di COSCIENZA NAZIONALE che nel XIX secolo sarebbero germogliati durante il RISORGIMENTO

Viva l'Imperatore! Viva l'Italia! Le radici del Risorgimento. Il sentimento italiano nel ventennio napoleonico
di Alessandro Mella
Bastogi Libri
pp. 240, € 15,00

Il 150° dell'Unità è stata una occasione persa per tanti temi trascurati. Tra questi certamente il ruolo del ventennio napoleonico in Italia nella formazione di una coscienza nazionale. A questa lacuna rimedia in parte il bel saggio di Alessandro Mella dedicato a questo periodo storico così spesso trascurato dalla storiografia nazionale. Certamente l'identità del Risorgimento non fu dettata dalla Rivoluzione francese e dal dominio franco-napoleonico ma è altrettanto vero che da quel processo fu influenzato in modo significativo, come Mella documenta sia attraverso le tante biografie di protagonisti di entrambi i periodi, sia attraverso una disanima attenta delle idee portanti che circolavano tra gli italiani che servirono prima nella Repubblica Cisalpina e poi nel Regno d'Italia. È un fatto che la parola Italia, invocata, acclamata da soldati e civili in manifestazioni pubbliche o sui campi di battaglia ricorre con sempre maggiore frequenza proprio in quegli anni. Già nel 1800, Vincenzo Monti nella famosa poesia «Per la liberazione dell'Italia», delle «itale contrade» ritornate sotto il tallone dell'oppressore, scrive che il Còrso «le torna in libertade/ e ne porta in seco il cor». Certamente c'è molta retorica e adulazione, ma altrettanto c'è la percezione di un cambiamento nella direzione della libertà. Il Regno d'Italia dura nove anni (1805-1814) sotto la guida del viceré Eugenio, e sono anni di guerre napoleoniche durante le quali le truppe italiane mobilitate muoiono gridando «viva Napoleone», ma anche «viva l'Italia», ed è la prima volta che questa parola risuona sui campi di battaglia. L'elenco di queste battaglie sarebbe interminabile, ma al nostro ragionamento serve citare almeno il bollettino che il 28 maggio del 1809 Napoleone faceva diffondere dopo Wagram. «I reggimenti del Regno d'Italia, si legge, si sono coperti di gloria in tutti gli scontri. I popoli d'Italia marciano a grandi passi verso l'ultima fase di un grande mutamento». Quale era il grande mutamento che Napoleone aveva in mente per il nostro Paese? Parole di propaganda o progetti concreti? Certo

Di neofascisti impegnati e fascisti annoiati

Dalla polemica ANTIAMERICANA sulla stampa dei movimenti NEOFASCISTI al progressivo DISIMPEGNO POLITICO delle masse ITALIANE durante la seconda parte del Ventennio, una vera ETEROGENESI dei fini del REGIME

L'America a destra. L'antiamericanismo nella stampa neofascista dal Patto Atlantico alla Seconda guerra del Golfo
di Luca Tedesco
Le Lettere
pp. 101, € 16,00

All'interno della quanto mai variegata galassia dei movimenti e degli organi di stampa neofascisti sbocciati in Italia nei decenni successivi al 1945, le suggestioni dell'antiamericanismo costituirono per anni una sorta di collante, sia sul piano politico che su quello più genericamente culturale. Le sfumature di tali posizioni varieranno ovviamente con il trascorrere del tempo, con la comparsa sulla scena interna e internazionale di nuove e diverse situazioni e di nuovi e diversi interpreti e, soprattutto, con la sensibilità ideologica di chi, negli ambienti della destra neofascista, si accosterà a una realtà in rapida trasformazione. Non sarà stato agevole, per Luca Tedesco orientarsi in tale galassia, in un volume che comunque, al di là della sinteticità, offre una panoramica abbastanza completa di un fenomeno destinato a conoscere varie fasi e ad avviarsi, con la fine degli anni Ottanta del secolo XX, verso un lento, inesorabile declino, generazionale e ideologico insieme. Se, nell'immediato secondo dopoguerra, il diffuso antiamericanismo del neofascismo troverà esca nelle recriminazioni per le amputazioni territoriali subite dall'Italia con il Trattato di Pace, nei decenni successivi sulla stampa di quell'area il discorso si sposterà dalla politica interna a quella internazionale, ammantandosi anche di considerazioni ideologiche e culturali che puntarono a una contrapposizione di civiltà fra Europa e Stati Uniti. Posizioni che avrebbero trovato voce su alcuni organi di stampa neofascisti come «la Rivolta Ideale», il «Meridiano d'Italia», «Asso di Bastoni» sino agli inizi degli anni Cinquanta, «L'orologio» di Luciano Lucci Chiarissi negli anni Sessanta, «La voce della fogna» e «Diorama letterario», espressione della nuova destra italiana di Marco Tarchi, emula di quella francese di Alain de Benoist, nei Settanta, i fogli ispirati da Pino Rauti, «La Contea» e «Area», negli Ottanta. Una vera e propria proliferazione di testate che ebbero (insieme ad altre non citate) vita e peso più o meno

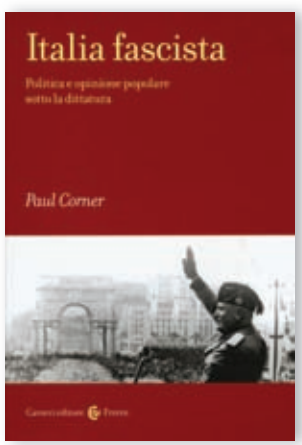
dettando le sue memorie a S. Elena dichiarava esplicitamente «Non avevo finito la mia opera». Comunque, al di là dei suoi rimpianti, l'eredità di quel ventennio era importante e avrebbe continuato a dar frutti negli anni successivi. Sono le migliaia di ufficiali, soldati e funzionari che non rinunciano al valore delle esperienze compiute sotto le aquile napoleoniche, come testimoniano le tante biografie poste da Mella a conclusione del volume. Ne cito solo due. Il generale Teodoro Lechi della Guardia Reale, che conserva le aquile della Guardia e le consegna come un passaggio di testimone a Carlo Alberto al momento del suo ingresso a Milano dopo le Cinque giornate del 1848. E il generale Ettore Perrone di San Martino, già ufficiale napoleonico, che partecipa ai moti del 1821 e del 1831, va poi in esilio e torna nel 1848 per morire nella battaglia di Novara del 1849. L'elenco dei tanti che seguono percorsi simili ci conferma che quanti provenivano dalle esperienze sotto le aquile napoleoniche rifiutano di passare al servizio dei nuovi regimi usciti dal Congresso di Vienna. Restano in attesa. Secondo l'età e le possibilità entrano nelle cospirazioni, partecipano a tutti i moti degli anni successivi e alcuni arrivano perfino a combattere nelle ultime battaglie risorgimentali. La strada verso una coscienza italiana era ancora lunga, ma i primi passi cominciano a muovere proprio in quegli anni. «Italia, Italia, questo sacro nome che produsse nell'antichità cotanti prodigi, sia oggidì il nostri grido d'unione». Così si rivolgeva ai soldati italiani il viceré Eugenio nel 1813. Parole si potrebbe dire. Ma certe parole davvero diventano fondamenta di costruzioni future. E il libro di Mella documenta in maniera inoppugnabile come quelle parole e gli eventi del ventennio napoleonico lasciarono dei semi che avrebbero prodotto i propri frutti degli anni della riscossa nazionale. Ne era ben consapevole un patriota come Niccolò Tommaseo, che così scrisse nella breve poesia dedicata al grande Còrso. «Sul mesto scoglio, infra 'l mugghiar de' venti, / Dì non sentivi il gemito incessante / Dei mille ignoti , in nome tuo morenti? / Fra i pensier tetri del notturno orrore, / Di' non vedevi Italia a te chiamante, / Siccome creatura che si muore? / Delle forti opre e delle ree che oprasti, / Le più grandi a te stesso ignote, / E Dio col sangue che crudel versasti / Scrisse di lingua nuova arcane note». Quelle arcane note di lingua nuova sono quelle che sarebbero risuonate nel Risorgimento. «Ei fu», scrisse Manzoni nel «Cinque maggio» del 1821, ma molto della sua opera è rimasto e ha contribuito alla nostra rinascita. ■

---

brevi e rilevanti; un profluvio incontrollato di posizioni – da quelle moderate, sposate soprattutto dal MSI, a quelle rivoluzionarie, terzamondiste e terzaforziste – che finiranno per dare alla galassia del neofascismo italiano l'immagine di una babele di lingue destinata, col tempo e con il mutare degli scenari politico-sociali interni e internazionali, a un lento ma inesorabile esaurimento. [*Guglielmo Salotti*] ■

Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura
di Paul Corner
Carocci pp. 390, € 28,00

In «Mussolini il duce» (1981) Renzo De Felice poneva in evidenza come, sul finire degli anni Trenta, «sotto la parvenza di una estrema politicizzazione di massa» si assistesse a «una sempre più marcata ed effettiva depoliticizzazione della società che, per un verso, portava al sempre più accentuato distacco e alla sempre crescente disistima nei riguardi del PNF e, per un altro verso, ad una pressoché generale ripugnanza per la politica in sé». Un giudizio *tranchant*, quello di De Felice, pienamente condiviso dallo storico inglese Paul Corner, docente di Storia dell'Europa all'Università di Siena, in un saggio in cui, sul banco degli accusati per il fallimento del progetto totalitario del Fascismo, finisce soprattutto il PNF. Se, in effetti, il ruolo assegnato in quel progetto al Partito era quello di fulcro della propaganda del regime e di portavoce, in periferia, delle direttive del centro, i risultati, sul piano pratico, non avrebbero potuto essere più deludenti e controproducenti. Il progressivo scollamento tra periferia e centro (o, più in generale, tra opinione pubblica e regime) si sarebbe evidenziato sin dalla seconda metà degli anni Trenta, prima ancora cioè che i rovesci delle armi italiane (in una guerra oltretutto ben scarsamente sentita), unendosi alle crescenti difficoltà economiche della popolazione, infliggessero il colpo di grazia alle possibilità di sopravvivenza dell'apparato politico-amministrativo. Il fatto è che il PNF non fu in grado di colmare il solco esistente, sin dagli inizi, fra il potere periferico, rimasto appannaggio di gerarchi e *ras* locali, e quello centrale, che vanamente coniò lo *slogan* «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato». Fu proprio con il potere periferico, con i frequenti casi di corruzione al suo interno e con le sue disfunzioni, che buona parte dell'opinione pubblica dovette quotidianamente confrontarsi, cedendo progressivamente a uno stato di apatia, passività, stanchezza, rassegnazione, che solo raramente riuscì ad assumere forme e manifestazioni di vera e propria opposizione al Regime. In fondo, tuttavia, a parziale scusante per il



proprio fallimento, il Partito avrebbe potuto addurre motivazioni di carattere storico e sociale non nate certo con il Fascismo (e non morte con esso), ma molto preesistenti e resistenti: soprattutto un atavico provincialismo, che avrebbe letto nei tentativi del progetto totalitario fascista di nazionalizzazione delle masse un pericolo per il mantenimento di interessi particolaristici. A quel punto, prima ancora che di fallimento di un singolo organismo, pur tanto importante, come il PNF, si dovrà allora parlare di fallimento dell'intera struttura di un regime, che – come scrive Corner – si vide costretto ad arrestare il proprio ambizioso progetto di rinascita nazionale, di trasformazione e di centralizzazione «di fronte alle porte medievali delle cento città italiane». [*G.Sal.*] ■

Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1932-1933
di Ettore Cinnella
Della Porta,
pp. 302, € 18,00

Nel volgere di poco più di quattro anni, dal 1929 al 1933, la società sovietica subì una sin troppo rapida e tumultuosa trasformazione, legata alla statalizzazione dell'agricoltura che coinvolse decine di milioni di contadini. Rapida e tumultuosa, quella trasformazione, ma soprattutto forzata, traumatica per un mondo che vide stravolte non soltanto situazioni economiche (con l'abbandono della proprietà individuale e l'irreggimentazione in quella collettiva), ma anche abitudini quotidiane, nel lavoro come nella vita spirituale. Una nuova condizione che il contadino russo non avrebbe mai accettato, ricorrendo a varie forme di resistenza contro imposizioni che, oltre a provocare disastri economici, stavano, a detta di molti, rischiando di ricondurlo alla servitù della gleba patita dai suoi antenati. Quella portata avanti dal regime sovietico fu comunque «una colossale opera di ingegneria sociale», per riprendere il giudizio di Ettore Cinnella (già docente di Storia dell'Europa Orientale e di Storia contemporanea all'Università di Pisa) in un saggio che ripercorre le varie fasi della lotta di Stalin contro le resistenze dei contadini, in tutta la Russia, ma soprattutto in Ucraina e nel Kazakistan. Tutto era iniziato sul finire del 1929 con la lotta senza quartiere intrapresa dal regime contro i contadini agiati (kulaki), che la propaganda continuò a lungo ad additare come uno spauracchio. Dopo un periodo di tregua, dettata anche da difficoltà economiche interne, fu dalla seconda metà del 1932 che Stalin scatenò la propria furia vendicativa contro i recalcitranti contadini, in particolare ucraini e kazachi, colpevoli ai suoi occhi non solo di boicottare il processo di statalizzazione, ma anche di nutrire sentimenti nazionalistici. Mentre già in Ucraina una terribile carestia mieteva vittime, fu sin troppo facile per il dittatore sovietico

sfruttare quella contingenza (non disastro naturale, ma frutto di una politica agricola innaturale) per annientare le ultime resistenze di una popolazione così ostinatamente refrattaria, dopo essersi coperto opportunamente le spalle sul fronte polacco (Stalin ingigantì a lungo i timori per possibili intromissioni della Polonia di Pilsudski nelle vicende ucraine) con la firma di un trattato di non aggressione sovieto-polacco, nell'estate del 1932. In realtà, Stalin non dovette fare altro che lasciare mano libera alla carestia, che fosse «organizzata» o «terroristica», come la definirono al momento il diplomatico italiano Sergio Gradenigo e, più tardi, lo storico Robert Conquest. Certo è che su una tragedia, che provocò in tutta l'URSS circa sei milioni di vittime (di cui due terzi in Ucraina), scese subito una spessa coltre di silenzio. In molti – Croce Rossa Internazionale, Società delle Nazioni, vari Paesi europei, con Italia e Germania tra i più informati, Vaticano – erano al corrente della tragedia ucraina: ma ora le ragioni della diplomazia, ora quelle della cautela (così care alla Santa Sede) consigliarono il silenzio. Mosca poté contare – come ricorda e stigmatizza Cinnella – oltre che sulla propria abilità e sull'aureola creata intorno a Stalin dal suo ruolo nel secondo conflitto mondiale, anche sulla connivenza di politici (come il radicale francese Édouard Herriot), giornalisti (l'americano William Duranty) e storici (dall'americana Lynne Viola al britannico Edward Carr), che sacrificarono sull'altare dell'ideologia (in qualche caso, del personale tornaconto) la ricerca e la denuncia della verità. [*G.Sal.*] ■

Narrare il conflitto. Propaganda e cultura nella Grande Guerra (1915-1918)
a cura di Stefano Lucchini e Alessandro Santagata,
Fondazione «Corriere della Sera»
pp. 151, € 14,00

Fu forse esagerato il giudizio espresso nel 1952 da Gaetano Salvemini secondo cui l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 sarebbe stata praticamente impossibile se il «Corriere della Sera» non avesse decisamente propugnato la scelta interventista. È comunque innegabile che il ruolo del quotidiano milanese nel rendersi portavoce quanto mai autorevole del variegato schieramento interventista e nell'influenzare le decisioni del Governo italiano fosse stato, sin dallo scoppio del conflitto, determinante. Una posizione, quella assunta dal «Corriere», fortemente debitrice agli indirizzi del suo direttore Luigi Albertini, un liberale più volte tentato dalle sirene della politica, puntualmente respinte, convinto come era che nessun partito gli avrebbe potuto garantire la visibilità e il potere offertigli dalla sua «corazzata». Se all'inizio il «Corriere» aveva supportato la dichiarazione di neutralità da parte del governo italiano, precisando comunque che si trattava di «un'attesa, non [di] una soluzione», già in un articolo del 10 febbraio 1915 Albertini aveva scritto: «La guerra è una cosa terribile, e noi ne siamo consci […]. Ma vogliamo guardarci bene dall'addormentare gli italiani già troppo proclivi ad addormentarsi, fomentando le loro speranze sui benefici che possiamo attendere dalla neutralità». Era già un indizio del progressivo

avvicinamento del quotidiano alla mistica futurista della guerra «purificatrice» e alla propaganda dannunziana cui, nelle giornate del «maggio radioso» del 1915, il «Corriere» e la «Domenica del Corriere» avrebbero offerto generosi spazi. In questa posizione Albertini venne a trovarsi, soprattutto dopo l'entrata in guerra dell'Italia, in una non risolta contraddizione con se stesso, combattuto tra la difesa della libertà di stampa e di informazione e un approccio di un giornalismo «di comunicazione» alla causa patriottica. Dovettero fare i conti, il direttore e gli inviati al fronte non solo con i tagli imposti dalla censura, ma anche con la pervicace incomprensione, da parte degli ambienti politici e militari, dell'importanza dell'informazione giornalistica in una guerra moderna. Solo dopo Caporetto quegli ambienti, in precedenza sordi alle sollecitazioni dello stesso Albertini, sarebbero entrati nell'ordine di idee di attuare un adeguato sforzo propagandistico all'estero turando così una falla che aveva a lungo impedito agli altri Paesi belligeranti una più esatta percezione dell'entità dello sforzo italiano. [*G.Sal.*] ■

La Storia è un Romanzo

a cura di Elena & Michela Martignoni
www.elenaemichelamartignoni.com

La lunga notte di Bisanzio

Ecco perché un romanzo sulla caduta di Costantinopoli è di scottante attualità nell'Europa di oggi

«Alcuni dicono che la Storia non si ripresenti mai uguale, altri pensano che si ripeta periodicamente. C'é del vero in entrambi gli assunti». Così dichiara Luigi de Pascalis, autore di «Notturno bizantino», candidato dall'editore La Lepre al premio Strega 2016. De Pascalis, oltre che scrittore e pittore è stato illustratore, grafico, sindacalista, pubblicista. È oggi uno degli autori italiani di narrativa fantastica più apprezzati negli Stati Uniti. La trama del romanzo: Corfù, 1507, l'anziano Lucas Pascali (un antenato dello scrittore) racconta la propria vita. Parla della sua infanzia a Mistra, capitale della Morea, dove saggi e filosofi sognavano un mondo nuovo, della Costantinopoli degli ultimi Imperatori bizantini. Nella storia di Lucas gli studi di medicina, gli amori, i lutti, i sogni, s'intrecciano a vite che iniziano e finiscono sullo sfondo ben ricostruito della lunga notte dell'Impero Bizantino, o meglio del periodo che va dal 1420, data di nascita del protagonista, al 29 maggio 1453, giorno della caduta di Costantinopoli per mano di Maometto II. Figura interessante questo giovanissimo e ambizioso Sultano che comprese l'importanza di un nuovo tipo di gigantesca e micidiale bombarda, opera di un fonditore valacco, Orban, perseguitato dalla fame e dalla miseria e ignorato dalla corte bizantina, troppo occupata da egoismi e rivalità per capire quanto forte e incombente fosse il pericolo ottomano. Al centro un uomo che si dibatté tra passioni, amori, lutti, sogni, battaglie i cui echi ci giungono intatti, perché oggi, come ai tempi di Bisanzio, la Storia ci costringe a seguirne la corrente, fino al prevedibile, disastroso ma ineludibile epilogo. Abbiamo posto alcune domande all'autore.

■ Su quali fonti ha basato la sua ricerca?

«Devo la passione per questo periodo storico all'orientalista e bibliofilo Giacomo E. Carretto, a cui ho dedicato il mio romanzo. Egli immaginava l'inferno come un posto senza libri da leggere... Molte suggestioni e notizie le ho tratte da cronache dell'epoca, come le "Memorie" di Giorgio Sfranze, o da Niccolò Barbaro in "Giornale dell'assedio di Costantinopoli", e molte altre. Per la figura di Cleofe Malatesta mi sono basato sul saggio di Silvia Ronchey "L'enigma di Piero". Ma la vera "chiamata" del romanzo mi è venuta da "L'ora di tutti" di Maria Corti, una storia di gente comune durante la presa di Otranto da parte dei Turchi».

■ Perché non riuscimmo a salvare Costantinopoli dai turchi?

«Perché l'Europa era divisa su tutto, tranne che sul mantenimento dei rapporti commerciali con il Turco. E il Papato, l'unico che potesse tenere unite realtà diverse, subordinava l'invio di aiuti all'accettazione da parte dei bizantini dell'unione fra la Chiesa latina e quella greca; sotto la propria guida, naturalmente».

■ Vede qualche analogia fra il 1453 e l'attuale situazione della Grecia?

«Ieri Bisanzio cadde perché Genova, Venezia, Ungheria, e il Papato non seppero custodirne l'integrità; oggi la Grecia é ridotta allo stremo perché l'Unione Europea, non più composta da Stati sovrani e non ancora federazione, preferisce difendere le proprie banche piuttosto che le radici comuni, e barcamenarsi tra falsi alleati piuttosto che unirsi contro il pericolo comune. Dunque non è oggi la prima volta che l'Europa abbandona a se stesse la Grecia e la sua cultura, né è la prima volta che la violenza musulmana sorprende l'Occidente». ■

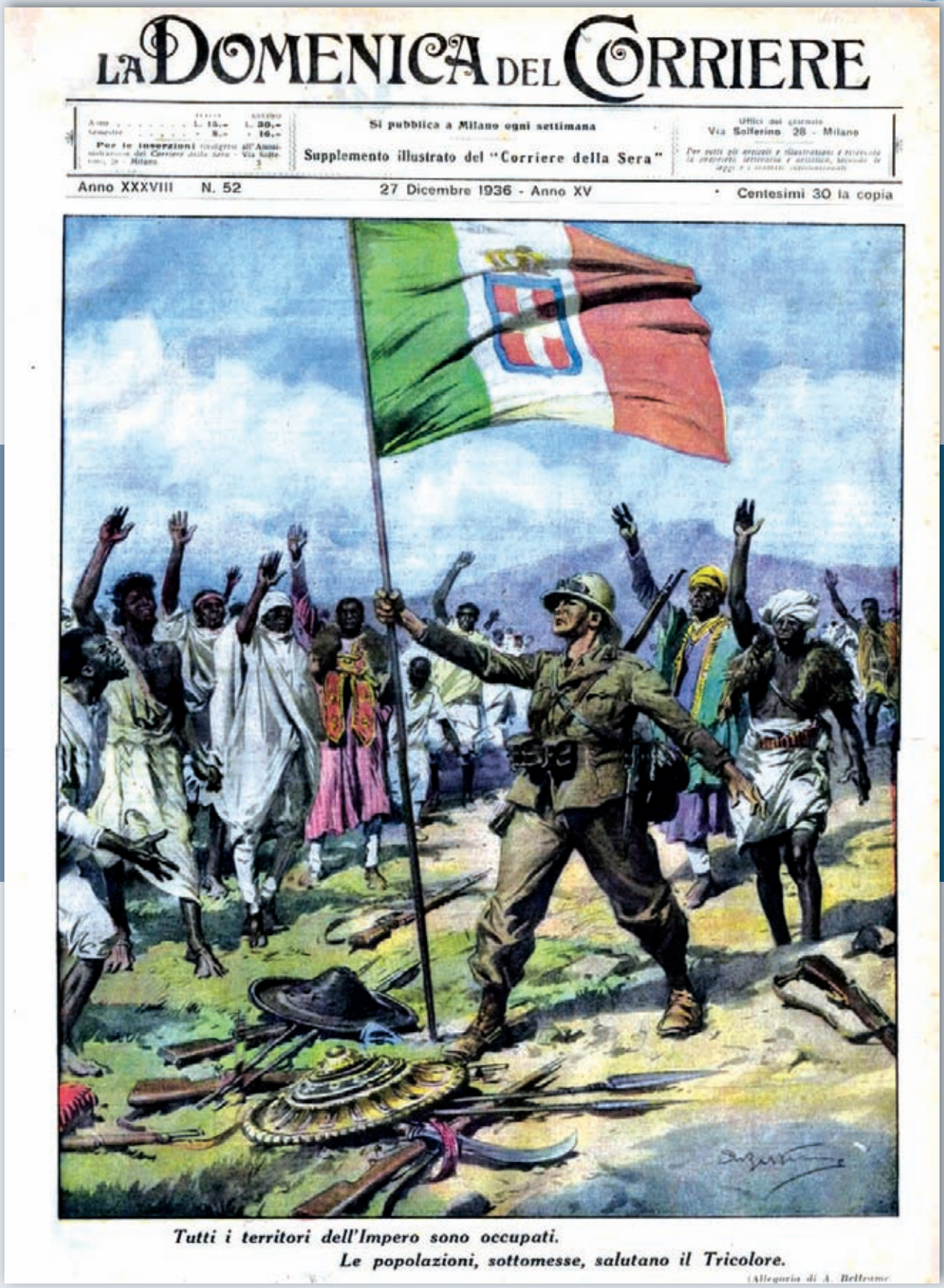
Notturno bizantino
di Luigi de Pascalis
La Lepre
pp. 500, € 20,00

OSCURI GIOCHI INTORNO ALL'IMPERO

Un nuovo studio di Eugenio Di Rienzo smonta una lunga serie di luoghi comuni sulla politica estera europea degli anni Trenta: tra il 1935 e il 1936, intorno alla conquista dell'Impero fascista le grandi potenze si mossero secondo un copione ben diverso da quello che in genere gli si attribuisce. Roma si trovò più vicina a Mosca che a Berlino mentre Londra mostrò più considerazione per Hitler che per Mussolini. E così fu anche per molti intellettuali che si fecero conquistare dalle vittorie italiane in Africa. Tutto questo spiega l'imbarazzo con cui si è fatto passare sotto silenzio l'ottantesimo anniversario della conquista dell'Etiopia

di **Paolo Simoncelli**

Erano seguitissime le lezioni di Storia contemporanea del professor Renato Mori presso la Facoltà romana di Scienze Politiche. Alla fine degli anni Sessanta la Storia contemporanea era stata da poco considerata disciplina scientifica da insegnare nelle Università (i rischi di trasformarla in propaganda politica erano stati ritenuti molto alti e, a giudicare dal seguito, non senza ragione); in precedenza la Storia del Risorgimento – dai limiti cronologici elasticamente estensibili – ne esercitava una funzione supplente. Ma con l'apparire formale dei corsi di Storia contemporanea e di quelli collaterali di Storia dei partiti e movimenti politici (tenuti a Lettere da Renzo De Felice, a Scienze Politiche da Carlo Vallauri) quelli di Risorgimento andarono perdendo interesse. La forte politicizzazione della popolazione studentesca universitaria contribuiva agevolmente a riempire le aule dei corsi di Contemporanea. I corsi di Renato Mori non rispondevano alle aspettative di forsennata ideologizzazione ma non ne subiva le conseguenti, gravi aggressioni che colpivano invece De Felice. Eppure Mori non trattava davvero argomenti asettici. Ricordo bene quei corsi, dedicati in dettaglio alla guerra d'Etiopia (1935-1936). Sarà che il professore aveva l'aplomb del professore, o perché di nascita e formazione toscana (Firenze 1912 – Roma 1988), aveva e trasmetteva un gusto raffinato di attenzione al particolare erudito. Del resto, dopo la laurea in Giurisprudenza a Firenze e la guerra (era stato sottotenente di fanteria in Grecia, periodo che ricordava da pacifista, col vezzo di



LA DOMENICA DEL CORRIERE

Anno . . . . . L. 15.— L. 30.—
Semestre . . . . . » 8.— » 16.—
Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale
Via Solferino 28 - Milano

Anno XXXVIII N. 52 27 Dicembre 1936 - Anno XV Centesimi 30 la copia

Tutti i territori dell'Impero sono occupati.
Le popolazioni, sottomesse, salutano il Tricolore.

(Allegoria di A. Beltrame)

La «Domenica del Corriere» del dicembre 1936 celebra la pacificazione dell'Etiopia - in realtà per nulla definitiva - dopo la proclamazione dell'Impero, il 9 maggio precedente. L'ottantesimo della fondazione dell'AOI è passato inosservato sui media

Il «Gioco degli Imperi» di Eugenio Di Rienzo racconta i retroscena politici della guerra d'Etiopia (Edizioni Dante Alighieri, 2016, pp. 199, € 19,50)

non portare la rivoltella nella fondina ma, per farne vedere il gonfiore, il «Corriere della Sera» accartocciato), i suoi interessi scientifici si rivolsero subito alla storia. Storia del riformismo-illuminismo toscano (che indicava le matrici politiche dell'autore), del socialismo in Lunigiana, dedicando poi attenzione al Cattolicesimo liberale e a Pellegrino Rossi [*politico ed economista nato nel 1787, primo ministro di papa Pio XI nel 1848, assassinato dai carbonari nel novembre di quello stesso anno, NdR*].

Dopo che Mori ebbe conseguita la libera docenza, e acquisita la direzione dell'Archivio storico-diplomatico del ministero degli Esteri, seguirono i grandi studi sul «Tramonto del potere temporale. 1866-1870» (1967) e sulla «Politica estera di Francesco Crispi. 1887-1891» (1974). Aveva dunque saputo utilizzare come pochi altri gli straordinari fondi dell'Archivio storico-diplomatico, che lo portarono, in conseguenza logica, a seguire lo svolgimento della politica estera crispina fino appunto alla «seconda guerra etiopica». E a noi studenti faceva lezioni che nascevano da quelle ricerche. Anni intensi di lavoro, contrassegnati da tappe di studi, dagli «Appunti sulla questione etiopica» (1970), al «Come si giunse alla seconda guerra italo-etiopica» (1974), a «L'Imperialismo fascista. L'impresa d'Etiopia» (1975) e al «Come si giunse all'Asse Roma-Berlino» (1977), fino al conclusivo «Mussolini e la conquista dell'Etiopia» (1978). Ripensavo a quelle lezioni e a quegli studi, vedendoli ora sviluppati da un altro professore della stessa Facoltà romana di Scienze Politiche, oggi una fra le tante omonime Facoltà cittadine, pubbliche e private, che proliferano rispondendo non di rado più agli interessi dei docenti che a quelli degli studenti.

Quella guerra locale, confinata lontano dall'Europa, ora appare – ben più della successiva guerra di Spagna – il vero l'innesco del secondo conflitto mondiale. Il «Gioco degli Imperi» (Edizioni Dante Alighieri, 2016, pp. 199, € 19,50), è l'ultima fatica del ripensamento revisionistico delle relazioni internazionali del Fascismo e dell'intervento italiano in guerra, cui da anni si viene dedicando Eugenio Di Rienzo. A temere, già alla fine del '35, che quella guerra d'Etiopia potesse provocare una guerra mondiale era stato del resto uno dei principali protagonisti di quegli anni drammatici: il presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt. Meno lungimiranti gli altri *leader* europei la cui comune, aggressiva tradizione colonialista (manifestatasi in Italia tardi con Crispi e malamente, senza cioè il superamento dell'angoscia collettiva provocata dalla sconfitta di Adua del 1896), consentiva illusoriamente di confinare quelle guerre solo in teatri d'operazione extraeuropei. Ma con l'Impero d'Etiopia membro della Società delle Nazioni, «vendicare» appunto Adua e far «risorgere» i relativi eroi (secondo una delle canzoni più popolari degli anni ruggenti), era un problema internazionale non di poco conto. Le «inique sanzioni» votate dalla Società delle Nazioni l'11 ottobre '35, pochi giorni dopo l'inizio delle operazioni italiane, avrebbero visto il fronte diplomatico dividersi, questionare, giocare su più piani (della forma e della sostanza) ecc., secondo uno schieramento ricostruito da Di Rienzo con attenzione non solo alle esigenze ovvie di geopolitica, ma agli scambi economici tra gli Stati, all'incidenza della politica interna su quella estera (di particolare rilievo, ad esempio, negli Stati Uniti, dove le minoranze cattoliche italiana e irlandese non potevano essere trascurate senza conseguenze elettorali) ecc. Insomma la ricomposizione di un mosaico con tessere reperite anche lontano: Giappone e URSS, che diventano protagoniste nient'affatto marginali della rete internazionale di interessi con cui l'Italia di Mussolini dovette confrontarsi. Forse è poco noto ai cultori non specialisti di storia, l'atteggiamento tutt'altro che benevolo verso l'Italia della Germania hitleriana, protesa ad un accordo strategico antibolscevico con l'Inghilterra conservatrice; e per contro la benevola disposizione sovietica verso la posizione italiana (URSS e Italia fin dal '33 avevano stipulato accordi commerciali di notevole peso; inoltre all'interno del Fascismo, soprattutto nei cir-

È poco noto l'atteggiamento anti-italiano della Germania hitleriana, protesa ad un accordo antibolscevico con l'Inghilterra conservatrice, e per contro la disposizione sovietica verso l'Italia

coli intellettuali pisani dove aveva sede la «Scuola corporativa» di Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli, seguita anche da Delio Cantimori, si guardava con evidente simpatia all'«esperimento sovietico», tanto da tradurre e pubblicare nel '34 testi antologici di Stalin e Molotov sull'esperienza dei piani quinquennali). Va aggiunta la spinta del mondo arabo a favore dell'impresa italiana, vista come portatrice di libertà religiosa per l'Islam in un'Etiopia centro chiuso di un'antica, originaria tradizione cristiana inveratrice dell'ebraismo.

L'impresa vittoriosa determinò forse il vertice del consenso sociale al Fascismo. La sera di quel 9 maggio '36, in cui Mussolini proclamò il ritorno dell'Impero «sui colli fatali di Roma», non pochi intellettuali afascisti e antifascisti furono scossi da un brivido d'emozione; e il silenzio su quella ricorrenza ottant'anni dopo, osservato nelle scorse settimane dalla stampa nazionale, indica un clamoroso processo di rimozione, di pertinace rifiuto di analisi, di autoassoluzione silenziosa e vergognosa: solo da una complicità capillarmente diffusa può derivare infatti l'obbligo del silenzio. Le vicende internazionali analizzate sulla raccolta a vasto raggio delle fonti diplomatiche, offrono un concatenato seguito di quella vittoria. Seguito che mostra tutta la sua pericolosità: Hitler che assai malvolentieri abbandona la strategia d'intesa con l'Inghilterra; questa che, con Eden alla guida del *Foreign Office*, aumenta a livelli parossistici il livore anti-italiano, giungendo a manifestare il suo *feeling* con Hitler di cui riteneva che, diversamente dal «malfattore» Mussolini, ci si potesse fidare e con cui anzi ci si potesse alleare: il «nemico», agli occhi di Eden, era infatti comune a Inghilterra e Germania: URSS e Italia. L'Italia, da parte sua, per la necessità del riconoscimento internazionale del nuovo Impero, svendeva le proprie strategiche posizioni di presenza politico-culturale in tutto il Medio Oriente che infiammavano il mondo arabo pronto ad una sollevazione anti-inglese (e, originariamente, più filo-italiana che filo-tedesca). Ma, ricorda Di Rienzo, non per questo, la politica estera italiana guidata da Ciano ebbe allora un corso obbligato verso la Germania hitleriana; tutt'altro. Uno scenario internazionale che vede quindi scomporre le vulgate di facile approccio e diffusione scolastica. Ancora fino al gennaio '39, quando giunsero a Roma, a colloquio con Mussolini, Chamberlain e il nuovo segretario agli Esteri, lord Halifax (che aveva sostituito Eden dimessosi proprio per protesta contro la politica di Chamberlain ritenuta troppo cedevole nei confronti dell'Italia), tutti gli scenari possibili e immaginabili erano aperti e percorribili in ogni senso da ogni protagonista della scena internazionale.

Di Rienzo sostiene che il problema dell'intervento in guerra italiano nel giugno del '40 a tutt'oggi non è affatto chiaro. Ancora fino al gennaio '39 tutti gli scenari internazionali erano percorribili

Di Rienzo torna a ripetere, come già fatto in altre sue ricerche, che il problema dell'intervento in guerra italiano nel giugno del '40, a tutt'oggi non è affatto chiaro. Né la dichiarazione di patente falsità del carteggio Churchill-Mussolini cui è giunta una recente analisi di Franzinelli [*vedi «Storia in Rete» n. 115 NdR*], risolve il problema: questa documentazione è, sì, evidentemente falsa; ma la serie di documenti anche solo editi sui rapporti intercorsi tra Francia, Inghilterra e Italia per evitare la guerra, profilano ben altra possibile linea interpretativa: Mussolini faceva il viso dell'armi a quanti si presentavano con proposte di pace, dalla Santa Sede (tema cui Italo Garzia già dedicò l'ampio volume su «Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale», 1988) alla Francia (ben noti in merito gli studi di Di Rienzo e Emilio Gin, «L'ora segnata dal destino», di cui abbiamo detto su «Storia in rete» n. 87-88). Nel giugno 1940, solo 48 ore prima della dichiarazione di guerra, l'ambasciatore italiano a Parigi, Raffaele Guariglia, di fronte alle ultime insistenze francesi (l'Italia potrà non amare una pace britannica, ma ancor meno potrà sopportare una pace tedesca; perché dunque non cercare un'altra, estrema possibilità?), non nascondeva che «la necessità della ricostruzione europea», obiettivo di Mussolini, poteva raggiungersi anziché coi tempi lunghi d'una normale evoluzione politica, anche attraverso la via accelerata d'una guerra. Una «guerra» tutta particolare, frenata, e delle cui movenze operative proprio la Francia era già stata informata tramite la Segreteria di Stato vaticana. Del resto, ricordarono già Di Rienzo e Gin nell'«Ora segnata dal destino», fu proprio un plenipotenziario francese, il generale Charles Huntziger, nel corso delle trattative di pace franco-tedesche del 22 giugno '40 a ricordare che l'Italia aveva «*déclaré la guerre*» alla Francia, «*mais ne nous l'a pas faite*». Non solo non l'aveva fatta, ma aveva anche avvertito dove avrebbe fatto finta di farla.

Paolo Simoncelli
[*Università di Roma La Sapienza*]

E STALIN TESE LA MANO A ISRAELE...

...ma non venne contraccambiato. Una serie di coincidenze politiche e di considerazioni strategiche spinse il dittatore sovietico a rovesciare la tradizionale ostilità del Comunismo verso il Sionismo. Così Mosca fu la prima grande potenza a riconoscere la nascita dello Stato ebraico. Che però non si sdebitò entrando nell'orbita sovietica, col risultato di provocare la feroce reazione antisemita di Stalin

di **Nazzareno Mollicone**

In Siria e Medio Oriente la Russia è ora attivamente impegnata a sostegno del regime baathista siriano, dell'Iran, suo alleato formale, e dell'Iraq contro i ribelli islamisti, finanziati da sauditi e qatarioti, e contro la Turchia che sembra proteggerli. In questo scenario nonostante tutto, l'atteggiamento d'Israele resta di basso profilo e lo Stato ebraico si mantiene apparentemente neutrale nello scontro politico-militare ai suoi confini. È vero che vi sono stati incontri ad alto livello a Mosca e Tel Aviv tra i due Stati, tanto da far ritenere che Israele – che interpreta la politica di Washington come distante e indifferente agli avvenimenti di quella regione – non voglia inimicarsi la potenza che sta riempiendo un vuoto e mettendo radici nel Vicino e Medio Oriente.

Ma i rapporti fra Mosca e lo Stato ebraico non nascono ora. La Russia, che era un tempo l'Unione Sovietica, ebbe uno stretto legame di amore-odio con Israele fin da quando l'idea di uno Stato ebraico non era che un sogno del movimento sionista. Il rapporto si fece tormentato col regime comunista passando poi per la cinica strategia geopolitica di Stalin. Queste relazioni sono state raccontate in un libro edito qualche tempo fa dall'editore Sandro Teti ed intitolato «Perché Stalin creò Israele», scritto dal giornalista e storico russo Leonid Mlecin che è stato vicedirettore del noto quotidiano «*Izvestija*» e commentatore radiotelevisivo. Mlecin ha attinto, per la stesura del suo libro, dai documenti resi pubblici dal ministero degli Esteri della Federazione Russa sulle relazioni e sul conflitto mediorientale dal 1941 al 1956.

Alla fine dell'Ottocento in Russia sorsero quasi contemporaneamente il partito socialdemocratico russo fondato nel 1898 da Georgij Valentinovič Plechanov (1856-1918) e Pavel Borisovič Aksel'rod (1850-1928) (dalla cui scissione, promossa da Lenin, ebbero origine i bolscevichi) e nel 1897 un movimento socialdemocratico ebraico chiamato «*Bund*» (Lega). In quello stesso anno nasceva a Basilea il movimento sionista

1949: un manifesto del Partito Comunista d'Israele per il 70° compleanno di Stalin

Aderenti a *Poale-Zion* a Varsavia, nel 1905. Il gruppo marxista nacque dopo che il *Bund* ebraico aveva rigettato le tesi sioniste nel 1901

fondato da Theodor Herzl (1860-1904). Tuttavia per i due movimenti russi la concezione internazionalista del Comunismo mal si conciliava con movimenti politici e culturali i quali, pur sostenendo la rivoluzione proletaria come il Bolscevismo, erano basati sull'appartenenza ad una determinata etnia. E ciò apparve chiaro negli anni Venti quando – tra gli ebrei trasferitisi in Palestina dopo la Prima guerra mondiale anche in virtù della «dichiarazione Balfour» del 2 novembre 1917 – si verificarono scissioni su scissioni del partito di orientamento comunista denominato «*Poale-Zion*», che durante i congressi del *Comintern*, la Terza Internazionale fondata da Lenin fu oggetto di aspre controversie per la posizione che distingueva la lotta del proletariato ebraico da quello arabo: tanto che nel secondo congresso del *Comintern* fu approvata una specifica dichiarazione in cui si affermava: «il sionismo, mentre fa mostra di aspirare alla costruzione di uno Stato ebraico in Palestina, sacrifica i lavoratori arabi allo sfruttamento inglese», mentre tra i 21 punti del manifesto dell'Internazionale Comunista ve ne era uno che imponeva ad ogni partito aderente di «smascherare il social-patriottismo dichiarato», cosa che evidentemente non potevano fare i sionisti andati in Palestina proprio in nome di un loro particolare patriottismo.

E anche il tentativo di costituire un nuovo partito operaio in cui vi fossero indistinti il proletariato ebreo e quello arabo, fondato da Wolf Averbuch, fallì: tanto che in seguito il comunista arabo Mahmoud al Arash, divenuto membro del comitato centrale sovietico, scrisse che «le masse lavoratrici arabe non potevano avere fiducia nei dirigenti ebrei, perché per loro rappresentavano in primo luogo una minoranza etnica, alla quale l'imperialismo aveva concesso immensi privilegi a scapito dei popoli arabi…». Questa posizione fu sostenuta dal Comintern anche all'epoca dei moti arabi antiebraici avvenuti in Palestina nel 1929: con una sua risoluzione del 16 ottobre 1929, affermò che quegli avvenimenti venivano valutati come l'inizio della rivoluzione e come un grandioso movimento di liberazione del popolo arabo. Nell'Unione Sovietica, gli ebrei che avevano delle posizioni politiche o poliziesche importanti (ad esempio come Feliks Ėdmundovič Dzeržinskij, capo della famigerata polizia politica «*Čeka*») furono anch'essi avversari del Sionismo, e soprattutto della liberalizzazione dell'emigrazione in Palestina, sostenendo che bisognava essere fedeli alla «patria» sovietica, senza privilegiare legami etnici, nazionali o religiosi.

Alla Terza Internazionale i rappresentanti del gruppo marxista ebraico «*Poale-Zion*» furono aspramente criticati per le posizioni sioniste, messe all'indice dal *Comintern* come «colonialismo»

Al termine della Seconda guerra mondiale, nonostante le persecuzioni subite dagli ebrei ad opera del regime hitleriano, di alcuni suoi alleati e di parti delle popolazioni dei territori occupati dalle truppe tedesche, non vi era un clima politico internazionale favorevole al loro insediamento in Palestina. Il Regno Unito, che amministrava per conto della ex-Società delle Nazioni la Palestina e che aveva insediato nei territori circostanti dei sovrani che collaboravano con essa (i discendenti della dinastia hashemita espulsa dall'Arabia che governavano la Giordania e l'Irak, la dinastia di Mehmet Alì in Egitto giunta al potere col sostegno dell'Inghilterra dopo la sconfitta di Napoleone) e che aveva buoni rapporti commerciali con l'Arabia Saudita per via delle sue risorse petrolifere, non voleva uno Stato indipendente ebraico che gli avrebbe inimicato il mondo arabo, fra l'altro in un momento in cui il suo impero stava tramontando dall'India al Sudafrica.

Ma anche gli Stati Uniti sotto la presidenza di Harry Truman, suc-

ceduto a Franklin D. Roosevelt, avevano un atteggiamento molto antisionista: in particolare, il dipartimento di Stato raccomandò al presidente di non consentire che gli ebrei costituissero un loro Stato perché «nell'arco di tre anni questo si sarebbe trasformato in una marionetta comunista». Affermazione, questa, derivante dal ricordo dei numerosi ebrei che avevano partecipato attivamente alla rivoluzione bolscevica e dalla constatazione della creazione in Palestina dei «*kibbutz*», che somigliavano molto alle «comuni» agricolo-industriali sovietiche, i «*kolkhoz*». L'Unione Sovietica guardava invece con molta attenzione a quella situazione: certamente non gradiva la presenza inglese, diretta e indiretta, in Palestina e nel Medio Oriente, ma – nonostante alcuni contatti avviati fin dal mese di febbraio 1941 a Londra dal *leader* sionista Chaim Weizmann con l'ambasciatore sovietico Ivan Majskij ed altri successivi – non era neanche del tutto convinta della creazione di uno Stato ebraico, permanendo il pregiudizio sul movimento sionista considerato «social-borghese», epiteto che all'epoca indicava un nemico giurato del Bolscevismo.

A Washington, dal mese di settembre 1943, si era insediato il nuovo ambasciatore sovietico che si chiamava Andrej Andreevič Gromyko e che passerà alla storia diplomatica anche per la questione palestinese. Gromyko era stato scelto da Molotov e presentato a Stalin, che lo trovò utile per i suoi fini. Pochi giorni dopo il suo insediamento, si presentò da lui per conoscerlo Nahum Goldman, altro esponente sionista, che gli espose le aspirazioni del suo movimento riguardo alla Palestina. Gromiko, nella sua qualità di rappresentante dell'URSS, partecipò nel mese di agosto 1944 alla fondazione dell'ONU che avvenne nella località di Dumbarton Oaks vicino Washington: tra i punti principali che già allora s'iniziarono a esaminare vi fu proprio la questione dello Stato ebraico in Palestina. Ma qui iniziò a modificarsi la posizione sovietica: il 25 novembre 1944, analizzando la richiesta di sostegno da parte di un rappresentante del Congresso Panarabo (in via di costituzione) alla loro opposizione alla costituzione dello Stato ebraico, la diplomazia sovietica commentò che «le aspirazioni degli arabi vengono alimentate e sostenute dagli inglesi, che la ritengono utile per consolidare la loro influenza in Medio Oriente e per contrastare una possibile penetrazione sovietica nella regione». Una penetrazione che evidentemente si riteneva fosse effettuata dall'emigrazione ebraica.

Manifesto filo-sovietico in ebraico che inneggia alla festa dell'Armata Rossa, il 22 giugno 1944, terzo anniversario dell'inizio dell'invasione nazista

Nel frattempo, passata l'esultanza per la vittoria su Germania e Giappone, si stava sviluppando tra USA e URSS quel clima di ostilità che diventerà poi la Guerra Fredda e ciò avrà influenza anche sulla situazione mediorientale. Inglesi ed americani avevano presentato il 27 luglio 1946 una proposta di spartizione del territorio tra arabi ed ebrei, con una loro autonomia sotto però un governo centrale affidato, come prima della guerra, all'Inghilterra. Tale proposta, sottoposta al governo sovietico per il suo consenso, fu respinta. Cosicché il 14 febbraio 1947 il ministero degli Esteri inglese presieduto da Ernest Bevin, preso atto dell'impossibilità di attuare il suo progetto che gli avrebbe consentito di continuare a governare la Palestina, rimise formalmente la questione all'ONU, dove il 28 aprile 1947 fu avviato il dibattito. Con la Gran Bretagna che se ne lavava le mani e gli Stati Uniti alle prese con la quadriennale, paralizzante scadenza delle elezioni presidenziali, l'URSS era diventata di fatto l'arbitro della questione palestinese. I tempi erano cambiati, e all'antipatriottismo dei primi bolscevichi s'era sostituito il patriottismo stalinista. Un modello che – fatta salva la preminenza dell'URSS – poteva essere applicato anche ai partiti comunisti fratelli del PCUS. E alle nazioni il cui nazionalismo poteva essere utilmente impiegato da Mosca. Così Stalin decise di giocare la carta di un appoggio al Sionismo promuovendo Gromyko rappresentante permanente all'ONU e vi-

Durante la guerra Mosca non si mostrò propensa a favorire la nascita di uno Stato ebraico in territorio palestinese, continuando a considerare il Sionismo un movimento «social-borghese»

ceministro degli Esteri alle dipendenze di Molotov, che comunque lo rispettava e lo ascoltava.

Gromyko fece il 14 maggio 1947 un importante discorso sulla questione palestinese in cui fra l'altro disse che «centinaia di migliaia di ebrei vagano per l'Europa in cerca di rifugio…». «È giunto il momento – continuò il diplomatico sovietico – di prestare loro aiuto non a parole ma concretamente… il fatto che nessuno Stato dell'Europa occidentale sia stato capace di proteggerli spiega il desiderio degli ebrei di costituirsi uno Stato proprio… sarebbe ingiusto non prendere in considerazione questa circostanza e negare al popolo ebraico il diritto a realizzare le proprie aspirazioni…». Questo discorso sorprese i dirigenti del movimento sionista viste le precedenti posizioni sovietiche ma colpì favorevolmente gli emigrati in Israele che vedevano accolte le loro richieste: tuttavia essi non colsero – o vollero di proposito ignorare – la sottile distinzione che Gromyko fece nel suo discorso. Infatti egli non si riferì al postulato fondamentale del movimento sionista, ovvero quello di far tornare tutti gli ebrei in Palestina secondo il secolare augurio delle famiglie ebree «l'anno prossimo a Gerusalemme», ma si riferiva solo alla situazione di crisi post-bellica delle migliaia di profughi (e tali erano considerati anche molti ebrei est-europei): in tal modo, gli ebrei che vivevano in URSS, che profughi non erano, non venivano considerati tra coloro che «avevano il diritto» a trasferirsi in Israele… E questa, come vedremo, fu una linea costante della politica interna ed estera sovietica. Gromyko sostenne, d'intesa con Stalin, la creazione di due Stati indipendenti, uno costituito dagli ebrei e l'altro dagli arabi, con l'estromissione degli inglesi dalla regione: secondo lui, questa proposta avrebbe soddisfatto anche le aspirazioni arabe.

Il diplomatico sovietico Andrej Gromyko (1909-1989)

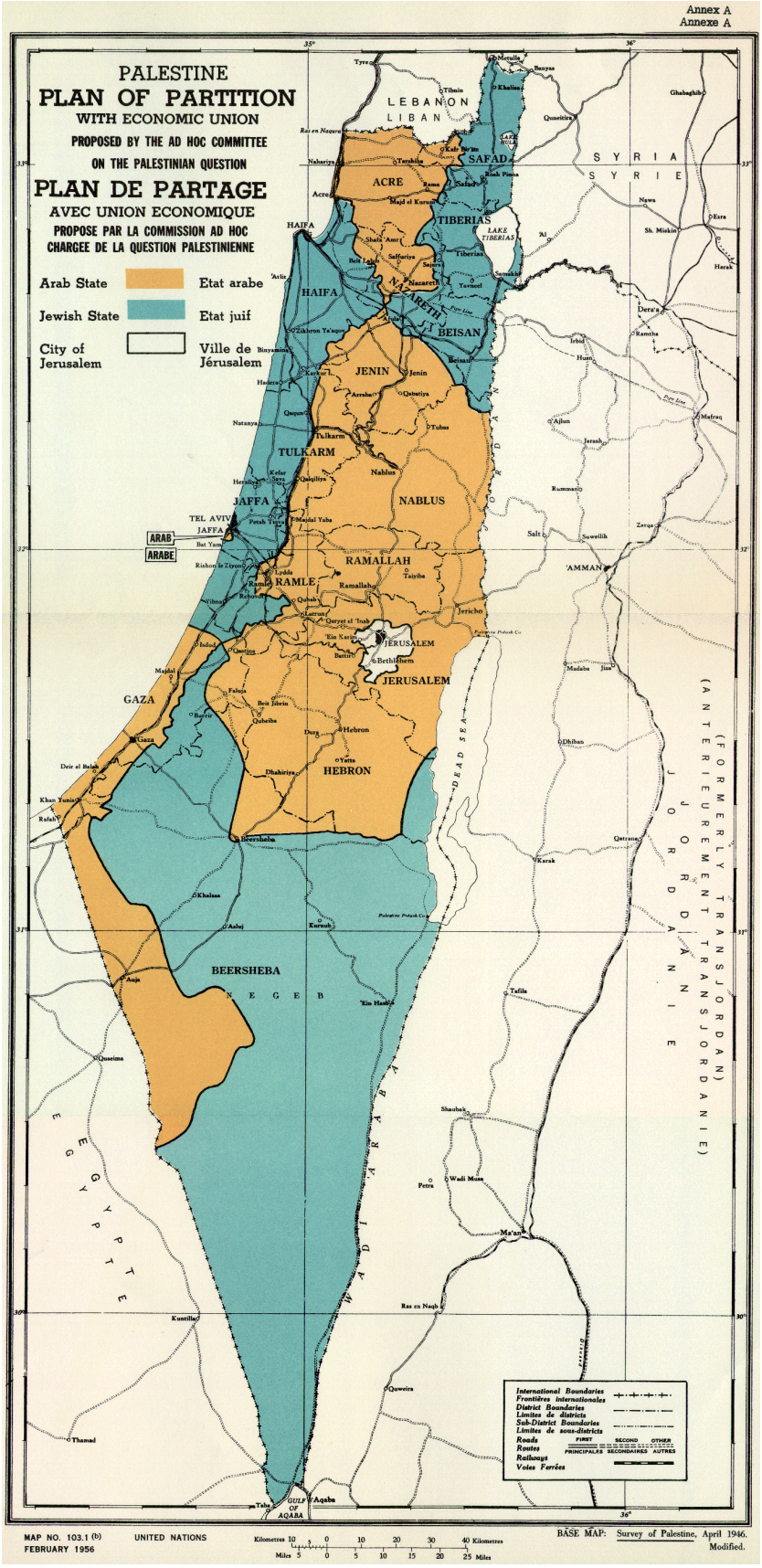
Dopo una serie d'incontri diplomatici e politici e dopo l'istituzione di una commissione speciale dell'ONU per definire una dichiarazione definitiva, si arrivò il 29 novembre 1947 al voto definitivo da parte dell'assemblea generale. La dichiarazione sulla spartizione, che reca il numero 181, fu approvata con il voto favorevole dell'Unione Sovietica e degli altri quattro voti che controllava (Ucraina, Bielorussia, Polonia, Cecoslovacchia) i quali furono decisivi: infatti, la risoluzione fu approvata con trentatré voti a favore e tredici contro, superando di un solo voto il *quorum* dei due terzi che era di trentadue. Fu quindi Stalin che decise la fondazione dello Stato d'Israele, al fine di espellere l'Inghilterra dalla Palestina e prevalere sull'incerta volontà statunitense, la cui dirigenza era allora piuttosto favorevole al mondo arabo anche perché permaneva nelle classi dirigenti e nell'opinione pubblica un diffuso sentimento antiebraico. E di ciò dette riconoscimento formale l'Agenzia Ebraica per la Palestina, tramite il presidente della sezione americana, che il 4 dicembre 1947 inviò un messaggio di ringraziamento a Gromyko per la trasmissione al governo di Mosca.

Nel 1948 Londra si lavò le mani del problema palestinese e gli Stati Uniti erano impegnati nelle elezioni per il rinnovo del mandato a Truman: Stalin divenne di fatto arbitro della questione

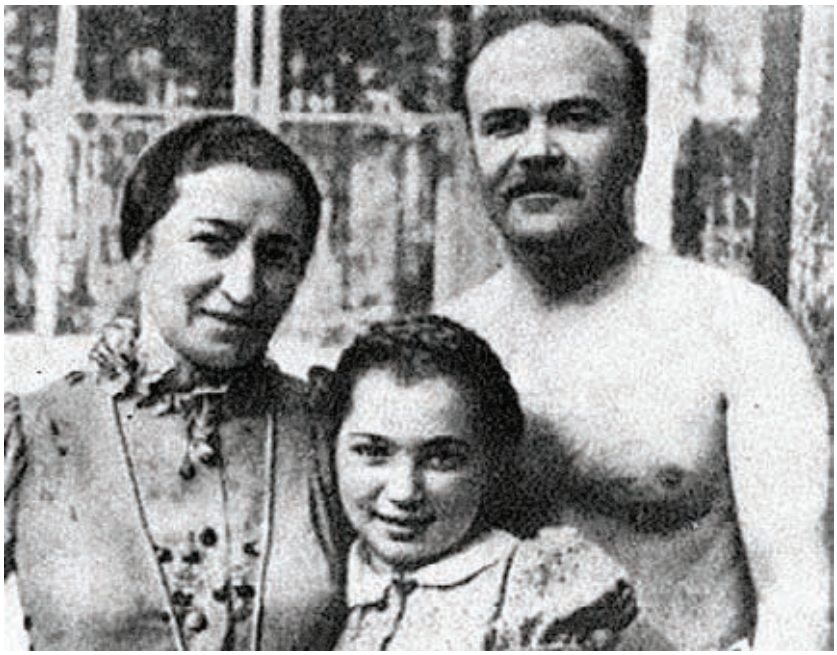
Ovviamente, quella decisione – se aveva ottenuto il plauso degli ebrei già residenti in Palestina che si stavano organizzando per costituire il loro Stato autonomo – non fu gradita dai paesi arabi che iniziarono a fare preparativi di guerra. In particolare, il territorio palestinese era ambito dai due confinanti, Egitto e Giordania, che volevano anche loro la spartizione, ma a loro vantaggio. Gli ebrei avevano quindi bisogno di armi e – visti i divieti apposti da Inghilterra e USA – si rivolsero all'URSS. Naturalmente Stalin non si impegnò apertamente inviando armi, ma lasciò fare alla Cecoslovacchia, entrata nella sua sfera d'influenza. Praga aveva una lunga esperienza di fabbricazione e vendita di armi, nonché notevoli arsenali di residuati bellici tedeschi, e così prese a inviarli anche al nascente Stato d'Israele: furono inviati agli ebrei in Palestina, smontati, degli *Spitfire* inglesi e i Messerschmitt *Bf-109* tedeschi. Il trasporto avveniva anch'esso via aerea, effettuato da piloti ex-militari america-

ni o di altri Paesi, che atterravano in campi di fortuna allestiti nelle zone controllate dagli ebrei.

Appena gli ebrei dichiararono il 14 maggio 1948 la costituzione dello Stato d'Israele, allo scadere dell'amministrazione inglese decretata dall'ONU, il ministro degli esteri sovietico Molotov – il 18 maggio – inviò un telegramma a Moshe Sharett, ministro degli Esteri del nuovo Stato, comunicando il riconoscimento del loro Stato e del governo provvisorio da parte dell'URSS. Il governo americano, pur dando il proprio riconoscimento a sua volta, si manteneva sempre sospettoso e l'opinione corrente – secondo un rapporto diretto al ministro della difesa Forrestal – era che «l'approdo in Palestina di tanti profughi dall'Europa fornisce all'Unione Sovietica un'eccezionale possibilità di penetrazione in quella regione strategicamente importante». Probabilmente questa era anche la prospettiva auspicata dall'URSS: tuttavia, Stalin si rese subito conto che il nuovo Stato aveva una classe dirigente costituita da persone di mentalità borghese e sostanzialmente educata dalla cultura liberale, che mai avrebbero aderito al Comunismo di tipo sovietico. Tant'è che il Partito comunista ebraico, alle prime elezioni, ebbe solo quattro seggi e fu estromesso dal governo, in cui prevalsero dirigenti con orientamento di tipo democratico-liberale, sostanzialmente affine al modello americano. Nel frattempo, si era acuita la crisi tra le due superpotenze con il «blocco di Berlino» che iniziò il 24 giugno 1948 e che aggravò l'irrigidimento sulla questione israelo-palestinese. A quel punto Stalin dovette prendere atto che la sua apertura verso Tel Aviv era stata inutile: Israele cominciava a ricevere notevoli aiuti economici dagli Stati Uniti, spinti dalla cospicua comunità ebraica d'oltreoceano, e stava decisamente spostando



Il piano di spartizione della Palestina approvato con la risoluzione n. 181 delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947. I delegati ONU di alcuni Stati dichiararono di aver subito pressioni e tentativi di corruzione da parte di esponenti sionisti o del governo USA, che minacciò il ritiro degli aiuti per la ricostruzione postbellica



Molotov con la moglie Polina Zhemchuzhina e la loro figlia. In seguito all'eclisse dei rapporti diplomatici fra Mosca e Tel Aviv, la Zhemchuzhina venne arrestata nel 1948 con l'accusa d'essere sionista e condannata a cinque anni di lavori forzati. Molotov venne costretto a divorziare da lei. Venne rilasciata solo nel 1953, dopo la morte di Stalin, e poté ricongiungersi con Molotov

la sua posizione in politica internazionale nel campo occidentale.

Il 20 novembre 1948 vi fu quindi un primo, significativo, atto di ostilità: Stalin firmò un decretò con cui sciolse e fece arrestare i dirigenti del «Comitato Ebraico Antifascista», costituito nell'URSS dopo l'attacco hitleriano del giugno 1941 e che era ovviamente molto amichevole nei confronti del nuovo Stato d'Israele. I suoi dirigenti furono processati, deportati, fucilati con l'accusa di sostenere il Sionismo e volere l'emigrazione in Israele degli ebrei residenti in URSS. Il 7 febbraio 1949 fu convocato l'ambasciatore israeliano a Mosca (che era all'epoca Golda Meir, poi divenuta primo ministro) al quale fu manifestata la contrarietà sovietica per il fatto che la missione diplomatica «induce cittadini sovietici a rinunciare alla propria cittadinanza per emigrare in Israele». L'attacco di Stalin ai russi sospettati di simpatia per Israele colpì lo stesso Molotov, che aveva una moglie ebrea: il 4 marzo 1949 gli fu tolta la carica di ministro degli Esteri, che deteneva fin dal 1939 e fu sostituito da Andrea Vysinskij (noto per i processi agli antistaliniani degli anni Trenta, ma poi impegnato in diplomazia dove era già sottosegretario al ministro degli Esteri). Nel mese di marzo 1950, la missione sovietica in Israele riferì che «la politica estera dell'attuale governo di Israele è ambigua, evasiva, ostile nei confronti dell'URSS: è divenuta uno strumento del blocco angloamericano». Il 6 gennaio 1952 Vysinskij ricevette in una visita privata all'ambasciata di Parigi il ministro degli Esteri israeliano Sharett il quale si lamentava per il fatto che agli ebrei sovietici non era permesso emigrare in Israele: ma egli rispose accusando gli israeliani d'ingratitudine perché all'ONU sostenevano le posizioni americane anziché quelle sovietiche, nonostante l'URSS fosse stata determinante per la costituzione dello Stato d'Israele. In realtà, Stalin diffidava profondamente degli ebrei, e lo manifestò in numerose occasioni. Ad esempio, il 1° dicembre 1952 nel corso di una riunione del comitato centrale del Partito comunista, egli disse: «Ogni ebreo è un nazionalista, un potenziale agente dei servizi americani. I nazionalisti ebrei si ritengono in debito con gli USA, che avrebbero salvato il loro popolo». Ed aggiunse una frase che si rivelerà anticipatrice di eventi futuri: «Fra i medici si annidano molti ebrei nazionalisti».

Stalin dovette prendere atto che le sue aperture al Sionismo erano state inutili. Nel 1952, dichiarò al Comitato Centrale del PCUS: «ogni ebreo è un potenziale agente dei servizi americani»

L'anno cruciale fu il 1953, per una serie concomitante di ragioni. Il 13 gennaio, in Russia fu avviata l'inchiesta contro i medici ebrei che avrebbero tentato di avvelenare Stalin, e questo fu un segnale molto negativo per Israele. Il 29 gennaio il rappresentante diplomatico sovietico in Egitto, Kozyrev, visitò il nuovo presidente del Paese, il generale Neguib che con un colpo di Stato effettuato nel mese di luglio dell'anno precedente aveva destituito il re filo-inglese Faruk e stava assumendo, sostenuto dal suo ministro Nasser (che poi diventerà il «*Rais*» dell'Egitto), una posizione politica indipendente dall'Inghilterra e dalla Francia. In quell'incontro, Neguib si dimostrò favorevole all'acquisto di armi dall'Unione Sovietica e quindi ad una possibile alleanza. Il 9 febbraio alcuni attivisti ebrei misero una bomba all'ambasciata sovietica in

Israele, ferendo alcuni funzionari tra cui la moglie dell'ambasciatore. A seguito di tale episodio, Vysinskij comunicò, a nome del governo, la rottura delle relazioni diplomatiche con Israele. Il 3 marzo 1953 morì improvvisamente Stalin, ma ormai la direzione politica dell'URSS in Medio Oriente era stata tracciata: da un lato il progressivo allineamento d'Israele al blocco angloamericano, dovuto agli aiuti economici ricevuti ma anche all'omogeneità delle concezioni liberal-democratiche dei loro Paesi, e dall'altro le rivoluzioni avvenute nei Paesi arabi, in particolare in Egitto ed in Siria, che avevano allontanato i re ed i governi allineati con i franco-inglesi, avevano spostato l'interesse sovietico da Israele al mondo arabo, interesse che s'intensificò nei decenni successivi con l'invio di armi e l'installazione di basi militari tra cui quella siriana, che oggi ha assunto un'importanza fondamentale nel conflitto contro l'ISIS (e indirettamente rinnovato la sua proiezione contro la Turchia, membro della NATO). Inoltre, la critica al Sionismo quale strumento borghese ed americano insieme al blocco dell'emigrazione ebraica in Israele persistette con diversa intensità durante tutto il periodo del regime sovietico: un ammorbidimento delle posizioni si ebbe solo dopo gli anni Ottanta. Il tatticismo di Stalin aveva fallito: l'appoggio iniziale al patriottismo ebraico, il Sionismo, era stato malamente ripagato dalla dirigenza dello Stato di Israele, passata in breve all'alleanza con gli americani. Il Comunismo sovietico così finì per chiudere il cerchio e tornare alle posizioni di partenza, con l'ostilità ideologica e politica al Sionismo in quanto espressione di un nazionalismo etnico e religioso che non poteva coesistere con l'internazionalismo ateo ed antioccidentale.

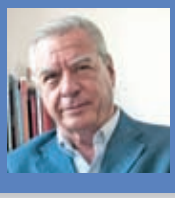
Nazzareno Mollicone

Il carro antiatomico

L'*Objekt 297*, il *tank* pesante sovietico che sembrava uscito da un cartone animato di fantascienza

Che l'unica conclusione possibile di una guerra atomica tra USA e URSS fosse quella del reciproco annientamento fu un concetto che andò lentamente maturando nel corso degli anni Cinquanta. Nel 1949 c'era stato il primo test nucleare sovietico, ma fino alla crisi dei missili di Cuba del 1962, l'ipotesi della Mutua Distruzione Assicurata, MAD, restava un'idea remota. Infatti la capacità di proiezione bellica non era molto diversa da quella uscita alla fine della Seconda guerra mondiale: i sottomarini e i missili balistici che avrebbero determinato la dottrina strategica fino al Disgelo erano ancora in divenire. Fu così che i principi tattici e strategici che andarono sviluppandosi negli anni Cinquanta, pur considerando la possibilità della distruzione nucleare non escludevano che la terza guerra mondiale potesse decidersi sul campo con grandi battaglie di fanteria meccanizzata come a Kursk nel 1943. Francia, Stati Uniti, Regno Unito si impegnarono nella realizzazioni di carri come *M103* e il *Conqueror*. Mezzi da 65 tonnellate armati di un pezzo da 120 mm in grado di contrastare i carri sovietici della serie *IS*, *Iosif Stalin*. Gli *Stalin* erano stati a loro volta la risposta sovietica ai *Tiger* tedeschi. Insomma, lo spettro dei carri tedeschi e la loro mania di gigantismo continuava a influenzare i progettisti di entrambi i versanti della Cortina di Ferro. Tuttavia le forze NATO si disinteressarono presto al concetto, visti i costi crescenti dei mezzi, i problemi di spostamento su ponti e ferrovia, e il fatto che aumentare ulteriormente lo spessore delle blindature incominciava a diventare inutile di fronte ai nuovi missili a carica cava. Invece in URSS perseverarono. L'ultimo carro della serie *Stalin*, l'*IS-10*, ribattezzato *T-10* in quanto entrato in servizio dopo la morte di Stalin, rappresentò l'apice di quella dottrina. Ma i comandi sovietici si resero conto ben presto che quei carri ben poco avrebbero potuto nel contesto di una guerra nucleare. Fu così che provarono a reinterpretare il ruolo del carro armato pesante nel contesto atomico, con il futuristico *Objekt 279 Kotin*. Progettato a partire dal 1956, il primo prototipo fu pronto nel 1959. Con una curiosa forma a disco volante, aveva una corazzatura massima di 319 mm, contro i 230 del *T-10* e i 127 dell'*M103* americano. Lo scafo era coperto con un disco ellittico con il duplice scopo di fornire protezione ai colpi a carica cava e soprattutto rendere il mezzo in grado di sopportare gli effetti dell'onda d'urto di un esplosione nucleare senza cappottarsi. A questo si accompagnava una grande mobilità, ottenuta da due paia di cingoli accoppiati. Il doppio cingolo per lato consentiva di abbassarne il peso per unità di superficie, alleggerendo quindi la pressione sul terreno, per potersi disimpegnare anche su terreni molli o sabbiosi. Allo stesso modo la maggiore superficie di attacco dei cingoli gli avrebbe permesso di superare barriere come cavalli di frisia, o distese di tronchi d'alberi abbattuti, come se ne potevano immaginare nelle foreste spazzate via dalle onde d'urto di armi atomiche. A completare il tutto, 55 km/h di velocità su strada, paragonabile a quella dei moderni carri MBT introdotti a partire dal decennio successivo. Le prove furono discrete, evidenziando però problemi di manovrabilità su terreni compatti, di manutenzione, oltre che di costi e una sagoma troppo alta. Così Kruscev mise la parola fine al progetto, ma non tanto sulla considerazione che il principio di MAD avesse relegato i carri pesanti alla storia passata, bensì per la convinzione che il futuro sarebbe stato dei carri armati leggeri lanciamissili. Una dottrina che non gli sopravvisse. ■

L'Objekt 279



lettere&e-mail

Storia in Rete vi risponde | a cura di **Luciano Garibaldi**

TERZIARIO BENEDETTINO, RIFIUTÒ DI FUCILARE 200 UFFICIALI ITALIANI

VON SENGER, IL GENERALE EROE DI MONTE

Durante una gita a Santa Maria al Monte, nel Pisano, ho scoperto una targa, murata sulla facciata della chiesa di San Pietro in Vincoli, dedicata al generale tedesco Von Senger che, se non sbaglio, fu il comandante delle truppe di occupazione germaniche in Toscana all'indomani dell'8 settembre. In genere, in quel periodo i tedeschi in Italia si macchiarono di crimini gravissimi. Basta ricordare Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, le Fosse Ardeatine. Che cosa fece di buono, invece, quel generale, per meritare una lapide?
GIOVANNI BARBIERI
Firenze

Per rispondere alla sua domanda, attingo ampiamente al libro «Quando passò il fronte» (www.cldlibri.it), scritto da Fausto Pettinelli, giornalista di lungo corso, per vent'anni all'ANSA, poi alla RAI, autore di numerosi libri di storia locale. Nel libro, c'è tutto sulla guerra a Pisa e provincia nel corso del 1944, ma soprattutto c'è la storia del generale Frido von Senger und Etterlin, il mitico terziario benedettino che mise in salvo il patrimonio artistico dell'Abbazia di Montecassino prima del disastroso bombardamento alleato. La minuziosa ricostruzione storica si avvale della testimonianza della figlia del generale, la contessa Maria José Gani von Senger, che, all'epoca dei fatti, era studentessa universitaria (prima a Torino, poi a Vienna), e attualmente vive a Londra. Von Senger, comandante del XIV Panzerkorps *(Corpo d'Armata corazzato), non aveva mai aderito all'ideologia nazista. Anzi, aveva sempre tenuto a manifestare la sua distanza da quella ideologia, pur non avendo mai fatto parte della cospirazione che culminerà con l'Operazione* Walküre *(l'attentato a Hitler nella «tana del lupo», compiuto il 20 luglio 1944 dal colonnello Von Stauffenberg). Aveva lasciato la sua base in Toscana sul finire del '43, per trasferirsi sulla Linea Gustav, che si dispiegava dal Nord di Napoli al Sud di Pescara, e che avrebbe dovuto fermare l'avanzata alleata verso Roma. L'abbazia di Montecassino, che sarà bombardata e distrutta dagli Alleati il 15 febbraio 1944, era il monastero più antico della cristianità. I lavori per la sua costruzione erano iniziati nell'anno 529 su direttiva di San Benedetto, che volle essere sepolto tra le mura dell'imponente costruzione. In segno di rispetto e considerazione per gli interessi della Santa Sede, proprietaria delle mura e dei valori contenuti nell'abbazia, il generale Frido von Senger und Etterlin, all'avvicinarsi delle avanguardie alleate, aveva ordinato alla Divisione* Hermann Göring *di porre in salvo, trasferendole in Vaticano, le decine di opere d'arte di incalcolabile valore (quadri, sculture, libri) custodite all'interno delle mura millenarie, nonché la storica biblioteca benedettina. Von Senger non solo era un fervente cattolico, ma apparteneva proprio all'Ordine di San Benedetto, con la qualifica di terziario benedettino. Era quindi a piena conoscenza dei tesori inestimabili dell'abbazia, e poiché il suo ruolo effettivo (era in pratica l'ufficiale più alto in grado dislocato lungo la Linea* Gustav*) gli consentiva di impartire ordini anche al di fuori della sua stretta competenza tattica, aveva fatto divieto alle truppe di penetrare nell'abbazia ed aveva posto a guardia delle sacre mura alcune pattuglie fidatissime. Inoltre, con il suo consenso, numerosi abitanti di Cassino e dei paesi lungo le valli del Rapido e del Liri investiti dall'offensiva aerea alleata, in massima parte donne, vecchi e bambini, avevano trovato rifugio tra le mura dell'abbazia, accolti fraternamente dall'abate Gregorio Diamare, 82 anni, e dai suoi confratelli. La popolazione civile ospitata nel monastero ammontava dunque a 1.500 unità, che venivano rifocillate dai parenti rimasti nelle campagne, con l'autorizzazione delle sentinelle tedesche. Se questa realtà fosse stata a sua conoscenza, certamente il generale Bernard Freiberg, comandante del Corpo d'Armata neozelandese (costituito dalla 2ª Divisione di fanteria* Nuova Zelanda, *dalla 4ª Divisione di fanteria indiana e dalla 78ª Divisione di fanteria britannica), avrebbe evitato di rivolgere continue richieste al comandante in capo della 5a Armata, generale Mark Clark, perché facesse radere al suolo l'abbazia. Ma Freiberg, i cui soldati cadevano a centinaia sotto gli implacabili tiri delle artiglierie tedesche piazzate sui crinali attorno al monastero, si era formato la ferrea convinzione che proprio dall'interno di quelle mura gli strateghi tedeschi guidassero il tiro delle artiglierie. E invece, come abbiamo visto, il generale Von Senger, anche perché proveniente da una famiglia della nobiltà cattolica del Baden Württemberg, aveva addirittura proibito ai suoi uomini di profanare con la loro presenza il sacro tempio. Purtroppo, il tragico bombardamento dell'Abbazia costerà la vita a più di 500 civili che avevano trovato rifugio tra le sue mura. Ma ad onore del generale Von Senger c'è anche un'altra, esaltante storia. In Corsica, all'indomani dell'8 settembre '43, il capitano di fregata Carlo Fecia di Cossato, al comando della torpediniera* Aliseo, *aveva affondato sei motozattere e due cacciasommergibili tedeschi responsabili dell'affondamento di due navi italiane. La battaglia era stata durissima e gli episodi di valore, sia da parte tedesca, sia da parte italiana, numerosi. Al comando tedesco dell'isola giunse un durissimo ordine direttamente dal comando supremo del Führer: fucilare tutti gli ufficiali italiani*

CASSINO

catturati (lo stesso ordine che sarà impartito, e purtroppo eseguito, a Cefalonia). Ma il generale Frido von Senger und Etterlin (che in quei giorni era stanziato in Corsica) rifiutò di eseguirlo e, ottenuta l'autorizzazione dal comandante in capo, maresciallo Kesselring, fece trasferire gli oltre duecento ufficiali prigionieri in Italia, da dove partirono per il campo di prigionia in Germania. Tutto ciò giustifica ampiamente la lapide segnalataci dal nostro lettore, e sulla quale si legge: «A Frido von Senger, generale tedesco antinazista e benedettino, che salvò centinaia di soldati italiani e il tesoro di Montecassino. Nel 70° anniversario della sua presenza a Villa Pozzo». Frido von Senger morì all'età di 72 anni, nel 1963, a Friburgo, dopo aver raccolto le sue memorie nel libro «La guerra in Europa», prefato, nell'edizione italiana, dall'ambasciatore Sergio Romano. Suo figlio, Ferdinand Maria, gravemente ferito in combattimento in Cecoslovacchia nel 1941 e decorato al valore sul campo, farà una brillante carriera militare nel dopoguerra diventando, nel 1978, comandante in capo della Bundeswehr. *Vale la pena ricordare anche la motivazione della Medaglia d'Oro al valor civile che fu assegnata all'Abate di Montecassino, Gregorio Diamare, grande amico di Von Senger e che fu posto in salvo dal Generale poco prima del terrificante bombardamento: «Luminosa figura di sacerdote, confermava, durante le lunghe e sanguinose vicende belliche svoltesi nei pressi dell'Abbazia di Montecassino, i suoi elevati sentimenti di carità cristiana, più volte affrontando con esemplare fermezza ed indomito coraggio la morte, pur di portare la sua parola di fede ed il suo soccorso in favore di tutti coloro che, rifugiatisi nell'Abbazia, invocavano la sua paterna protezione. Unica autorità rimasta sul posto, interveniva ripetutamente e con energia presso il comando militare tedesco, ottenendo il rilascio di numerose persone che, prelevate come ostaggio, erano condannate a morte, ed evitando la distruzione disposta come rappresaglia di alcune località abitate. Dopo aver posto in salvo innumerevoli tesori di arte depositati nell'abbazia, riconosciuta la inutilità dei suoi sforzi diretti a preservare la distruzione dell'insigne monumento, decideva di allontanarsene e, attraversata la linea del fuoco, profonda circa 20 chilometri, alla testa di un corteo di donne, malati e feriti, riusciva, tra l'infuriare della battaglia, a portare tutti in salvo».* ■

Il generale Fridolin von Senger und Etterlin aiuta l'abate Gregorio Diamare a scendere dall'auto

PIAZZA FONTANA MISTERO SENZA FINE

Le Edizioni AR di Franco Freda, già protagonista delle cronache di violenza politica degli Anni '60 e '70, hanno pubblicato un libro, scritto da due giovani ricercatrici, che s'intitola «Non ci sono innocenti» e ricostruisce, sia pure in chiave romanzesca, le vicende di quegli anni che costarono molte vite umane, a partire dalla strage della Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana, a Milano. Anche in considerazione del titolo, non è per caso un'ammissione di colpa da parte dell'editore? Ma soprattutto: sulla strage di piazza Fontana è stata fatta davvero piena luce?

MATTEO FRANCESCHI
Milano

No. Primo, perché Franco Freda, che fu condannato nel 1982 per associazione sovversiva, ha pagato il suo debito con la giustizia. Secondo, perché, per la bomba di piazza Fontana, fu definitivamente assolto. Le autrici del libro sono due sorelle, Anna e Silvia Valerio, la prima filologa e critica letteraria, esperta di Nietzsche; la sorella già autrice di successo per Vallecchi. Con indubbia capacità narrativa, le sorelle Valerio descrivono una Padova del 1967 dove un gruppo di neofascisti sogna di abbattere l'Italia delle ipocrisie istituzionalizzate, delle sofisticazioni alimentari, degli enti inutili che drenano il denaro pubblico a palate, delle stragi per lucro (vedi la tragedia del Vajont). Pagato il conto con la giustizia (Giovanni Ventura è morto nel 2010 dopo aver

CORRIERE DELLA SERA

ATTENTATO TERRORISTICO IN UNA BANCA DEL CENTRO

ORRENDA STRAGE A MILANO
Tredici morti e novanta feriti

DIFENDERE LA LIBERTÀ

Saragat condanna la violenza omicida

Fermati molti estremisti

Il «Corriere della Sera» del 13 dicembre 1969

scontato 11 anni di prigione), i protagonisti di quella drammatica stagione non hanno più alcun motivo per tenere celato qualsiasi segreto. E nel libro delle sorelle Valerio c'è tutto. A partire dal trio Freda-Ventura-Pozzan totalmente ostile ad uno Stato che essi consideravano (ed effettivamente era, e forse è) corrotto e immorale: dai duemila morti del Vajont alle centinaia di emigrati mandati a morire nelle miniere del Belgio, fino agli operai condannati ad ammalarsi di tumore per via dei materiali tossici impiegati nelle fabbriche. Quanto alla sua domanda, caro Franceschi, se su piazza Fontana sia stata fatta davvero piena luce, dato che siamo un mensile di storia, vediamo di storicizzare l'evento. I fatti prima di tutto. Nel pomeriggio del 12 dicembre 1969, quattro bombe ad alto potenziale vengono collocate in tre banche (due di MIlano e una di Roma) e all'Altare della Patria. Gli ordigni, ad orologeria e nascosti in quattro borse, sono regolati in modo da esplodere attorno alle 16,30, cioè quando nelle banche (che chiudono alle 16) non dovrebbe esserci più nessuno. Le due bombe di Roma esplodono senza fare danni alle persone. Una delle due bombe di Milano, quella collocata alla Banca Commerciale di piazza della Scala, fa cilecca. La quarta bomba, sistemata all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana, a Milano, esplode proprio mentre il grande salone dell'istituto di credito è gremito di agrari che, in via eccezionale, si sono trattenuti oltre l'orario di chiusura per portare a termine, col consenso della direzione, le loro operazioni. È la strage: 17 morti e 130 feriti, tra cui molti mutilati e sfigurati. Gli attentatori sapevano o non sapevano che gli sportelli sarebbero rimasti aperti oltre il normale orario? È la prima domanda destinata a restare priva di risposta. Se infatti lo sapevano, è chiaro il loro intento di fare una carneficina. Se invece non lo sapevano, vuol dire che si è trattato, in un certo senso, di una «disgrazia». L'emozione pervade il Paese. Da sinistra si leva un solo grido: «Sono i fascisti! Vogliono un golpe militare!». Da destra si risponde: «Sono gli anarchici! Vogliono trascinare il Paese nel caos!». Gli animi si dividono, lo scontro politico si radicalizza, polizia e magistratura lavorano in un clima esasperato, qualunque passo rischia di sollevare reazioni imprevedibili. Per una procura (quella di Roma) che indirizza le sue indagini sulla «pista anarchica» e arresta il ballerino Pietro Valpreda, altre due procure (quelle di Treviso e di Milano) aprono invece la «pista nera», arrestano l'avvocato Franco Freda, l'editore Giovanni Ventura e mettono sotto inchiesta il giornalista Guido Giannettini, collaboratore dei servizi segreti. Quando, a Roma, ha inizio il processo a Valpreda e compagni, la mobilitazione dell'intera sinistra (dal PSI per finire a Lotta Continua) contro i poliziotti e i magistrati che avevano imboccato la «pista anarchica» si rivela impressionante. Le principali città del Paese sono percorse da cortei studenteschi che gridano: «Polizia assassina! Valpreda innocente!». I deputati del PCI e del PSI (quest'ultimo con un piede nel governo e uno nell'opposizione) paralizzano il Parlamento: non c'è tempo per occuparsi d'altro che della strage e del processo di Roma. E quando, il 23 febbraio 1972, hanno inizio le udienze davanti alla Corte d'Assise di Roma, appare subito chiaro che non sarà possibile portarle avanti. Troppi disordini e scontri con la polizia. Il processo è sospeso e assegnato, dalla Cassazione, alla Corte d'Assise di Catanzaro, che due anni dopo, il 18 marzo 1974, dà inizio alle udienze. Ma contemporaneamente, con un tempismo perfetto, ha luogo, a Milano, il rinvio a giudizio, per lo stesso reato, di Freda e Ventura («pista nera»). Nell'aula di Catanzaro l'avvocato Odoardo Ascari, patrono delle vittime di piazza Fontana, si leva a parlare: «Siamo all'assurdo! Siamo al processo di Kafka! Chiedo la riunificazione dei due procedimenti!». Istanza accolta dalla Cassazione. E così, il 27 gennaio 1975, dinnanzi alla stessa Corte d'Assise di Catanzaro, ha inizio (per la terza volta) il processo. Sul banco degli imputati, fianco a fianco, i «fascisti» e gli anarchici. Ma ben presto le udienze si arrestano. È infatti giunta a conclusione l'istruttoria contro Giannettini, l'uomo del SID, rin-

WWW.RICERCANDO.INFO
RICERCHE E CONSULENZE

- **ricerche** in ambito storico (storia nazionale e regionale, cronaca – anche nera –) e letterario per professionisti del settore e/o "semplici" **appassionati**, collaborazione nella raccolta di materiale per **tesi**, **tesine**, etc;

- **reperimento testi antichi e/o internazionali**: libri antichi o rari di qualsivoglia argomento, almanacchi, testi fuori catalogo, manuali, periodici, etc.;

- **sbobinatura e trascrizione testi**: audiocassette e/o videocassette da trascrivere (lezioni, conferenze, ecc.), vecchi documenti manoscritti e/o dattiloscritti da trascrivere in formato elettronico.

PER INFORMAZIONI E PREVENTIVI GRATUITI

Andrea Biscàro
340 8638369
eliandr@inwind.it

non tutte le lezioni di storia sono noiose... scoprilo abbonandoti a STORIA IN RETE!

storia in rete
www.storiainrete.com

CHI SI ABBONA RISPARMIA!

ORA ANCHE SU INTERNET! Vai su WWW.ABBONAMENTI.IT

10 NUMERI A SOLI € 45,00 invece che € 60,00

Abbonamenti

Per informazioni:

- **telefonare** al **199 111 999** dal lunedì al venerdì ore 9:00 - 19:00 (0,12 euro + Iva al minuto senza scatto alla risposta; per i cellulari il costo varia in funzione dell'operatore)
- Solo per gli abbonamenti all'**estero: 0039-041-5099049**
- inviare un **fax** al numero **030 777 2387** (attivo 24 ore su 24)
- **inviare un'e-mail a: abbonamenti@pressdi.it**
- **scrivere a:** Servizio Abbonati – Casella Postale 97 – 25126 Brescia
- **internet: www.abbonamenti.it**
- Importo canone abbonamento € 45,00. Per abbonamenti all'estero scrivere per preventivo a **info@storiainrete.com**
- L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi momento dell'anno.

Contattaci per avere informazioni sullo stato dei tuoi abbonamenti o per qualsiasi necessità. Ricorda di indicare il tuo nome, cognome e il codice di avviamento postale della tua città o il tuo codice cliente: saremo in grado di risponderti più rapidamente.

Garanzia di riservatezza

L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art 7 del D. leg. 196/2003 scrivendo a **privacy.pressdi@pressdi.it** o a **Ufficio Privacy - Via Mondadori, 1 Segrate (Milano) 20090**

viato a sua volta a giudizio per strage dal giudice istruttore di Catanzaro. Il 18 gennaio 1977 il processo, con l'intero schieramento degli imputati alla sbarra, ha finalmente inizio (per la quarta volta). Esso dura due anni e si conclude con l'ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini e l'assoluzione per insufficienza di prove per gli anarchici. In appello, il 20 marzo 1981, assoluzione per insufficienza di prove per tutti. Partono le impugnazioni verso la Cassazione e viene fissato un nuovo processo davanti alla Corte d'Assise di Bari. La sentenza è del 1985: assoluzione per tutti per insufficienza di prove. Ma non è ancora finita. Nel 1987 s'apre a Catanzaro una nuova istruttoria contro il «neofascista» Stefano Delle Chiaie, arrestato nel frattempo in Venezuela. Anch'egli viene rinviato a giudizio per la strage. Sarà assolto con formula piena nel febbraio 1989. ■

NEL CASTELLO MALASPINA DIECI SECOLI DI STORIA

Ho avuto modo di partecipare ad una splendida cerimonia nuziale svoltasi nel castello dei Malaspina di Varzi, gioiello della valle Staffora, nell'Oltrepò Pavese. Sono rimasto impressionato – come del resto gli altri presenti – dalle caratteristiche architettoniche del maniero: saloni splendidi, capaci di ospitare fino a 120 persone; caminetti vere opere d'arte; suggestivi cortili dove una volta accedevano cavalli e cavalieri e che ora ospitano fino a cento autoveicoli; attrezzature di ogni tipo, dagli schermi fissi e mobili alle traduzioni simultanee. Il tutto facilitato dalla piena accessibilità per i disabili. Ovviamente, questa è la realtà del castello Malaspina nel XXI secolo. Ma una domanda mi è venuta spontanea e non mi resta che rivolgerla a «Storia in Rete»: che ruolo ha avuto, nei secoli, questo favoloso castello?

MARIA LUISA GORELLI
Milano

Il castello Malaspina di Varzi

Il Castello Malaspina di Varzi, in provincia di Pavia, è sicuramente la più spettacolare testimonianza dell'importanza del ruolo che questa nobile famiglia ricoprì soprattutto nel Medio Evo ma anche nelle epoche successive. Capostipite fu Roberto Obizzo, che nel 1014 tentò una rivolta contro l'imperatore Enrico II, fu fatto prigioniero e condotto in Germania. L'appellativo Malaspina fu dato al casato dal marchese Alberto Obizzo che, nella prima parte del XII secolo, combatté in favore di papa Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto. L'appellativo proviene dalla leggenda che vuole che un antenato di Alberto, Azzino, abbia ucciso, trafiggendolo con una spina, Teodoberto, re dei Franchi. In poco tempo, i Malaspina estesero il loro potere sulle città di Tortona, Bobbio, Pavia, Piacenza, Parma e Cremona, finché l'affermarsi delle autonomie comunali li respinse nelle valli appenniniche. Nel 1176, Obizzo I Malaspina aderì alla Lega Lombarda e fu tra i protagonisti della battaglia di Legnano. Nel 1221 la famiglia si divise in due tronconi: Corrado ebbe la Lunigiana, mentre Obizzino si stabilì a Varzi, capoluogo della Valle Staffora, dove prese vita la stirpe dello «spino fiorito», in contrapposizione con il concorrente «spino secco». Il ramo «fiorito» divenne assai potente sia da un punto di vista militare, sia da un punto di vista legislativo, tanto che furono celebri le norme di diritto civile e penale contenute negli «Statuti di Varzi» del 1320. Nei secoli successivi la famiglia subì la perdita progressiva di feudi a causa delle pressione degli Stati confinanti. Finché, nel 1797, l'editto napoleonico che aggregava i feudi alla Repubblica Cisalpina, spodestò i Malaspina espellendoli dal loro castello, poi restituito dal Congresso di Vienna nel 1815 alla duchessa Maria Beatrice. Attualmente il castello, testimonianza perfettamente ricostruita di un millennio di storia, fa capo al nobile Enrico Odetti di Marcorengo, che ha trasformato la storica fortezza in un centro davvero unico per convegni culturali, cerimonie nunziali, eventi storici, cene di gala. ■

Purinto®
editing & graphics
impaginazione grafica editoriale e pubblicitaria
marco.guerra@purinto.it
www.purinto.it

MARCELLO
DE ANGELIS

C'È UN CADAVERE
NEL MIO CHAMPAGNE

"PECCATO CHE DE ANGELIS SCRIVA
NARRATIVA OGNI VENT'ANNI"
GIANFRANCO DE TURRIS,
IL GIORNALE

IDROVOLANTE EDIZIONI

PER ORDINI
idrovolante.edizioni@gmail.com

Il Referendum Monarchia-Repubblica del 2-3 giugno 1946

COME ANDÒ DAVVERO?

Introduzione di
SAR Maria Gabriella di Savoia

Un libro di
Aldo A. Mola

Egida di:

Consulta dei Senatori del Regno

ASSOCIAZIONE di STUDI sul SALUZZESE

Centro europeo "Giovanni Giolitti"
per lo studio dello Stato

De Monàrchia
Collana diretta da
Aldo A. Mola

Edizione **BastogiLibri** • Pagine XXI+440 a 20€